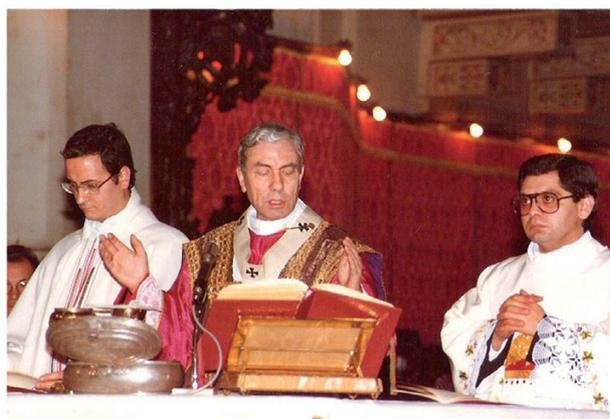
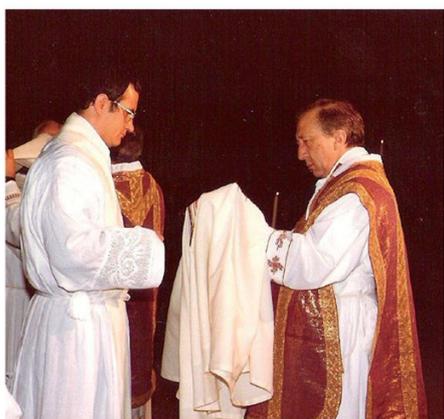


Don Carmelo Vicari

Parroco a Palermo



Frammenti di memoria

Testimonianze e testi raccolti da Francesco Inguanti

Don Carmelo Vicari

Parroco a Palermo

Frammenti di memoria

Testimonianze e testi raccolti da Francesco Inguanti

Finito di stampare
nel mese di Novembre 2021
dalla RS ARTIGRAFICHE
San Giovanni Gemini (Ag)
TEL. 0922909774
www.rsartigrafiche.it
info@rsartigrafiche.it

Nota del CURATORE

Frequento don Carmelo in modo assiduo dal 1986, da quando mi sono trasferito a Palermo, pur avendo avuto modo di conoscerlo prima.

In questi anni il nostro rapporto è stato sempre molto stretto, legato alle due caratteristiche della sua persona, che costituiscono il *fil rouge* di questo libro: l'esercizio del suo Ministero sacerdotale da parroco della diocesi di Palermo e da Assistente ecclesiastico di Comunione e Liberazione della medesima diocesi.

Questa sorte di doppia identità, di cui oggi si è persa la memoria anche perché, fortunatamente, non è più vista come una difficoltà, negli '80 e '90 era evidente nella Chiesa italiana a tutti i livelli. Non solo Comunione e Liberazione, ma in genere tutti i Movimenti e le Associazioni laicali, non erano ben viste nella Chiesa ufficiale e poco gradite in molte parrocchie.

I Movimenti erano molto preoccupati di affermare la propria identità, in qualche modo di difendere il proprio spazio; se ne consentiva l'attività, purché si inserissero pienamente nelle strutture e nei canoni delle parrocchie. Era in corso un profondo mutamento di tutta la Chiesa, che non tutti riuscivano a cogliere.

La lunga e paziente azione di San Giovanni Paolo II, nel contesto della graduale scivolata della società italiana verso il laicismo, ha consentito di giungere al pieno riconoscimento dell'azione dello Spirito che opera come vuole e dove vuole.

Sono stati innumerevoli gli interventi del papa polacco nei lunghi anni del suo pontificato volti a incoraggiare e sostenere la testimonianza degli aderenti all'associazionismo cattolico. Ba-

sti questa sua frase: “L’aspetto istituzionale e quello carismatico sono quasi co-essenziali alla costituzione della Chiesa e concorrono, anche se in modo diverso, alla sua vita, al suo rinnovamento e alla santificazione del popolo di Dio”.

E come dimenticare la grande assemblea voluta proprio da lui in Piazza San Pietro il 30 maggio 1998? Nel suo saluto, in una piazza straripante di gente fino a via della Conciliazione, dopo aver espresso le sue preoccupazioni per “il nostro mondo spesso dominato da una cultura secolarizzata che fomenta e reclamizza modelli di vita senza Dio” fece appello ai Movimenti così: “Ed ecco, allora i Movimenti e le nuove Comunità ecclesiali: essi sono la risposta, suscitata dallo Spirito Santo, a questa drammatica sfida di fine millennio. Voi siete questa risposta provvidenziale”.

Questa vicenda ha toccato soprattutto i sacerdoti responsabili nella guida dei Movimenti che, anche a causa della diminuzione delle vocazioni, sempre più spesso erano e sono chiamati a prestare innanzitutto la propria opera nelle parrocchie.

Don Carmelo ha vissuto in prima persona questi anni e questo travaglio, facendo il parroco fin dal suo arrivo a Palermo e fino ad oggi. Ha svolto la propria azione pastorale fondandola sulla esperienza educativa avuta da giovane studente in CL e mettendola a frutto nella operosità quotidiana di quattro parrocchie. La sua identità inclusiva l’ha aperto ad accogliere persone con altre identità.

Da qui nasce l’idea di questo libro e del suo titolo.

Occorre per ultimo dire che questo tema della c. d. “doppia appartenenza” è sempre emerso nei colloqui che ho avuto con tutti gli intervistati. In tutti, come si evince dal testo, esso è stato svolto con grande acutezza e linearità e tutti hanno espresso un unanime giudizio: l’esperienza ciellina di don Carmelo è

stata un arricchimento per la sua attività parrocchiale. Questo quanto emerso da coloro che hanno accettato di contribuire a questa opera di ricostruzione e testimonianza e che colgo l'occasione per ringraziare.

Il punto di vista di don Carmelo è espresso nella intervista finale da cui emerge a tutto tondo una persona che vive una profonda unitarietà, lontana da dualismi e schematismi, e profondamente amante della Chiesa che ha deciso di servire.

Francesco Inguanti

Prefazione **di mons. Corrado Loreface** *Arcivescovo di Palermo*

Una delle forme espressive tanto care alla nostra terra di Sicilia è quella del mosaico. Ne abbiamo splendidi esempi nella nostra città di Palermo, basti pensare alla Cappella Palatina o alla chiesa della Martorana, e, non ultimo, al Duomo di Monreale o di Cefalù.

La lettura di queste pagine, curate da Francesco Inguanti, mi rimanda proprio al 'mosaico' delle diverse testimonianze qui raccolte. Esse, più che mostrare le qualità umane e presbiterali di don Carmelo Vicari, narrano quanto lo Spirito ha compiuto attraverso il suo ministero sacerdotale. Sì, perché come tessere di un unico mosaico non rappresentano l'immagine di don Carmelo, ma mostrano il volto armonioso e accogliente del Cristo. Ogni discepolo di Gesù, infatti e in questo caso ogni discepolo-presbitero, non rimanda mai a se stesso, ma alla persona di Colui che l'ha 'sedotto' e inviato. Il presbitero, proprio perché avvinto totalmente dall'Evangelo, è uno strumento attraverso cui il Signore incontra, vivifica e si prende cura di quanti, sorelle e fratelli, gli sono stati affidati.

In don Carmelo si incontra un presbitero che, come scriveva il Card. C. M. Martini, è «un'icona attuale del Signore Gesù», capace di rendere «visibile ed efficace per gli uomini di oggi l'amore pastorale ed edificante di Cristo morto e risorto, attraverso un'identificazione sempre più profonda con il suo dono incondizionato di sé per amore del Padre e dei fratelli. [...] Una vita donata a Dio e ai fratelli nell'amore. Senza calcoli e paure, senza rivendicazioni e limiti, senza infedeltà e compensazioni. Un amore gratuito e pieno di gioia, sempre nuovo ed esuberan-

te di vitalità, attento e discreto, forte e delicato» (*Cammino di povertà. Lettera al clero*, 1982).

C'è però anche un'altra immagine che può essere utile a cogliere il senso più profondo di questi Frammenti di memoria dedicati a don Carmelo Vicari: quella che S. Paolo usa nella Prima Lettera ai Corinzi quando, per descrivere la Chiesa, parla del corpo. Alla comunità di Corinto l'Apostolo ricorda che è lo Spirito Santo che anima i credenti con carismi e ministeri per edificare la Chiesa, corpo di Cristo: «Come infatti il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo. E in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti ci siamo abbeverati a un solo Spirito [...] Ora voi siete corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte» (1Cor 12,12-13.27). Nella Chiesa, corpo dalle molte membra reso uno per mezzo dello Spirito, ciascuno ha un suo posto, ciascuno dà il proprio contributo, ciascuno è accolto e custodito, anche nella propria fragilità.

Le testimonianze che accompagnano questo testo sono racconti di vita di coloro che, grazie al servizio presbiterale e all'amabile guida di don Carmelo, hanno maturato l'appartenenza, come membra vive, al corpo di Cristo che è la Chiesa.

La Chiesa è il corpo di Cristo. Lo ricordava S. Agostino al popolo di Dio che, come solerte pastore, si preoccupava di nutrire commentando le Scritture: «Se vuoi comprendere il mistero del corpo di Cristo, ascolta l'Apostolo che dice ai fedeli: *Voi siete il corpo di Cristo e sue membra* (1 Cor 12, 27). Se voi dunque siete il corpo e le membra di Cristo, sulla mensa del Signore è deposto il mistero di voi: ricevete il mistero di voi. A ciò che siete rispondete: *Amen* e rispondendo lo sottoscrivete. Ti si dice infatti: *Il Corpo di Cristo*, e tu rispondi: *Amen*. Sii membro

del corpo di Cristo, perché sia veritiero il tuo *Amen*» (*Discorso* 272, 1).

Il presbitero così, uomo 'sedotto' da Dio, è anche colui che è chiamato ad ordinare e servire la comunione ecclesiale. Proprio per questo presiede e serve l'eucaristia, il sacramentum caritatis et unitatis, il sacramento della carità di Cristo e dell'unità della Chiesa.

Don Carmelo, come uomo, come prete, come parroco e come vicario episcopale, ha sempre manifestato questo suo essere discepolo attratto dal Signore e ministro di comunione.

Quanto bisogno abbiamo di autentici ministri, di servi del Vangelo che amano, radunano e animano comunità fraterne entusiaste di condividere il Vangelo con tutti. Quanto di ministri ordinati esperti nel cuore e nella mente della Parola di Dio contenuta nelle Scritture. Quanto di presbiteri che convocano le comunità attorno alla Parola e al segno della *fractio panis*, dell'Eucaristia.

Grazie don Carmelo per questi fecondi 40 anni di ministero presbiterale. Il Signore continui a 'sedurre' il tuo cuore e rinnovi le tue forze al servizio del regno. È proprio vero quanto scriveva il giovane Luigi Giussani nel 1946: «La sostanza della vita, delle aspirazioni, della felicità, è l'amore (...) Un Amore infinito, enorme che ha compiuto l'assurdo di rendere me, pulviscolo finito come essere creato, infinito come Lui» (Cit. in A. Savorana, *Vita di Don Giussani*).

Corrado Loreface

Arcivescovo

CAPITOLO I

L'infanzia e l'adolescenza: dalla Sicilia alla Lombardia

di **Luigi e Antonio Vicari**



L'inizio della storia della nostra famiglia è datata al 29 aprile 1951, giorno del matrimonio a San Giovanni Gemini (AG) di mamma Maria e papà Giuseppe. Un matrimonio sobrio, come era nella consuetudine di una società contadina, di cui si conserva solo questa foto, non si sa neppure scattata da chi.

A 42 giorni dal primo anniversario di matrimonio nacque nostro fratello Carmelo, il 17 marzo 1952. Papà Giuseppe era contadino e lavorava in montagna per il rimboschimento. La mamma era casalinga. Dopo quasi due anni nacque Luigi, il 26 febbraio 1954.



Eravamo negli anni dell'immediato dopoguerra e il nostro paese viveva di agricoltura; nel 1951 contava 6.371 abitanti. Le risorse a disposizione non erano sufficienti per tutti e la via dell'emigrazione



era una scelta obbligata per molti. Non eravamo ancora negli anni del boom economico e quindi emigrare voleva dire andare all'estero. Papà fece la sua prima esperienza di emigrante andando in Francia, dove serviva mano d'opera per costruire una diga vicino al confine italiano. Rimase lontano da casa per 23 mesi. Il 29 agosto 1958 nacque il terzo figlio: Antonino.

Carmelo frequentò la prima e la seconda elementare a San Giovanni Gemini, dal 1958 al 1960. In quegli anni si rincorrevano le partenze per l'estero; mentre papà Giuseppe tornava dalla Francia, mamma Maria partiva per la Germania, lasciando a casa il marito e i tre figli, l'ultimo di soli 15 mesi. Dopo qualche mese papà Giuseppe raggiunse la moglie in Germania e noi tre figli fummo lasciati alle cure della nonna materna, Antonina e della sorella minore della mamma, Maria Giovanna.

Nell'ottobre 1960 Carmelo e Luigi furono portati a San Cataldo (CL) nel collegio delle suore di Maria Ausiliatrice. Concluso l'anno scolastico tornarono a San Giovanni dalla nonna e dalla zia. Nell'estate del 1961 mamma e papà tentarono di reinscriverci nello stesso collegio, ma non fu possibile perché

le iscrizioni erano oramai chiuse. Fu così che Carmelo tornò a frequentare la quarta elementare in paese, ritrovando i compagni di prima e seconda.

Il 23 dicembre 1961 morì la nonna Antonina e, gioco forza, mamma dovette tornare per accudire i tre figli. Concluso l'anno scolastico, Maria e Giuseppe decisero di riportarci tutti e tre in collegio: frequentammo l'anno scolastico 1962-1963, ad Agrigento nell'Istituto delle suore francescane. A marzo fu chiuso il collegio di Agrigento e i bambini con le suore furono trasferiti a San Leone, sempre in provincia di Agrigento, in una struttura alberghiera trasformata in scuola-collegio. Per le vacanze di Pasqua del 1963 la zia Rita, sorella di Maria, e lo zio Simone decisero di portarci a casa loro.

Il 15 aprile 1963, Lunedì dell'Angelo, accadde una tragedia che sconvolse tutti in paese, ma soprattutto cinque tra noi che ne fummo testimoni diretti: annegò un nostro compagno di giochi in un pozzo in campagna. La tragedia poteva avere più vaste dimensioni, ma morì solamente Giuseppe, 13 anni il più grande di tutta la comitiva.

Concluso l'anno scolastico 1962-1963 Carmelo frequentò le Scuole Medie a San Cataldo al collegio Luigi Fascianella gestito dai salesiani. In terza media venne raggiunto da Luigi che iniziò la prima media. Dopo la terza media Carmelo passò a Catania per frequentare le medie superiori.

Il 1967 fu l'anno della svolta decisiva della storia della nostra famiglia, che avvenne per un fatto apparentemente casuale. I nostri





genitori erano ormai decisi a tornare in Sicilia sia perché il lavoro era momentaneamente finito, sia per unificare la famiglia visto che noi tre cominciavamo ad essere grandi e bisognosi di maggiori attenzioni. Prima di rientrare mio padre decise di passare a salutare i cognati che risiedevano in Lombardia ai quali comunicò la decisione di tornare in paese. Ma loro dissuasero lui e il cognato facilmente con la prospettiva di fermarsi in Lombardia dove c'era lavoro

per tutti, e di poter in tal modo riunire la famiglia.

La notizia ci raggiunse a San Giovanni Gemini inattesa e forse poco gradita, perché sapevamo di dover lasciare molto e non sapevamo nulla di ciò che ci attendeva.

Non solo non sapevamo dove fosse questo paese di Vergiate di cui ci avevano parlato, ma non sapevamo nemmeno dell'esistenza della Lombardia. Nessuno di noi aveva mai lasciato la Sicilia prima: le nostre conoscenze giungevano al massimo a Palermo. Carmelo aveva 15 anni, Luigi 13 anni e Antonino 9 anni. Questo passaggio ebbe ripercussioni anche sul rendimento scolastico di Carmelo e Antonino che dovettero ripetere l'anno scolastico, ma soprattutto fu devastante per l'adolescente Carmelo che non perdeva occasione per rinfacciare ai genitori il proprio disagio e la propria rabbia.

Sembrava a tutti noi fratelli la brutta fine di una bella storia eppure solamente in quattro anni questa storia di fatiche, drammi e incomprensioni si sarebbe trasfigurata, dando un senso nuovo a tutto, a ciascuno della nostra famiglia e soprattutto a Carmelo che fu il primo strumento di cui si servì il Signore per condurci in un'altra strada. E tutto ciò lo si deve all'incontro di Carmelo con Comunione e Liberazione.

La difficile integrazione e l'incontro con Comunione e Liberazione

L'incontro con Comunione e Liberazione segna la svolta decisiva nella vita di Carmelo. Per rivivere quei momenti, il 6 luglio del 2021, abbiamo raccolto a Gallarate alcuni degli amici di quegli anni e con loro abbiamo provato a ricostruirne il clima e la tensione morale di quel periodo.

Luisella Colombo



Ricordo il giorno in cui Carmelo arrivò in Via Anelli, sede della comunità di Gioventù Studentesca (la sigla CL non era ancora nata) di Gallarate nell'ottobre dell'anno 1971. Aveva una giacca molto appariscente che mi colpì subito: era

il primo incontro di quell'anno del "gruppo maturandi".¹ Lo ricordo per le numerose domande che fece. Non ci conosceva, quindi proprio per questo chiedeva chi eravamo, cosa facevamo, cosa pensavamo, il significato delle affermazioni che facevamo, ecc. Era molto curioso, come è stato sempre ed è tutt'oggi.

¹ Si trattava di un gruppo di studenti che avrebbero concluso in quell'anno la scuola media superiore. A loro le comunità di GS in tutta Italia offrivano una particolare attenzione nel prepararsi all'esame di maturità e nell'aiutarli nella scelta dell'università o del lavoro.

Sandro Mattaini

Il 1971 è l'anno in cui Carmelo ha cominciato a frequentare la comunità di Gallarate. Tuttavia aveva già incontrato noi della comunità di Vergiate dove abitava con i genitori. Ricordo perfettamente la circostanza. Lo notai una sera del maggio 1969 perché era in fondo alla chiesa parrocchiale. Io e mia moglie decidemmo di attenderlo all'uscita e lo invitammo ad un incontro con Marcello Candia². Da quella volta sono iniziate le nostre frequentazioni, all'inizio alquanto sporadiche. Infatti, lo invitavamo ai nostri incontri biblici, per i quali mostrava scarso interesse.

Vittorio Pasqualotto



Carmelo era più o meno come tutti noi. Cioè non era uno stupido, ma un semplicione, come eravamo noi a quell'età. Quando iniziò a frequentare la comunità faceva l'Istituto Tecnico Industriale. Me lo ritrovavo tutti i giorni a casa mia. Arrivava in bicicletta da Vergiate e quindi faceva tutti i giorni più di 25 km. Certamente doveva avere un buon motivo, sapeva di aver incontrato qualcosa di interessante per sé. Mostrava già allora la capacità di attaccarsi a qualcosa che riteneva importante. Era uno come noi adolescenti di quel periodo che aveva capito di aver trovato qualcosa di decisivo per la propria vita.

² Marcello Candia è stato un industriale milanese che ha dato tutta la sua vita e tutte le sue proprietà per i poveri dell'Amazzonia, dove si è recato nel 1968. La sua storia è raccontata nel libro di Flaminia Morandi, *Marcello Candia un uomo dal cuore d'oro*, ed. Paoline.

Luisella Colombo

Ricordo, inoltre, che dopo i primi incontri Carmelo ha cominciato a venire in caritativa³, quella che facevamo alla casa di riposo. Era sempre contento e sempre alla ricerca di qualcosa che lo rendesse felice.

Sandro Mattaini

La nostra storia comune con Carmelo è nata negli anni successivi con la partecipazione alla vita della comunità di Gallarate. Il nostro rapporto ha iniziato ad essere stabile con le vacanze fatte alla Certosa di Pesio, in provincia di Cuneo, nel 1972. Il rapporto tra noi, che abitavamo a Vergiate, e lui non è stato molto stretto, perché lui si è subito coinvolto col gruppo di Gallarate, ma potremmo dire che è servito per farci incontrare con la sua famiglia, soprattutto con i suoi genitori, che anagraficamente erano più vicini alla mia famiglia e a quelle con cui eravamo in contatto.



Vittorio Pasqualotto

Oggi posso dire che Carmelo “ha rischiato di perdersi” a causa dello sradicamento dalle sue origini siciliane. È quello che accade anche oggi a tanti ragazzi che vanno all'estero a

³ Era un gesto di carità che le comunità di GS in Italia proponevano a tutti, consistente spesso nel giocare con i bambini o intrattenersi con gli anziani, che aveva una forte valenza educativa.

studiare o lavorare. Carmelo ha trovato in GS un luogo in cui la sua origine non gli è stata fatta pesare ed è stato accolto senza sé e senza ma. Il segreto sta nella unitarietà della proposta cristiana di quegli anni. Oggi, che ci incontriamo dopo oltre 50 anni, posso dire che il fascino è lo stesso. La proposta prendeva dentro tutti gli aspetti della vita. A Carmelo all'inizio non fu chiesto di rinunciare a nulla, nemmeno al calcio. E questo fu decisivo.

L'Università e la scelta per la Facoltà di filosofia

Carmelo proveniva dall'Istituto Tecnico Industriale di Gallarate. Il suo futuro doveva prevedere transistor e saldatori e/o il mestiere di camionista, cui si era appassionato. Invece, si iscrisse a Filosofia. Questa scelta è ben spiegata nella intervista finale. Abbiamo raccolto alcuni commenti dei suoi amici di quel tempo.

Giorgio Taglietti

Sono più grande di Carmelo e l'ho conosciuto quando facevo già l'università. Non avevo molti rapporti con quelli che frequentavano gli istituti tecnici. Ci univa soprattutto il calcio e numerose partite che facevamo tutti insieme. Ricordo, negli incontri cui partecipavo, la sua curiosità e le tante domande che poneva.



Vittorio Pasqualotto

L'anno in cui Carmelo cominciava Filosofia io cominciavo a frequentare Scienze politiche, sempre in Cattolica. Poi però

feci il passaggio al terzo anno di Filosofia e così ho cominciato a studiare insieme a lui.

Walter Maffenini



A causa della confusione determinatasi nelle scuole nel '68, i responsabili di GS di quegli anni avevano suggerito agli studenti che abitavano l'hinterland milanese, che iniziavano a frequentare i corsi di laurea nel capoluogo, di andare all'Università di giorno, ma di tornare tutte le sere nei rispettivi paesi, proprio per essere seguiti dalle comunità locali. Alle vacanze nazionali dei maturati del 1969 fatte sulle Dolomiti e tenute da don Francesco Ricci⁴ intervenne Pier Alberto Bertazzi⁵ per comunicarci che nel luglio di quell'anno un gruppo di universitari si erano ritrovati a casa di Francesco Botturi⁶ e avevano deciso di iniziare una esperienza di presenza nell'università di studenti provenienti dall'esperienza di GS. Di conseguenza io andai a Milano per partecipare pienamente a questa nuova proposta e allentai in parte i contatti con la comunità di Gallarate. Di conseguenza ho conosciuto Carmelo quando è venuto a Milano per frequentare la Cattolica, dove io facevo già Scienze politiche da qualche anno.

⁴ Era uno tra i più stretti collaboratori di don Giussani.

⁵ Era il Responsabile della presenza dei neo nati gruppi di CL nell'università, scomparso di recente.

⁶ Era tra i responsabili della presenza di università dei neo gruppi di Comunione e Liberazione.

Luigi Vicari

Un giorno dell'inizio degli anni '70 mi accorsi che mio fratello Carmelo in bagno cantava canti popolari italiani. Era un fatto assolutamente nuovo anche perché in quel periodo era particolarmente introverso. Non capii inizialmente il perché.



Nel 1972 Carmelo andò in vacanza con il Movimento e il resto della famiglia andò in Sicilia. Nessuno ne comprese la ragione, perché da noi la famiglia non si divideva mai, soprattutto in vacanza. Ma era chiaro che aveva già fatto l'incontro decisivo per la sua vita. Nell'occasione mio zio, che adesso ha quasi 90 anni, mi chiese: "Ma è vero che tuo fratello vuole farsi prete?" Ancora non sapevamo nulla sul suo futuro, ma era già palese questo cambiamento di atteggiamento. A quella data io non conoscevo nessuno del Movimento, conoscevo mio fratello ed avevo capito che era cambiato. Ecco perché la decisione di entrare in seminario in seguito non ci prese totalmente di sorpresa.

Carmelo come tanti studenti universitari di CL, si trasferì in un appartamento di “fuori sede” a Milano, in Via Sammartini. In quella casa visse per alcuni anni con alcuni studenti meridionali che frequentavano la Cattolica. Abbiamo chiesto un ricordo ad Antonio Bellingreri e Giacomo Andolina

Antonio Bellingreri

Ho conosciuto Carmelo Vicari nel gennaio del 1974. Il mio amico Francesco Botturi mi comunicò che un ragazzo siciliano iscritto a filosofia, ma proveniente da un istituto tecnico, aveva bisogno di essere aiutato nello studio. L'amicizia iniziò trascorrendo insieme interi pomeriggi a casa mia nell'appartamento di Via Sammartini, 65 a Milano. Una sera mi chiese se poteva rimanere a dormire per non fare su e giù da Vergiate, dove abitava con i suoi genitori, emigrati in Lombardia. La cosa si ripeté altre volte finché chiese a tutti noi se poteva rimanere per tutto l'anno accademico. In casa c'erano già Giacomo, siciliano di Alimena e Fausto, un ragazzo di Bobbio.

Notai subito che Carmelo era una persona che prendeva tutto



molto sul serio. Iniziamo a studiare insieme parlando di filosofia, ma poi si finiva col parlare dei fatti che accadevano. Ricordo che iniziava a commentare un avvenimento e poi aggiungeva: “Non possiamo vivere il Movimento part-time”, esprimendo così fin da quegli anni il desiderio di andare a fondo dell'esperienza cristiana che aveva incontrato.

Il clima spirituale dell'appartamento era dettato dalla presenza discreta

ma contagiosa di Fausto, persona molto riflessiva e di grande spiritualità. Tra noi c'era una intesa cordiale sulla divisione dei compiti in casa e la vita scorreva serenamente: tra studio e impegno nel Movimento.

Una volta invitammo a cena don Giussani il quale ci spiegò che non dovevamo concepirci come un convento, ma come con-ventu, un posto in cui si giunge provenendo da luoghi più diversi e per motivi contingenti. Ma per il cristiano - aggiunte - nulla è casuale perché tutto è voluto da Dio e anche quella convivenza era per il nostro bene, per il nostro destino. A noi il compito di scoprirlo e viverlo fino in fondo.

Giacomo Andolina

Don Carmelo l'ho conosciuto durante la convivenza in appartamento in via Sammartini a Milano. Di tale periodo ricordo solo alcuni fatti dei quali è stato protagonista, così eclatanti per me da conservarne tuttora la memoria, benché siano trascorsi quasi cinquant'anni.

Tra i componenti dell'appartamento io ero il più giovane, matricola sia di Università che di Movimento, e quindi il mio atteggiamento prevalente era di timore reverenziale verso gli amici più grandi, ai quali guardavo per imparare.

Di Carmelo apprezzavo il suo modo diretto nei rapporti con le persone, senza timore del giudizio di chi incontrava; tutto al contrario di me.

Significativi in tal senso questi due episodi.

Un fine settimana andammo tutti e due a Genova, lui per incontrare dei suoi amici del Movimento ed io per rivisitare il Seminario Arcivescovile che avevo lasciato l'anno prima. Partimmo in treno e giungemmo in Seminario che erano ormai le 14, senza aver pranzato.

Appena entrati il Rettore ci chiese se avevamo fame ed io



per discrezione risposi di no. Dopo qualche attimo Carmelo, invece, chiese se potevamo mangiare qualcosa e il Rettore prontamente ci fece accomodare a tavola.

L'altro episodio riguarda un incontro tra il gruppo del nostro appartamento e quello di un gruppo di focolarini residenti nella nostra stessa zona che, se non ricordo male, lo stesso Carmelo aveva conosciuto. Andammo tutti e quattro e una volta aperta la porta, prima ancora di salutare, Carmelo chiese subito di andare in bagno. L'inizio dell'incontro fu ritardato per consentire il suo "rientro", con qualche preoccupazione dei presenti per il suo lungo intrattenimento in bagno. Il poverino aveva avuto un improvviso attacco di dissenteria.

Di Carmelo, come degli altri due "fondatori" dell'appartamento (Fausto e Antonio), ammiravo anche il modo di vivere la fede che, nutrendosi della vita del Movimento, non sfuggiva di entrare nella concretezza della vita comune, fondandola con gesti precisi (preghiera, silenzio settimanale, ospitalità) e con l'attenzione reciproca verso chi abitava in esso.

Un giorno Carmelo radunandoci in casa ci comunicò una sua meditazione sul primo capitolo del Vangelo di Giovanni della quale adesso non ricordo nulla, ma che al momento mi aveva colpito per la concretezza sulla vita personale che faceva

trasparire dalla lettura del passo evangelico.

Sempre lui si era fatto carico di un problema che aveva coinvolto tutto l'appartamento e che a me in particolare aveva scioccato psicologicamente. Su richiesta di un amico del Movimento avevamo ospitato un ragazzo che poi scoprimmo era un tossico dipendente. La scoperta, avvenuta per caso dopo un fatto quasi violento, comportò la decisione di non ospitarlo più.

Carmelo si assunse l'onere di trovare una comunità di recupero (individuata nel gruppo Abele) e di accompagnarlo di persona a Torino. Una volta sul treno però l'interessato cambiò idea ed in conseguenza fu "abbandonato al suo destino".

Della sua scelta di dedicarsi completamente al Signore come sacerdote, ricordo un aneddoto da lui raccontato.

Si era dichiarato ad una sua compagna di università (una delle più attraenti dell'epoca) la quale non aveva risposto immediatamente, prendendosi qualche tempo per decidere. Dopo una settimana Carmelo la interpellò e notandola ancora indecisa, prontamente le disse: "Non ti preoccupare, ho deciso io, mi faccio prete"

Nicoletta Bardelli



Ho conosciuto e frequentato Carmelo tra il 1973 e il 1976, quando ero studentessa della Facoltà di Lettere moderne, all'Università Cattolica di Milano. Nello stesso periodo trascorrevi buona parte dell'estate in un piccolo borgo chiamato Inarzo, sul lago di Varese.

Carmelo abitava nelle vicinanze, esattamente a Vergiate, e spesso in quel periodo, veniva a trovarmi in bicicletta in compagnia di qualche amico. Si presentava sempre in maglietta e calzoncini, suscitando la perplessità della mia anziana nonna,



che presidiava la casa e controllava sempre gli ospiti che arrivavano dalle nipoti.

Col passare delle estati e avendolo poi conosciuto meglio, era molto contenta quando arrivava: ci vedeva giocare, chiacchierare

insieme delle cose importanti della vita e mangiare un gelato. Era una bella e semplice compagnia.

Negli anni successivi alla laurea, ciascuno ha preso la propria strada e con il suo rientro in Sicilia non ci siamo più sentiti né visti. Una collega siciliana Lella, rientrata nell'isola, e suo marito Francesco, però, mi tenevano aggiornata del suo ministero e anch'egli, sapevo, era informato sulle mie vicende e pregava per me.

La ricorrenza dei suoi 40 anni di sacerdozio è grande occasione per fare memoria della fedeltà del Signore che ci conduce e ci guida dentro una compagnia e verso il Destino, permettendo che nulla vada perduto o dimenticato, men che meno gli incontri della nostra giovinezza, in cui sperimentavamo la bellezza dell'amicizia all'interno del Movimento appena conosciuto.

Forse, intuivamo, a mala pena, la grandezza di un cammino che, poi, maturando nel tempo, ci avrebbe fatto sperimentare una fede persuasiva che avrebbe permeato la nostra vita, "divenendo spettacolo a noi stessi, non solo di limite e tradimento, ma nello stesso tempo di sicurezza inesauribile nella grazia che ci viene donata e rinnovata ogni mattina pieni di ingenua baldanza". (don Luigi Giussani).

Dalla filosofia alla teologia: la scelta per il sacerdozio

Il percorso che portò Carmelo dalle aule della Cattolica a quelle del Seminario di Bergamo fu abbastanza breve. Per alcuni fu anche una decisione imprevista e imprevedibile. Ecco il ricordo di un compagno di scuola e di sua figlia.

Fabio Zarini

Sono stato compagno di classe di Carmelo Vicari all'Istituto Tecnico Industriale di Gallarate. Eravamo tre compagni molto amici e particolarmente vivaci. Quando ci siamo lasciati dopo la maturità non ho più avuto contatti. Poi dopo alcuni anni ho appreso che era entrato in seminario. Ho a crederci ed sono andato subito a trovarlo. Ho visto che era un prete diverso da quelli che fino a quel momento avevo conosciuto, ma che sarebbe stato sempre Carmelo che tra i banchi di scuola mi ha sempre colpito il prete. Non ha mai preteso di imporre nulla della sua esperienza di fede, e ancora oggi è pronto a rispondere a ogni domanda. Successivamente gli abbiamo dato la tessera di Alpino e così ha reso anche un bel servizio alla nostra sezione, venendo spesso a celebrare la Messa. Ci incontriamo sempre quando d'estate torna in Lombardia e lo trovo sempre più contento di essere prete.



Deborah Zarini e Christian

Ho conosciuto don Carmelo Vicari tramite mio padre. Mi ha sempre colpito per la sua attenzione alle persone e per come le sa ascoltare. Io e mio marito lo abbiamo scelto per officiare il nostro matrimonio, perché oltre l'amicizia che lo lega alla nostra famiglia, troviamo in lui una grande umanità e semplicità. È diretto nel rapporto personale e sa dare degli ottimi consigli su come affrontare la vita di questi tempi. Per questo lo ringraziamo sempre.



Agli amici di CL la scelta apparve meno traumatica.

Alberto Inversetti

La decisione di Carmelo di entrare in seminario ci ha colpito, ma non meravigliato. Era mosso dal desiderio di andare fino in fondo in ogni storia.

Antonio Bellingeri

All'inizio dell'estate del 1974 Fausto, una sera prima della preghiera ci comunicò la sua decisione di entrare in Seminario. La cosa non ci meravigliò più di tanto perché era già palese la sua sensibilità e il suo interesse per la spiritualità. E accadde anche che, dopo non molti mesi, nella primavera del 1975, Carmelo ci comunicò la stessa cosa: condivise con noi la decisione maturata e assunta in cuor suo di entrare in Seminario. Disse di



averne parlato con don Giussani e che lui gli aveva risposto semplicemente con un laconico, ma significativo: "Mi sta bene". Questa volta la sua comunicazione ci meravigliò e non poco, perché lui era un tipo molto diverso da Fausto e ci sembrava fino a quel momento molto lontano da una simile decisione. Ma notammo soprattutto che la motivazione era la stessa di quella di Fausto: vivere sul serio e fino in fondo la fede, appresa e

approfondita nell'esperienza del Movimento. Ripeteva spesso a noi che o si vive la totalità e la globalità o non si vive nulla. La sua personalità era già insita nella sua persona e l'incontro con Giussani l'ha fatta esplodere.

Tino Bonaiti

Ho conosciuto Carmelo Vicari quando era ancora un giovane seminarista. Don Giussani lo aveva mandato al Seminario di Bergamo con altri due seminaristi di CL per studiare teologia nella comunità del "Paradiso", seminario per vocazioni adulte. Per me in particolare, ma per molti altri, è stato un vero dono dello Spirito. Aderivo già a CL ma l'incontro con Carmelo mi



ha dimostrato concretamente cosa significa incontrare Gesù, in un'amicizia che ha coinvolto tutto: casa mia, con i miei genitori e fratelli, la nascita della comunità di Seriate dove noi abitiamo ancora oggi ed il rapporto con il Parroco. Con lui abbiamo imparato l'accoglienza e la condivisione incontrando amici e famiglie che ancora oggi fanno parte del Movimento.

Una fra le tante cose che mi sono rimaste impresse è questa. Lo conoscevo da poco e sapendo della mia passione per il calcio, decise di accompagnarmi allo stadio per vedere una partita dell'Atalanta. Non credo che gli interessasse più di tanto la partita, ma gli interessavo io. Era chiaro.

Abbiamo anche deciso di partecipare insieme al pellegrinaggio alla Madonna Nera di Czestochowa in Polonia⁷. Era il '79, il primo anno di pontificato di papa Wojtyla, ed è stata una delle tappe fondamentali della mia vita, in quanto l'anno dopo mi sono sposato.

Con Carmelo ho condiviso i momenti più significativi della vita tra cui il mio matrimonio con Miriam e la sua decisione di lasciare il Seminario di Bergamo per fare l'ultimo anno di Teologia a Palermo e poi incardinarsi in quella Diocesi. Coincidenza volle che l'ordinazione sia avvenuta il 19/12/81,

⁷ Una proposta fatta in quegli anni agli aderenti a CL che prosegue tutt'ora. Inizialmente aveva la durata di due settimane e si faceva a piedi. Adesso dura tre giorni, ma è ancora molto partecipata.

giorno del mio compleanno. Naturalmente io, mia moglie e due amici di Seriate eravamo presenti.

Ci siamo visti altre volte, ma la sorpresa più bella è stato il suo blitz a Seriate, complice mia moglie, il giorno del mio 50° compleanno, in cui alla presenza di tanti amici, ha celebrato la Messa di ringraziamento e cenato con noi.

Siamo giunti al suo 40° di ordinazione sacerdotale e l'incontro fatto 44 anni fa dura oggi come la prima volta, con la stessa freschezza ed intensità.

Enrico Balzarini

Io e Carmelo abbiamo vissuto un intero anno scolastico assieme. Poi ci siamo frequentati in oratorio e durante i tanti giri in bicicletta fatti nei dintorni del paese. Questa amicizia non è mai stata banale e piena di luoghi comuni (ragazze, motorini, sport, ecc.) e questo anche per la mia e la sua indole. Diciamo che la partenza era buona, c'era già un seme piantato dal Signore, credo in un campo arato.

C'era già un vivere sano. Poi piano piano Carmelo è cambiato, e ci ha trascinati prima inconsciamente poi volutamente sulla sua strada. Talvolta mi viene da pensare cosa sarebbe stata la mia vita, se non lo avessi incontrato e con lui il Movimento. Certo nella Sua infinita misericordia il Signore tutto può, anche senza Carmelo e il Movimento, ma Lui si è servito di questi strumenti e ha profuso il suo bene su di noi.

Ma come ci ha coinvolti Carmelo? Innanzitutto negli incontri, in modo particolare quelli del fine settimana, quanto rientrava in famiglia dall'università. Il sabato sera ci si ritrovava a casa di Sandro Mattaini e si meditavano le letture della Messa della domenica successiva. Qui piano piano è emerso l'uomo nuovo che Carmelo stava diventando. Carmelo non si limitava a ovvi commenti, ma era capace di spiegare come lui viveva quelle

parole che leggevamo, legandole alla vita di tutti i giorni, alle cose che gli capitavano, a cui era chiamato a dare una risposta e un giudizio come uomo e come cristiano. Nel raccontare ciò.... di fatto ci raccontava di settimana in settimana come la sua vita stava cambiando, a motivo dell'incontro fatto. Il sabato sera era diventato una scuola di vita e di comunità.

“Ma io come uomo e come cristiano che giudizio dò su questo che mi capita o che mi è capitato?” Questo più spesso soleva dirci nei suoi interventi e in tutte i contesti e chiacchierate a tu per tu.

Da qui un modo di essere e di porsi di fronte agli avvenimenti. L'impronta piena di significato e gusto che riusciva a dare sono state coinvolgenti. Ha sempre saputo riscoprire la fede nella quotidianità, suscitando in noi una passione uguale a quella che lui lasciava trasparire raccontando della sua vita. Una passione



diventata passione per la vita. Un modo nuovo di leggere e comprendere gli eventi quotidiani.

Mi ha fatto capire che la persona è un tutt'uno, che la fede non è qualche cosa disgiunta dalla vita e che non va vissuta solo in alcuni ambiti (oratorio, parrocchia, chiesa).

Con questa nuova consapevolezza, e confrontandomi con tanti incontri fatti sul luogo di lavoro privi di questa tensione, mi ha fatto comprendere che fortuna e grande dono è stato l'aver trovato nella mia strada testimoni come lui e non aver vissuto di stereotipi o di un attivismo formale.

Come lui testimoniava nell'ambiente universitario e nelle lotte di quegli anni così travagliati, noi (io ed altri) abbiamo sempre tentato, forti di questa passione trasmessa da lui, di essere "presenza" sia nell'ambito del lavoro che nella società, anche se questo voleva dire andare contro corrente o, a volte, essere anche segno di contraddizione.

Ancora oggi, accade nei viaggi in auto che ci capita di fare, di parlare a lungo e di riscoprire quella passione di una volta, anzi oserei dire ancora più consapevole e matura non relegata a noi stessi, ma aperta alla vita dell'altro e al mondo intero.

Nello svolgersi della vita ciò mi ha fatto riscoprire delle qualità di cui non mi ero mai accorto come quella di educare, di desiderare di trasmettere questa esperienza di vita ad altri. Anche oggi nella attività di volontariato che svolgo da 5 anni, cerco personalmente di trasmettere questo "sapore della vita" insegnando storia, geografia e tutte le materie scientifiche al di fuori dei canoni di un esclusivo apprendimento. Alcuni giovani, attenti come lo eravamo noi, sanno cogliere ciò. L'albero non nasce all'improvviso, ma cresce grazie al seme piantato.

Tornando indietro nel tempo posso affermare che la scelta vocazionale di Carmelo, quando mi fu comunicata, non mi colse di sorpresa, ma mi sembrò una scelta naturale e ovvia,

che nel mio intimo davo già per scontata, proprio perché i germi c'erano già tutti.

I cinque anni al Seminario di Bergamo

Carmelo ha trascorso 5 anni nel Seminario di Bergamo. Su quegli anni abbiamo raccolto questi racconti.

Dina Baronchelli

Don Carmelo è la persona che più mi ha aiutata e accompagnata nella scoperta che Cristo è una presenza presente nella storia degli uomini e nella mia storia personale. È arrivato a Grassobbio nel '77-'78 dopo un breve periodo e inizio di cammino che



avevamo fatto come giovani dell'oratorio, con don Massimo Camisasca⁸. Alla sua partenza per Roma, ci affidò a don Carmelo (allora seminarista a Bergamo). Non era ancora nata da noi la comunità di CL, io non ne conoscevo l'esperienza. Con don

⁸ Ha incontrato a 14 anni al liceo Berchet di Milano don Luigi Giussani. Ha incontrato don Carmelo Vicari negli anni di frequenza all'Università Cattolica. Nel 1985 ha fondato la Fraternità Sacerdotale dei Missionari di San Carlo Borromeo, Società di Vita Apostolica di diritto pontificio. Tale comunità, formata da 110 sacerdoti e 40 seminaristi, è presente in diciassette paesi di quattro continenti. Di essa è stato Superiore Generale dalla fondazione al settembre 2012. Dal 2012 è Vescovo di Reggio Emilia – Guastalla.

Carmelo ci fu una grande apertura di orizzonte, una novità di vita coinvolgente. Ci fece crescere nella fede e nella coscienza di essere Chiesa. Teneva viva la domanda: "Cosa stai cercando?" oppure: "Cosa c'entra Cristo con quello che fai e dove sei?". Un passo importante per me fu la sua proposta esplicita di una sequela più precisa al Movimento. Fu lui che mi aiutò a riconoscere il luogo dove avrei giocato la vita. Don Carmelo ha avuto sempre una grande apertura con le persone di ogni età e condizione e la passione a far crescere la vita con l'annuncio di Cristo presente. Gli amici di Grassobbio lo ricordano con affetto e gratitudine, in modo particolare le mie sorelle Silvana e Mariangela, Rosanna, Udi e Piero, Grazia detta Pippi.

L'imprevisto ritorno in Sicilia

Il 1980 segnò un altro punto di svolta, forse il più decisivo, nella vita di Carmelo. Doveva concludere ancora il Seminario, quando a Palermo il giovane sacerdote responsabile di CL, don Giosuè Bonfardino qualche settimana prima del Natale del 1979, fu colpito dalla leucemia e morì improvvisamente. Don Giussani propose al futuro don Carmelo di trasferirsi a Palermo, definitivamente, per guidare la comunità di CL e lì concludere l'ultimo anno di Seminario. Ancora seminarista il cardinale Salvatore Pappalardo gli chiese di accompagnarlo nelle sue visite pastorali, per aiutarlo a conoscere meglio la realtà ecclesiale diocesana.

Da diacono lo inviò per quattro mesi alla parrocchia San Pio X nel quartiere della Guadagna, e successivamente a Termini Imerese. Ordinato sacerdote il 19 dicembre del 1981 dal cardinale Pappalardo, alla presenza di don Giussani, proseguì il suo Ministero sacerdotale alla Chiesa Madre di Termini Imerese fino al 1985.

A Termini Imerese tra impegno in parrocchia e responsabilità nella guida di Comunione e Liberazione

Carmelo fu accolto a Termini Imerese e poi guidato e sostenuto nella sua prima esperienza sacerdotale dall'Arciprete don Vincenzo Manzella¹. Nel contempo assunse la guida del giovane gruppo di Comunione e Liberazione². Rievocano quegli anni tre esponenti della chiesa locale di allora: mons. Vincenzo Manzella, don Nicasio Galbo, e Franco Fragale.

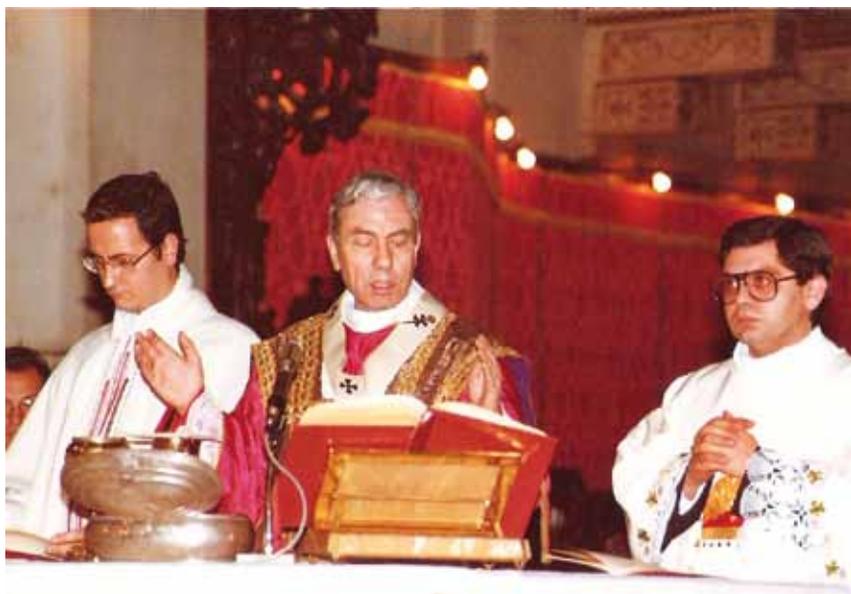
Mons. Vincenzo Manzella



Io fui mandato a Termini Imerese nel settembre del 1978 su esplicita richiesta del Cardinale Salvatore Pappalardo, di cui ero il segretario. Poco dopo il mio arrivo mi disse che c'era un giovane diacono proveniente da Milano che aveva bisogno di essere introdotto nella vita e nei rapporti dei sacerdoti diocesani e mi chiese se potevo accoglierlo in parrocchia. Fino a quel momento non

¹ Fu parroco a Termini fino al 1986. Successivamente fu chiamato a dirigere il Seminario Arcivescovile. Consacrato Vescovo ha guidato le Diocesi di Caltagirone e Cefalù.

² Il gruppo di Termini Imerese si era formato negli anni precedenti a seguito di alcuni rapporti nati con le suore Venerine e la comunità di CL di Messina.



l'avevo mai visto. Pappalardo mi spiegò che faceva parte di Comunione e Liberazione e che proprio per questo bisognava immetterlo nelle dinamiche della pastorale parrocchiale.

L'appartenenza a CL l'ha certamente aiutato, in un certo senso lo ha "forgiato". Si vedeva che non proveniva "dall'ambiente locale". Era dotato di una spontaneità disarmante. In lui non c'era mai un secondo fine. Era un giovane genuino a giudizio di tutti. A tal proposito ricordo che un anno, la Domenica delle Palme, non si presentò per la processione con i bambini prima della benedizione dei ramoscelli di ulivo, benché glielo avessi ricordato fino alla sera prima. Quando a fine mattinata tornò in parrocchia candidamente mi comunicò che era andato in montagna per mangiare ricotta calda, insieme ad altri componenti della comunità parrocchiale.

Furono anni difficili, ma pian piano il clima si rasserenò. La Confraternita dell'Immacolata si inserì nel contesto ordinato

delle attività parrocchiali fino al punto che riuscii a fare con loro giornate di ritiro anche con i familiari. Iniziò quindi una azione pastorale e anche di purificazione di gesti e usanze poco confacenti ai riti. Non a caso in quegli anni iniziò in Diocesi l'esperienza delle Missioni Popolari. Si giunse ad un clima di amicizia e dialogo con gli stessi confrati con cui il rapporto era iniziato in modo conflittuale.

Un'esperienza molto significativa fu quella condotta tra noi sacerdoti residenti a Termini. Mi resi conto, infatti, che ciascuno di noi svolgeva il proprio ministero in modo isolato. Allora proposi loro di vivere dei momenti comuni e di proseguire poi ciascuno il proprio ministero nella propria parrocchia. Iniziammo così nei locali della Chiesa Madre una esperienza comunionale abitando insieme e aiutandoci anche nelle rispettive responsabilità sacerdotali. Nacque una pastorale d'insieme che non esisteva in nessuna altra parte della Diocesi.

Ritengo che la presenza di Carmelo Vicari a Termini Imerese, oltre che essere stata apprezzata per quella semplicità, naturalezza, che lo ha sempre contraddistinto, sia stata molto utile perché a Termini tutt'oggi ci sono tante persone che hanno seguito la formazione di don Giussani, tanti professionisti ormai pienamente inseriti nel contesto sociale e professionale.

Questa esperienza era iniziata prima del suo arrivo a Termini e questo gruppo allora di giovani era presente in parrocchia. Questo ha favorito la presenza di queste persone nella parrocchia e la persona di Carmelo è stata un collante per unificare Parrocchia e Movimento. Questa presenza è stata significativa sia per la conoscenza di CL sia perché queste persone negli anni sono rimaste fedeli all'esperienza fino al punto che oggi alcune di queste sono in pensione e continuano la loro testimonianza cristiana con la stessa caratteristica: il rapporto stretto e cordiale tra Parrocchia e Movimento.



La sua appartenenza a CL per me è stato un “di più”. Nel post Concilio ho visto il sorgere e il proliferare di molti movimenti ecclesiali. Tra questi c’è stato chi ha creato tensioni e contrasti con la Chiesa Locale, ma non certamente CL I ciellini sono stati sempre fedeli al Magistero, attaccati al Papa, al Vescovo; non mi risulta che abbiano creato problemi in sede locale. Io ho visto la loro presenza come una marcia in più all’interno della pastorale, perché erano sempre presenti nella vita diocesana e parrocchiale e quindi è stato un aiuto per loro e per tutti.

In questo contesto la presenza di Carmelo costituì un amalgama che aiutò sia quei giovani che i parrocchiani. Fu una benedizione del Signore. Non era un prete di CL prestato alla parrocchia. Era chiaro, vedendolo all’opera, che aveva incontrato persone che gli avevano insegnato che la dimensione pastorale della presenza nell’ambiente e nella parrocchia sono la stessa cosa. CL era una integrazione per fare Chiesa e quei giovani di allora la facevano.

Il mio trasferimento a Palermo per dirigere il Seminario nei fatti segnò la conclusione di quella bella esperienza di pastorale, che rimane ancora oggi l'unica in tutta la Diocesi.

Don Nicasio Galbo



Ricordo che don Carmelo Vicari venne a Palermo perché doveva sostituire alla guida del gruppo di Comunione e Liberazione don Giosuè Bonfardino, che era morto da poco tempo.³

Carmelo si presentò a Termini Imerese in modo molto soft. In quegli anni Vincenzo Manzella insegnava al Liceo ed io alla Ragioneria e di conseguenza erano tanti i giovani incontrati a scuola che poi frequentavano la parrocchia e che diedero vita ad una significativa esperienza di Azione Cattolica, dove spiccava la figura di Franco Fragale.

Carmelo si inserì egregiamente tra loro. Il gruppo di CL, che già esisteva da alcuni anni, era molto attivo in tutte le parrocchie e quindi costituiva un punto di riferimento per tutta la città. La comunità di CL è attiva ancora oggi a Termini ed esprime la sua presenza in tanti campi della vita sociale e civile, conservando

³ Io conoscevo bene don Giosuè perché eravamo stati insieme compagni in Seminario e successivamente per due anni ci siamo rincontrati a Roma dove eravamo andati per completare la nostra formazione sacerdotale. In quella circostanza ha incontrato l'esperienza di Comunione e Liberazione; se ne è innamorato in modo incredibile e poi, tornato a Palermo, ha cominciato a farne conoscere l'esperienza in ogni ambiente, soprattutto tra i giovani delle scuole superiori, dove insegnava. Per tutti noi sacerdoti era un angelo. Interveniva sempre nelle riunioni del clero e ci aiutava a capire e vedere cose che gli altri non vedevano. L'incontro con don Giussani e CL è stato determinante per la sua vita. Era un ragazzo molto profondo, andava sempre al significato delle cose, usava la ragione per capire sempre meglio il metodo di Dio.



l'impronta della presenza cristiana che l'aveva contraddistinta fin dal suo sorgere.

Carmelo si inserì con facilità anche nella esperienza di comunità sacerdotale che Vincenzo Manzella avviò in quegli anni, in cui i pranzi e le cene consumati in canonica erano i momenti di maggiore comunionalità e anche di confronto sulla esperienza ecclesiale di ciascuno.

Ricordo con particolare affetto il pranzo fatto con don Giussani il giorno precedente la sua ordinazione. Rimasi colpitissimo dalla sua umanità, dal suo calore; il fervore e la passione con cui parlava esprimevano benissimo la sua profonda esperienza di fede.

Carmelo si impegnava molto, nella esperienza ecclesiale e pastorale di Termini, ma noi gli lasciavamo il tempo per seguire i giovani di CL sia di Termini che di Palermo, che erano impegnati in una importante attività di presenza all'università.

Ricordo ancora che la domenica celebrava una Messa per quel-

li di CL, ma era una Messa per tutti, cui tanti partecipavano. Era particolare a partire dai canti fatti dal coro, fino all'accoglienza riservata a quanti vi prendevano parte. Era una Messa come tutte le altre, ma traspariva che c'era alle spalle un'altra storia e che quella storia aveva segnato profondamente Carmelo e che lo aiutava a svolgere meglio il suo compito.

Carmelo non parlava molto, mai a vanvera; ricordo le puntualizzazioni che faceva su ogni argomento: leggeva la storia e gli avvenimenti in modo diverso da quello tradizionale e scontato di tutti noi.

Sviscerava i problemi con una lettura particolare da cui si capiva che si era formato in un contesto diverso dal nostro. Leggeva molti libri di cui spesso ci parlava e anche da queste letture si capiva che i suoi punti di riferimento culturale e di giudizio erano esterni e diversi da quelli presenti a Termini.

Questi erano all'origine della sua vocazione e gli consentivano di vivere in modo pieno e diverso la sua condizione sacerdotale.

Queste sue risorse erano a disposizione di tutti, anche di noi sacerdoti. Si capiva che aveva un significato particolare del vivere e questo ce lo comunicava in ogni occasione. Non era invadente, ma ci teneva sempre a puntualizzare il suo pensiero in modo rispettoso, anche nei riguardi di noi sacerdoti che eravamo più grandi di età. A maggior ragione con i giovani, con cui si trovava particolarmente a suo agio.

Talvolta quando andava a Palermo per gli incontri con gli universitari di CL tornava con dei grandi manifesti murali che prima erano stati appesi nelle bacheche delle facoltà. Esprimevano giudizi sulle vicende più importanti del momento. Li affiggeva in parrocchia ed erano occasione per dibattiti e confronti anche con tutti noi.

Franco Fragale



Nel 1981 avevo 17 anni ed ero il responsabile di un gruppo di ragazzi dell'AC della Chiesa Madre di Termini Imerese, quelli che andavano dai 9 ai 12 anni. Era una realtà giovanile assolutamente vivace che animava tutta la vita parrocchiale. Grazie alla geniale intuizione dell'allora don Vincenzo Manzella, poi diventato Vescovo, la parrocchia era aperta a tut-

ta la comunità cittadina. Per esempio il Comune affidava alla parrocchia la gestione delle iniziative per gli anziani, come le gite, che poi noi giovani, sotto la guida di Manzella, portavamo brillantemente a compimento.

C'erano diverse realtà laicali che convivevano in parrocchia; oltre all'AC, c'era un vivace gruppo di aderenti a CL e un folto gruppo della Confraternita di Maria Santissima Immacolata. Ricordo anche la presenza di un gruppo di giovani non legato ad alcuna appartenenza associativa, che collaborava egregiamente con tutti. Si viveva tutti insieme nell'assoluto rispetto delle peculiarità di ciascun gruppo a volte anche con momenti di integrazione, sempre con grande simpatia e fraternità. Don Carmelo Vicari e don Vincenzo Manzella formavano una coppia perfetta, perché avevano due caratteri opposti, ma perfettamente integrati tra loro. Manzella era vulcanico, sempre pieno di iniziative, che proponeva in ogni circostanza a tutti. Vicari caratterialmente era l'opposto. Era più riflessivo, parlava poco, ma mai a sproposito, sereno, interveniva per aggiungere sempre qualcosa in più che nessuno aveva detto prima. Aveva i suoi tempi che andavano rispettati, una intelligenza superiore ed un intuito raffinato. Era un acuto osservatore. Sapeva intervenire al momento giusto con la parola giusta. Il tutto sempre

con assoluto garbo, in punta di piedi e assolutamente rispettoso delle esperienze e delle idee altrui. Era sempre presente in ogni iniziativa e spesso anche a quelle nelle quali non era immediatamente coinvolto. Non so se oggi esistono realtà così vivaci come erano quelle di quegli anni a Termini Imerese. Sempre in quegli anni si sono formati professionisti in tutti i campi che hanno assunto responsabilità pubbliche, anche fuori Termini Imerese, spesso anche in politica. Ci sono tra loro imprenditori, dipendenti pubblici, insegnanti, genitori, tutti cristiani, impegnati, aperti al mondo e disposti ad impegnarsi in esso. È uscito da lì un gruppo di persone con un modo di incarnare il cristianesimo che non si identifica col chiudersi in parrocchia, ma che si concepisce come integrante dello spazio della società in cui vive perché consapevole che si è cristiani solo se si riesce ad essere il “sale della terra”.



La mia sensazione era che a Carmelo il paese, cioè Termini Imerese, “gli stesse stretto”. Ciò dipendeva certamente dalla sua formazione culturale, dall’aver vissuto per tanti anni in Lombardia, anni e luoghi che lo avevano costituito l’adulto che era diventato. Però al tempo stesso rispettava l’ambiente in cui viveva, anche se osservandolo attentamente sembrava di cogliere in lui la voglia di voler evadere per andare verso ambienti con un respiro più ampio e più cittadino, dove trovare altri stimoli e

altre opportunità. D'altra parte Palermo sarebbe stata la sua naturale destinazione e ciò gli era ben chiaro. La spola tra Termini e Palermo fu una sorta di anticipazione di ciò che poi accadde. Termini era una prima tappa di un percorso che lo attendeva e per il quale si stava preparando.

Ricordo perfettamente che aveva un modo diverso di vivere l'impegno pastorale rispetto al nostro. Si capiva che viveva col desiderio di spiccare il volo. Spesso portava da Palermo cartelloni fatti dagli universitari di CL con giudizi sugli avvenimenti più significativi. Li metteva in canonica ed erano motivo di discussioni e confronto. Fare la spola con Palermo era una sorte di condizione di vita. Andava a Palermo per abbeverare la sua sete di sapere e di giudizio fra quelli di CL che vivevano la presenza all'università.



CAPITOLO IV

Il primo impegno da parroco a San Gregorio Papa a Boccadifalco

Per ricostruire e ricordare gli anni dal 1985 al 2000 abbiamo posto delle domande ad alcuni dei più stretti collaboratori di Carmelo di quel periodo.

Intervista a Ignazio Orlando



Come fu l'incontro col nuovo parroco don Carmelo Vicari?

Don Carmelo fu accolto dalla comunità parrocchiale di San Gregorio Papa, e dalla Comunità Missionaria del Vangelo di cui faccio parte, con grande entusiasmo. L'intesa fin dall'inizio fu ottima, anzi eccellente. Ci rendemmo conto subito che don Carmelo era innanzitutto una persona di cui ci si poteva fidare. Abbiamo conosciuto ben presto anche i suoi genitori, con cui si è stabilito un ottimo rapporto. Persone buone, accoglienti e sempre disponibili ai bisogni della gente che veniva in parrocchia. Suo papà Giuseppe è stato un amico di tutti ed ha preso a cuore tutti i componenti della comunità.

Come si può definire don Carmelo?

Per me personalmente è stato ed è tutt'ora innanzitutto un amico. L'intesa tra noi due è stata sempre molto forte. Ricordo in

particolare quando, mentre ero il responsabile del catechismo, mi propose di diventare Ministro straordinario dell'Eucarestia. Mi prese di sorpresa, non avevo ben chiaro in cosa consistesse, ma gli dissi subito di sì perché ero certo che si trattava di una cosa buona, innanzitutto per me.

Che tipo di parroco era?

Del suo impegno di parroco ricordo in particolare la disponibilità verso quanti venivano per chiedere aiuto. Spesso li indirizzava a suo padre, che con grande discrezione e spesso di tasca propria cercava di venire incontro a tutti i bisogni. Poi nel campo della carità ricordo l'inizio dell'esperienza del Banco Alimentare¹ che accadde proprio a Boccadifalco dove si costituì il primo magazzino e il primo gruppo di volontari.

E del suo rapporto con CL cosa puoi dire?

La sua appartenenza a CL è stato un vantaggio e una risorsa per tutta la comunità parrocchiale. Infatti, molte delle iniziative e delle proposte di CL le proponeva a tutti e molti liberamente vi aderivano. Insomma un prete voluto bene, e che si fa voler bene. Di quegli anni ricordo soprattutto quelli iniziali in cui amava giocare a pallone. Ci metteva il massimo di impegno e giocava sempre per vincere.

E il rapporto continua ancora?

Il rapporto è stato così intenso che è proseguito oltre i 14 anni

¹ L'esperienza del Banco Alimentare a Palermo nacque proprio a Boccadifalco attraverso il generoso e pionieristico impegno di alcuni giovani della parrocchia, che si erano già coinvolti nell'esperienza di CL Iniziò raccogliendo le derrate alimentari che provenivano dallo Stato in due stanze a pian terreno nei pressi di piazza Pietro Micca tra il 1998 e il 1999.

in cui si è fermato a Boccadifalco. Ho collaborato per alcuni anni nella parrocchia di Madonna di Lourdes, durante i quali mi ha proposto di diventare "Accolito" e adesso spesso scendo anche a Sant'Ernesto per dare una mano. In particolare mi chiese alcuni anni fa di accompagnare un ragazzo straniero nella preparazione per ricevere il battesimo. Anche questa è stata una bella occasione per condividere con lui una piccola parte della responsabilità parrocchiale.

Intervista ad Angelo Cassarà

Quando don Carmelo Vicari giunse nella parrocchia di San Gregorio Papa che impressione vi fece? Che sentimenti vi procurò?



Di lui non sapevamo nulla poiché, come abbiamo appreso dopo, non era palermitano. Ma ben presto, vedendolo all'opera, capimmo che era un prete diverso da quelli che fino a quel momento avevamo avuto in parrocchia. Era

certamente molto giovane, ma soprattutto molto alla mano. La prima conoscenza fu in occasione della sua festa di ingresso. Vi presero parte tanti giovani di Comunione e Liberazione, soprattutto universitari. Rimanemmo scioccati nel vedere un prete attorniato da tanti ragazzi e studenti. Col suo predecessore non era mai accaduto. Si creò subito un clima di accoglienza ed allegria, che ha contraddistinto tutti gli anni della sua presenza tra noi. Vorrei ricordare in particolare un episodio accaduto nei primi mesi.



Quale?

Nel corso di un incontro affermò che non era detto che Gesù Cristo doveva morire a 33 anni, perché se gli Ebrei lo avessero accolto come figlio di Dio, le cose potevano andare diversamente. Nessuno ci aveva mai fatto una simile affermazione e ne rimanemmo scandalizzati, tanto che ne parlammo tra tutti i responsabili parrocchiali a lungo. Poi ci fu tempo e modo per chiarire, ma il suo modo di ragionare ci colpì subito positivamente.

Quali furono gli elementi della sua diversità?

Il primo e il più importante fu la creazione del coro. In parrocchia non c'era e tutti cantavamo seguendo Filippo, che con la

sua voce baritonale copriva tutte le altre. Molti non gradirono questa novità, ma il coro fu una delle prime occasioni attraverso cui in molti decisero di partecipare più attivamente alla vita della parrocchia. Fu un processo lento, perché don Carmelo non imponeva niente a nessuno, che alla fine trovò tutti d'accordo. Si imposero in quel caso i fatti concreti, come in seguito accadde altre volte.

C'era qualcuno in parrocchia che non approvava le sue scelte? C'era un gruppo poco numeroso di anziani, che potremmo definire "tradizionalisti", che non sopportava qualunque innovazione. Non erano in opposizione alla sua persona, ma ciò che gli contestavano più spesso erano le assenze che faceva in parrocchia per andare a Palermo per seguire il gruppo di CL. Infatti il parroco precedente non lasciava mai la parrocchia.





Ci fu una vicenda particolare che merita di essere ricordata?

Una circostanza che generò “scandalo” accadde una volta in occasione dell’amministrazione delle Cresime. Don Carmelo era fuori per un impegno col Movimento e venne mons. Francesco Pizzo il quale chiese di lui. Per quelli di cui ho detto prima fu un ulteriore motivo di lamentela. Ma tutti sapevamo in parrocchia che il suo impegno verso CL era stato concordato e stabilito con l’Arcivescovo, Salvatore Pappalardo, ed avevamo visto che la sua partecipazione all’esperienza di CL era un arricchimento per tutta la parrocchia.

Come fece conoscere e nascere il gruppo di CL in parrocchia che prima non esisteva?

Poiché non imponeva niente a nessuno, si limitò a proporre

alcuni gesti e iniziative che prima non c'erano, come le vacanze sulle Dolomiti, i momenti di raduno regionali, l'esperienza della caritativa, gli incontri culturali, ma soprattutto un modo di vivere la fede e l'appartenenza alla Chiesa di tipo comunionale e non associativo, che noi non conoscevamo.

E gli altri gruppi presenti in parrocchia erano gelosi?

Non potevano esserlo, perché dava spazio a tutti e sosteneva tutti. Quando noi della Comunità Missionaria del Vangelo lo invitavamo ai nostri incontri veniva sempre. Era particolarmente affezionato a noi e ci seguiva nella nostra crescita personale e comunitaria, forte certamente dell'esperienza di CL.

Che tipo era nei rapporti umani?

Per me, mia moglie e tanti altri era ed è innanzitutto un fratello, un amico con cui è piacevole parlare e vivere. Questa amicizia fu molto approfondita, anche grazie alla presenza dei suoi genitori. Spesso venivano a trovarci senza preavviso e si fermavano a pranzo consumando quanto c'era. Abbiamo potuto vivere la sua vicinanza in tutti i momenti della nostra vita, sia belli che brutti. E poi non si arrabbiava mai con nessuno, neanche quando poteva averne delle ragioni.

E dal punto di vista pastorale?

In modo sintetico potremmo dire che aveva una concezione della Chiesa sempre aperta, aperta per chiunque e in qualunque circostanza. Qualunque gruppo ecclesiale era ben accolto, ma anche coloro che venivano da soli per qualunque tipo di esigenza. Ricordo che una volta venne un gruppo di giovani dal nord Italia. Probabilmente erano suoi amici. Facemmo un incontro in cui noi di Boccadifalco raccontammo con semplicità quanto facevamo e questi rimasero colpiti dalla pluralità e diversità di esperienze illustrate da noi.

Come viveva l'esperienza della carità e ve ne faceva capire l'importanza?

Facendola lui per primo. Molte volte quando le risorse della parrocchia non erano sufficienti metteva mano alla sua tasca, spesso con l'aiuto generoso dei suoi genitori. Ma il salto di qualità fu l'inizio dell'attività del Banco Alimentare.

Cosa ricordi di quel fatto?

Fu una cosa assolutamente nuova per noi, della quale non avevamo mai sentito parlare. Iniziammo andando a prendere gli alimenti a Catania e stipandoli in due stanze poco attrezzate, grazie alla disponibilità di alcuni volontari della parrocchia. Fu di grande aiuto per i bisogni del quartiere, ma anche per tanti che abitavano altrove. Fu un'altra cosa che ci fece capire quanto fosse importante il Movimento e come anche noi parrocchiani potevamo averne vantaggio e indirettamente contribuirvi.

Intervista a Marcella Filippone

Quando è iniziato il tuo rapporto con don Carmelo Vicari?

Io sono arrivata a Boccadifalco nel 1988. Lui era già parroco da alcuni anni ed ho lavorato con lui fin al 2000. Ero stata trasferita nella nostra Casa della Società di Servizio Sociale Missionario² di Piazza Pietro Micca per svolgere in nostro compito di Assistenti sociali. Ero desiderosa di rendere un servizio ulteriore, oltre quello specifico di noi assistenti. Lui mi ha subito accolto, mi ha dato fin dall'inizio grande fiducia, affidandomi

² La Società fu fondata nel 1948 dal cardinale Ernesto Ruffini. Erano delle volontarie che prestavano la propria opera di assistenza sociale nella città di Palermo. La compagnia fu canonicamente eretta in Istituto secolare di diritto diocesano il 25 marzo 1954 e in quella occasione, presero il nome di "Assistenti Sociali Missionarie". Oggi sono presenti in molte nazioni del mondo.



la responsabilità di tutti i servizi liturgici e chiamandomi a far parte del Consiglio pastorale

Qual è il tratto fondamentale della sua persona?

Certamente la fedeltà. Don Carmelo è stato ed è ancora oggi una persona fedele, innanzitutto al Signore, che l'ha chiamato attraverso il sacerdozio, poi alla Chiesa, che serve da 40 anni, e infine al popolo, che gli è stato affidato. Nel concetto di fedeltà va inclusa anche la fedeltà alla Parola.

Puoi spiegarlo meglio?

Le sue celebrazioni liturgiche sono state sempre per me molto particolari, perché sull'altare ho sempre visto un uomo serio, un sacerdote vero e quindi un Ministro che diffonde la Parola. Un uomo consapevole che in quel momento sta toccando Dio

con le proprie mani. Questo è per me il ricordo più significativo. Le sue omelie erano e sono di grande contenuto e spessore. Ha risposto pienamente ai doni ricevuti da Dio che ha pienamente saputo utilizzare: insomma, si è speso per il suo gregge senza misura.

Che tipo di rapporto instaurava con le persone?

Negli anni di Boccadifalco ha dimostrato la sua maturità nel saper capire chi aveva di fronte e su chi poteva contare. Adesso a distanza di tanti anni comprendo la correttezza del giudizio dato su alcune persone, che a me allora sembrava ingeneroso. E poi era sempre disponibile per parlare. Bastava chiedere perché lui c'era sempre.

E qual era il rapporto tra la sua appartenenza a CL e il suo essere parroco?

Di grande serenità. Taluni, gli rimproveravano che si dedicava molto alla cura del Movimento, però il Movimento dava molto alla parrocchia di Boccadifalco. Infatti c'era sempre qualcuno in grado di rispondere alle richieste che venivano dalla gente del quartiere: dal doposcuola all'assistenza medica, dalla consulenza legale a quella amministrativa per i rapporti con la pubblica amministrazione. Quindi le c. d. "assenze" tornavano a beneficio della comunità, attraverso tanti servizi ricevuti.

Cosa appassionava i giovani parrocchiani di allora nella esperienza di CL?

La proposta di CL era diversa da quella già presente negli altri gruppi parrocchiali. Era una proposta ed un esempio di cristianesimo vivente che camminava con lui. Che tutti potevano vedere e capire. Inoltre, offrì una apertura mentale e culturale che la borgata non poteva offrire, attraverso le vacanze in Alto Adi-



ge, le manifestazioni culturali promosse all'università e i gesti di carità rivolti a tutta la città.

Come si esprimeva CL in parrocchia?

Nel 1988 la comunità di CL in parrocchia era già una presenza. I ragazzi di CL tutti molto giovani e dinamici c'erano sempre nelle tante iniziative che si facevano in parrocchia e in modo particolare nella nostra sede di piazza Micca, dove si svolgevano molte iniziative, dalle feste alle assemblee, dai compleanni alle conferenze.

E in particolare?

Ricordo la presentazione della Giornata della Colletta alimentare³ che si svolgeva sempre nella nostra casa, occasione per incontrare tante realtà del volontariato e i responsabili nazionali del Banco Alimentare. Era più che un momento di lavoro, una festa per tutti.

Come viveva don Carmelo la carità?

Innanzitutto era una dimensione naturale della sua persona. Inoltre non rifiutava mai di aiutare chicchessia, in ogni circo-

³ È una iniziativa che si svolge da 25 anni in tutta Italia e di recente anche all'estero che si svolge l'ultimo sabato del mese dinanzi ai supermercati per chiedere cibo da distribuire poi alle strutture assistenziali convenzionate. Coinvolge migliaia di persone.

stanza gli si avvicinasse. E tutto ciò non solo dal punto di vista economico.

Cosa ricordi in particolare di quegli anni?

La presenza dei suoi genitori nel suo ministero sacerdotale che era fondamentale. Li ho conosciuti e frequentati entrambi ed il rapporto tra la nostra Casa e la loro era sempre molto stretto e cordiale. Ricordo in particolare il suo delicato amore per la mamma, che dopo la sua morte ha saputo riversare su suo padre. Carmelo è diventato quello che è anche perché è il frutto di questi due genitori che gli hanno trasmesso non solo la vita, ma anche l'amore per la vita. La fedeltà al Signore l'ha imparata dai suoi genitori.

Dal punto di vista culturale che tipo era?

Leggeva e si aggiornava sempre perché aveva un desiderio di conoscenza molto forte e questo gli serviva per giudicare correttamente qualunque avvenimento o circostanza. Riusciva a trasmettere tutto ciò, soprattutto ai giovani, certamente molto aiutato in questo dalla esperienza di CL

Come fu il rapporto con la Confraternita di Maria Immacolata?

Dialettico, ma mai conflittuale. Le obiezioni dei Confrati non erano alla sua persona, ma nascevano dall'attaccamento a schemi, riti e ruoli tradizionali, che non volevano modificare. Con tutti aveva un rapporto cordiale, ascoltava tutti, ma era sempre chiaro nell'obiettivo da raggiungere. Procedeva per la sua strada, ma dando a tutti il tempo di capire. Aveva chiare le questioni su cui non intendeva transigere. Quindi non cercava il compromesso per il quieto vivere. Cercava il filo che unisce piuttosto che quello che divide, il terreno comune sul quale dialogare, che era costituito dalla loro umanità.

Intervista a Franco Pillitteri

Come fu l'arrivo di don Carmelo Vicari in parrocchia?

La novità non riguardò l'organizzazione della vita parrocchiale, che già era ben avviata, quanto i rapporti con il parroco, data la sua giovane età e la sua storia sacerdotale.



Filippo Azzarello
**Compagnie e Confraternite
Religiose di Palermo**

C'erano iniziative particolarmente significative che si svolgevano in quegli anni?

Certamente. La Settimana di Promozione ricreativa-culturale, ideata da padre Oliva e Filippo Azzarello,⁴ che già negli anni aveva riscosso successo nella borgata e che raccoglieva importanti personalità per dibattere tematiche antropologiche e storiche. Ma si svolgevano anche mostre, concerti e attività sportive e di svago, rappresentazioni teatrali alle quali molti abitanti del quartiere contribuivano attivamente nella loro realizzazione.

Qual era l'incidenza di questa iniziativa sulla parrocchia e sul quartiere?

Coinvolgeva nell'organizzazione praticamente chiunque volesse contribuire e poi aveva una risonanza non solo nei quartieri

⁴ La manifestazione nacque negli anni '60 e vide il coinvolgimento di numerose personalità del mondo artistico, culturale, sportivo. Fu occasione anche per la pubblicazione di qualificati volumi che intendevano recuperare la storia e le tradizioni della religiosità popolare quali le edicole sacre, la Confraternite, gli oggetti in ceroplastica, ecc.

vicini, ma anche a Palermo. Era un evento atteso da tutti e tutti vi si potevano riconoscere.

E come vi partecipò don Carmelo?

Don Carmelo ha apprezzato l'iniziativa, condividendone le attività e riproponendole ancora per qualche anno. Successivamente non si tennero più, per una serie di motivi. E anche oggi i più anziani, a distanza di trent'anni, ne parlano con entusiasmo e, se potessero, la riproporrebbero.

C'erano altri ambiti di presenza di don Carmelo oltre la parrocchia?

Certamente, la scuola media del quartiere dove insegnava. Era occasione non solo per parlare agli studenti, ma per incontrare e conoscere tanti genitori e anche gli insegnanti con cui aveva un ottimo rapporto. Ma non solo.

E cioè?

Anche la Casa della Gioia dove erano accolti tanti bambini: era un luogo in cui in molti andavano a compiere gesti di carità. Io e mia moglie vi eravamo particolarmente legati a tal punto che il giorno del matrimonio siamo andati lì a fare le foto di rito con i bambini che vi erano.

E la presenza di CL come ha inciso?

CL ha dato il suo contributo nella borgata perché vi erano alcune occasioni per partecipare a vari eventi nei quali dare il proprio servizio.

CAPITOLO V

Parroco a Madonna di Lourdes, quartiere Zisa

Conclusa l'esperienza nella parrocchia di San Gregorio Papa a Boccadifalco Carmelo fu trasferito in quella di Madonna di Lourdes in Piazza Ingastone.

Enzo Bileddo



Don Carmelo Vicari giunse a piazza Ingastone per sostituire don Antonio Garau. In quegli anni don Garau era molto esposto a livello pubblico, soprattutto sul fronte della lotta alla mafia, e quindi non era sempre presente in parrocchia. Don Carmelo, invece, poté dedicare ai parrocchiani molto tempo, anche se c'era chi gli imputava le assenze che faceva

per seguire il gruppo di CL.

Don Antonio aveva una particolare attenzione educativa per i più piccoli, mentre don Carmelo fin dall'inizio si interessò di tutti, anche delle vecchiette che venivano la mattina a Messa. Ci invitava a prendere iniziative, che lui seguiva da lontano, lasciando a ciascuno la responsabilità del proprio operato.

La sua più marcata preoccupazione era la carità. Iniziò innanzitutto con l'apertura della Caritas parrocchiale, che non esisteva, seguita subito dopo dal Banco Alimentare. Ma la sua preoccupazione non era per le esigenze alimentari. E di fatti ben presto si diede vita ad un Centro di ascolto, cui spesso partecipava personalmente, per conoscere direttamente i bisogni delle persone. I locali venivano utilizzati anche per altre

attività, tra cui ricordo un corso di taglio e cucito guidato da alcune persone più mature e cariche di esperienza. E inoltre lì stesso si faceva il catechismo, perché la parrocchia non aveva altri locali idonei.

Vanno poi ricordate le giornate dedicate alla "Festa della solidarietà" che si svolgevano nell'Istituto delle Suore di Sant'Anna di Via Dossuna, cui tutti partecipavano portando dolci ed oggetti da vendere, il cui incasso era destinato ai bisogni del quartiere.



Un impegno costante fu quello nei confronti della Confraternita di Maria Addolorata. Io ero il Superiore della Congregazione e quindi avevo con lui un rapporto costante, quasi quotidiano. L'ha coinvolta all'interno della vita della parrocchia e grazie al suo impulso è cresciuta anche nel numero degli aderenti. In particolare la catechesi era affidata a me, e lui veniva spesso ai nostri incontri e non ci privava mai di una sua personale testimonianza. Ci spingeva anche verso la missione, ma devo dire oggi che i risultati non furono eccellenti, forse potevamo fare di più.

La carità era il nostro impegno prioritario, sempre sollecitati da lui. Ci muovevamo in modo discreto, senza gesti eclatanti, ma sempre molto attenti ai bisogni dei parrocchiani. Erano iniziative non solo trasparenti nella gestione, ma anche molto condivise dai confrati e dai parrocchiani.

Aveva anche una spiccata attenzione per la pietà popolare, che si esprimeva soprattutto nelle tre processioni che si svolgevano nel quartiere. Cercava sempre di far comprendere il significato e l'origine religioso di ogni gesto, senza intaccare le tradizioni religiose da cui provenivano.

L'Arcivescovo di Palermo, Salvatore De Giorgi, ha tenuto per sua abitudine un rapporto molto formale con noi, ma ricordo che la sua presenza per la visita parrocchiale fu molto significativa e soprattutto quella volta in cui venne per la processione del Venerdì Santo. Ne rimase così colpito che chiese una piccola interruzione per esprimere il suo compiacimento e l'invito a continuare.

Don Carmelo ha sempre cercato e accettato il contatto e il rapporto umano con tutti. Un giorno mentre io e lui ci recavamo al bar sentimmo alle nostre spalle quasi un urlo che diceva: "Parrì, putissi salutari, ma cu si Totò Reina?"¹ Era uno dei piccoli boss del quartiere che voleva far valere la sua persona, con le modalità che gli erano consone. Don Carmelo con grande naturalezza gli si avvicinò, si presentò, gli strinse la mano e lo invitò a venirlo a trovare in parrocchia. L'evento fece subito il giro del quartiere, ma aiutò tutti a capire di che pasta era fatto il nuovo parroco.

Un'altra occasione molto delicata si presentò in occasione di un funerale che i parenti del defunto volevano celebrare con

¹ *Parrino, (cioè prete) potresti salutare; chi ti pare di essere, Totò Reina?*

particolare importanza e pubblicità. Ma anche in quel caso con grande calma spiegò che non si potevano celebrare nella chiesa parrocchiale per disposizione del Vescovo e del Questore, ma fu disponibile a celebrarlo nella cappella del cimitero alle condizioni imposte dalle autorità competenti. Alla fine anche i parenti capirono la situazione e apprezzarono la sua disponibilità.

La sua responsabilità nella guida di CL è stata vista sempre come una grande opportunità per la parrocchia e il quartiere. Non ricordo mai forme di gelosie per il tempo che vi dedicava. Ma dall'altra parte la parrocchia ne riceveva grandi vantaggi, sia per l'impegno profuso da molti nel catechismo, nel doposcuola, nel Centro di ascolto, sia perché offriva la possibilità di una apertura alla città e a problematiche di livello nazionale, che altrimenti non ci sarebbero state.

Filippo Casisi



Ho conosciuto don Carmelo Vicari dopo un anno che era arrivato nella parrocchia di Madonna di Lourdes. Devo dire che lui è uno che non si apre subito al primo incontro, estroverso, amicone. Ha bisogno di un po' di tempo per "studiare" la persona che ha davanti. Quindi dopo una prima fase di conoscenza da parte di entrambi, è iniziato uno scambio che è sfociato nell'amicizia.

La sua è un'amicizia libera che rende libero l'altro, cioè non si impone. Potremmo dire meglio che sa offrire una amicizia che è libera ed è liberante. Riesce a trarre fuori da ogni persona il meglio di sé e la conduce anche a superarsi nei suoi limiti.

In quel periodo ero il responsabile dei Ministranti, perché ho sempre avuto particolare attenzione per l'ambito liturgico e ca-

techistico. Ha saputo valorizzare le mie doti personali spingendomi ad assumere impegni che da solo non avrei saputo portare a compimento. Avevo la sua massima fiducia, ma in ogni circostanza mi chiedeva il perché di quello che volevo fare; per questo motivo spesso mi faceva delle domande che avevano l'unico scopo di farmi andare al fondo della mia persona e delle motivazioni.

Un'altra sua caratteristica era la capacità di tessere rapporti con chiunque, di qualunque età e condizione. In tutte queste situazioni emergeva il suo modo di ascoltare e dialogare, anche con coloro che non erano cristiani. Molto spesso la mattina avevo modo di trascorre del tempo con lui e con lui si discuteva di tutto, sempre con molta profondità e dando sempre le ragioni di ogni giudizio. Emergeva così la sua esperienza di fede vissuta nel presente e mai teorica o astratta.

Con tutti aveva un rapporto amichevole e metteva tutti a proprio agio. Un rapporto amichevole ma anche paterno, che si prende cura della persona in ogni aspetto della propria vita.

Casa sua era sempre aperta a tutti, e non erano poche le occasioni in cui ci invitava per pranzo o cena. In quelle ci intrattevamo con discorsi ed argomenti d'ogni genere, così come quella volta in cui siamo andati al mare. Era veramente bellissimo guardare don Carmelo sotto un altro aspetto, non come il parroco, bensì come amico e fratello con cui condividere tutti gli aspetti della vita e non soltanto l'ambito ecclesiale.

Tra le cose più importanti fatte in quegli anni vanno ricordati i campi estivi per i ragazzi di scuola durante l'estate. Una occasione molto importante per creare socialità e comunione con i più piccoli, in un quartiere che non aveva e non ha ancora spazi per i giochi dei ragazzi. Lui vi partecipava a pieno titolo e trascorreva con loro molto tempo a giocare, soprattutto a calcio, sua grande passione.



Grande attenzione riservava anche alle persone anziane, a partire da quelle che ogni mattina partecipavano alla Messa.

Aveva poi un occhio particolare per gli adolescenti che cercava di accompagnare nel momento delle scelte più decisive per il loro futuro. In quegli anni ha proposto anche iniziative volte a far uscire dall'isolamento, anche culturale, in cui viveva la parrocchia. Aiutato spesso dagli amici di CL ha proposto concerti, convegni dibattiti e incontri con personalità importanti, anche provenienti da fuori Palermo. È riuscito a far uscire da una fede devozionale o rituale per giungere ad una più matura e ragionata. Una dimensione fondamentale della sua esperienza di parroco è stata la sua apertura alla Chiesa universale e al mondo. Per esempio durante l'estate ospitava sacerdoti stranieri e con loro si tenevano incontri e testimonianze per far conoscere l'esperienza della Chiesa in Africa o in Asia.

Era poi molto attento ai bisogni delle persone, a partire da quelli materiali. In questo senso la presenza nel quartiere del Banco Alimentare è stata molto importante, insieme al Centro di ascolto, cui si rivolgevano molte persone.

Un'altra iniziativa molto significativa era quella del doposcuola affidato agli universitari di CL.

In parrocchia c'era e c'è ancora una importante Confraternita.



Con i Confrati ha avuto sempre un rapporto di amicizia e di chiarezza, che ha portato anche a momenti di confronto, sempre superati con la sua capacità di ascoltare tutti e di non arretrare sul terreno di competenza della parrocchia.

Se io oggi sono un Diacono lo devo a lui. Ha sempre creduto nella mia vocazione e mi ha accompagnato e incentivato passo dopo passo, senza alcuna invadenza. Quando ho dovuto abbandonare il lavoro per seguire gli studi in Facoltà teologica mi ha incoraggiato e aiutato anche economicamente.

Anche con i parroci del circondario c'era un buon rapporto di fraternità.

Si deve a lui la ripresa dei rapporti e della collaborazione con le Suore di Sant'Anna di via Dossuna, che si sono aperte in tal modo ai bisogni della parrocchia e del quartiere. Durante i lavori in chiesa molte attività si sono svolte, infatti, per parecchi mesi nei loro locali.

Il Vescovo di quegli anni era il Cardinale Salvatore De Giorgi. Il rapporto con don Carmelo e con la parrocchia era eccellente. Spesso accompagnavo don Carmelo in Curia e potevo vedere di persona quanta amicizia e stima c'erano nei suoi confronti, CL era ben voluta, anche perché portava suggerimenti ed energie non presenti in loco. Ciò non toglie che c'erano anche quelli che non gradivano certe proposte, perché legati ad una concezione tradizionale e statica della parrocchia stessa. In parrocchia non è mai nato un gruppo di CL ma a molte delle iniziative di CL, compreso le vacanze sulle Dolomiti, alcuni parrocchiani parteciparono.

Per ultimo voglio ricordare il periodo in cui don Carmelo soffrì

di problemi cardiaci e subì una delicata operazione. Fu una testimonianza per tutti i parrocchiani, per il modo con cui affrontò quel difficile momento e soprattutto quelli successivi.

Giuseppe Reginella



Quasi nessuno dei parrocchiani conosceva don Carmelo Vicari prima che giungesse nella nostra parrocchia di Madonna di Lourdes. Fu accolto molto bene da tutti, benché dovette ritardarne l'ingresso, a causa della morte della mamma avvenuta poco tempo prima.

Noi eravamo impegnati in quelle settimane nella preparazione della "Fiera della solidarietà" e così lo accogliamo in quella circostanza. Il passaggio tra don Antonio Garau e lui fu molto cordiale, perché don Carmelo si pose in continuità con quello fatto fino a quel momento. Il primo gesto concreto fu l'aiuto che tutta la comunità offrì per fare il trasloco nei locali della canonica, che non era legata alla chiesa, ma in un appartamento più distante. La tipologia del nostro quartiere, simile a quello di Boccadifalco, gli fu molto utile perché si pose con grande semplicità nel rapporto con giovani e meno giovani.

Il rapporto con gli aderenti a CL fu molto utile e proficuo per la parrocchia, anche se alcuni non mancavano di evidenziare le sue assenze per seguire le iniziative del Movimento. C'è stato, certamente, un arricchimento per tutta la comunità parrocchiale perché ci ha dato la possibilità di fare nuove conoscenze attraverso i tanti giovani che con noi iniziarono a collaborare in parrocchia.

Le iniziative di CL erano rivolte a tutti e con la massima libertà c'era chi aderiva e chi no. Anche la Messa settimanale celebrata per gli aderenti al Movimento era aperta a tutti e talvolta anche



i parrocchiani vi prendevano parte.

Tramite CL abbiamo apprezzato di più e meglio la sua preparazione culturale e la sua capacità di giudicare fatti e

situazioni secondo un giudizio di fede. Questo rapporto è stato un'opportunità per allargare il nostro sguardo oltre i confini della parrocchia, aprendoci a problematiche cittadine, nazionali, ecclesiali e politiche, che prima non avevamo.

Il quartiere non ha strutture né per far giocare i bambini né per svolgere attività culturali o artistiche. Questo è stato ed è un grande limite che lui ha cercato di superare invitandoci a tante iniziative che si svolgevano fuori di esso. Un sostegno alle attività parrocchiali fu offerto in quegli anni dalle suore di Sant'Anna di via D'Ossuna che mettevano spesso a disposizione i loro locali, ma contribuivano anche allo svolgimento di attività di catechismo.

Anche con la Confraternita di Maria Addolorata ha lavorato molto bene. Una circostanza molto significativa fu la sua malattia, col conseguente intervento chirurgico, che si rivelò molto delicato. Anche la convalescenza durò a lungo e noi in parrocchia ci adoperammo in tanti modi per sostituirlo, ove possibile, per aiutarlo e fargli compagnia, in una vicenda certamente non facile. Nell'occasione la comunità ha mostrato la sua maturità e lui ci ha offerto una testimonianza di fede su come si può affrontare la malattia.

Di quegli anni va ricordato la bella esperienza estiva delle colonie fatta con i bambini, in cui lui si coinvolgeva in prima persona. Vi furono anche alcuni difficili situazioni da affrontare, a causa delle prevaricazioni che alcuni abitanti del luogo volevano perpetrare in occasione di funerali. Don Carmelo riuscì a non cedere alle richieste sbagliate e anche a non rompere il rapporto umano con i familiari. Mostrò un gran senso di equilibrio. Non vanno poi dimenticate due altre importanti occasioni. Il coinvolgimento di tutta la comunità parrocchiale in occasione della Giornata della Colletta Alimentare e negli ultimi due anni la Giornata della Solidarietà che ha visto il coinvolgimento delle scuole del quartiere e dell'associazione "Inventare Insieme" di via Cipressi.

Giusi Romeo



L'arrivo di don Carmelo in parrocchia coincise con un momento di grande difficoltà per la sua vita, perché dovette subire improvvisamente un delicato intervento chirurgico. Fu una prova anche per noi parrocchiani perché per parecchi mesi durante la degenza lo abbiamo assistito unitamente a suo padre (sua madre era già morta), ed abbiamo anche in parte gestito le attività parrocchiali. Ricevammo la collaborazione anche dagli universitari di Comunione e Liberazione che curarono soprattutto la gestione della casa, mentre per l'alimentazione pensavo io, insieme a mio fratello Pietro e ad altri della parrocchia. Il nostro rapporto con lui era quotidiano e riguardava soprattutto la sua vita personale, dal fare la spesa al cucinare, sempre in stretto rapporto con suo padre, il quale con noi e nel quartiere si trovava benissimo. Ricordo a tal proposito che quando don Carmelo comunicò il trasferimento a Sant'Ernesto non ne fu

entusiasta, perché ormai a piazza Ingastone si sentiva di casa, aveva molti amici e temeva il cambiamento dovendo andare in un ambiente che non conosceva.

Di quegli anni ricordo il grande concorso della gente in occasione delle processioni, soprattutto quella del Venerdì Santo, che attraversava tutte le vie del quartiere.

Pietro Romeo



Nel quartiere era ben voluto da tutti soprattutto per il suo animo tranquillo. Io ero una sorta di suo segretario, curavo il Centro di ascolto, e la gestione ordinaria della parrocchia. Al Centro di ascolto incontravamo le persone nel loro bisogno, a partire da quello del cibo. Non a caso in quegli anni iniziò l'esperienza del Banco Alimentare. Ma l'attenzione era a tutti i bisogni della persona e della famiglia. Proprio per questo si erano create delle piccole équipes che intervenivano ove possibile in tutti gli aspetti della vita delle famiglie. Fu istituita anche una piccola scuola di taglio e cucito con alcune signore del quartiere. Questa esperienza continua ancora a distanza di tanti anni.

Francesco Di Giovanni



La notizia dell'arrivo di don Carmelo Vicari nella Parrocchia Madonna di Lourdes arrivò e la colsi con grande piacere. I nostri primi incontri risalgono al novembre del 1982, in occasione della visita pastorale di Giovanni Paolo II a Palermo. I gruppi giovanili ecclesiali si incontrarono per preparare l'accoglienza del Papa ed in particolare l'incontro con i giovani a Piazza Politeama del 20 novembre di quell'anno. I nostri incontri si

intensificarono per la preparazione del convegno “Il Papa a Palermo un anno dopo”¹ che ci vide a stretto contatto per l’organizzazione dello stesso convegno. Gli anni successivi furono caratterizzati dalla collaborazione nella pastorale universitaria e dall’organizzazione di iniziative promosse dalla Consulta della Pastorale Giovanile, che vedevano impegnati tutti i movimenti ecclesiali giovanili e tra questi CL In quegli anni nacque anche il Centro Tau² e non mancò l’attenzione di don Carmelo all’esperienza che si stava sviluppando sul territorio, così come non mancò in occasione del mio impegno politico tra il 1993 e il 1997. In quegli anni ricordo che era parroco a Boccadifalco dove promosse diverse attività per il sostegno dei bambini del quartiere. Il suo arrivo a Piazza Ingastone, quindi, ci riportava ancora una volta su una strada comune.

Don Carmelo giunse subito dopo l’esperienza pastorale di Don Antonio Garau, che era durata quasi 10 anni e che aveva attraversato il difficile periodo delle stragi mafiose e vissuto l’esperienza della “Primavera di Palermo”. Un periodo reso difficile anche dalla necessità, stabilita dalla Prefettura, di mettere sotto scorta don Antonio e quindi di rendere in qualche modo “blindata” anche l’esperienza pastorale della parrocchia. L’arrivo di don Carmelo di fatto riportò la parrocchia in una situazione di vita normale, di incontro con il territorio e di costruzione di relazioni con gli abitanti. Il nostro incontro lo portò a conoscere

¹ Vedi anche pag. 113.

² Il Centro Tau nacque nel 1988 grazie alla libera iniziativa di volontari e all’impegno di alcuni giovani francescani della Parrocchia S. Maria della Pace di Palermo, con l’obiettivo di migliorare la vita dei ragazzi del territorio compreso tra Via Cipressi, Piazza Ingastone e Danisinni grazie ad attività di accoglienza e di sostegno per le famiglie. Nel dicembre del 1990, su iniziativa dei volontari del Centro di Solidarietà TAU, venne costituita l’Associazione “Inventare Insieme” con l’intento di creare i presupposti per una “rinascita sociale” del territorio della Zisa, prevenendo le forme di violenza e aggressività e al contempo diffondendo la cultura della legalità.



meglio l'esperienza del Centro Tau e alla ricerca di modalità di collaborazione utili a sostenere i bambini del territorio nel loro percorso di crescita e le famiglie nelle loro "fatiche" essenziali. Quasi senza rendercene conto passarono nove anni. Nei primi mesi si ricostruirono le relazioni, i gruppi, arrivarono i giovani e gli adulti del Movimento di CL, si sono creati i rapporti con le scuole e i servizi.

Ricordo quegli anni "in movimento", anche se i primi mesi furono caratterizzati da un grave episodio sanitario che bloccò don Carmelo per diversi mesi, a causa di un infarto. Ricordo la comunità stretta intorno a lui e al suo papà. La corsa per chi doveva "aiutarlo" e poi la ripresa, forte e con tante persone che vivevano la parrocchia intorno al suo parroco.

Nella collaborazione con il Centro Tau, una delle prime iniziative sviluppate fu la "Rete Zisa Noce", una delle prime "reti" di lavoro sociale del territorio di Palermo. Una rete che "metteva insieme" le scuole del territorio, i Servizi sociali del Comune di Palermo, l'Ufficio Servizio Sociale per i Minorenni, l'azienda

Sanitaria e i diversi enti del terzo settore. In quegli anni ci fu una proficua collaborazione con la Cooperativa Parsifal³ costituita per lo più da giovani del movimento di CL impegnati nel settore dell'educazione e dei servizi sociali. Grazie all'esperienza della rete Zisa Noce si svilupparono dei progetti territoriali nei quali la Parrocchia e Parsifal furono parte attiva attraverso la nascita del Centro di Sostegno Scolastico per bambini nei pressi di Piazza Ingastone. A quell'esperienza ne seguirono altre quali la sartoria sociale e il centro anziani.

Durante la permanenza a Madonna di Lourdes ebbe modo di sostenere la vicina comunità della parrocchia di Sant'Agnese a Danisinni, che rischiava di chiudere perché i Francescani che la gestivano dovevano andar via. I parrocchiani, anche con il significativo contributo della Confraternita, si opposero alla sua chiusura, e don Carmelo sostenne la loro esperienza con visite periodiche per assicurare i sacramenti e la Messa, e avviando l'esperienza del Banco Alimentare.

Negli anni della sua presenza in parrocchia si provvide a rifacimento della chiesa e si tentò la ristrutturazione dell'adiacente Villino Pallme-König. Fu costruito da una famiglia di commercianti di cristalli originaria della Boemia a inizi del XX secolo e negli anni '80 acquistato dalla Curia di Palermo. Avevamo individuato quella struttura quale il "bene comune" più importante del territorio, una necessità per lo sviluppo della piazza e del quartiere. Una struttura abbandonata al degrado, pericolosa, che deturpava l'immagine e la vita del territorio.

³ La **Società Cooperativa Sociale Parsifal** è nata nell'aprile del 2001 ad opera di un gruppo di giovani universitarie. La Cooperativa opera nell'ambito del privato sociale, in rete con altri enti e associazioni del territorio. Ha realizzato progetti e attività a favore delle fasce più deboli, occupandosi in particolar modo di rispondere ai bisogni dei quartieri più difficili quali: San Filippo Neri, Kala, Zisa-Noce, Bocca-difalco, Borgonuovo, Cala.

Don Carmelo fece di tutto per far inserire la ristrutturazione del “villino” nella ristrutturazione della Chiesa, ma qualcosa andò storto o qualcuno non ne era allo stesso modo convinto. Era il 2009, di lì a poco don Carmelo sarebbe stato trasferito a Sant’Ernesto. Iniziarono i lavori: oggi Piazza Ingastone ha una bella chiesa, ma purtroppo, nonostante il suo impegno, il villino continua a “cadere” privandoci di una struttura che avrebbe cambiato la storia di questi anni. Don Carmelo ci aveva creduto!

Lena Bacile



Don Carmelo Vicari mi invitò a prestare un’azione di volontariato nella parrocchia di Madonna di Lourdes in Piazza Ingastone per le mie esperienze professionali e le mie conoscenze politiche. Infatti da molti anni lavoravo nel settore femminile della Democrazia Cristiana, e in particolare nel ramo infermieristico.

La prima decisione assunta con gli altri volontari, Mimma, Elisabetta, Filippo, Giusi, fu di trasferire il servizio che era al secondo piano in un locale di più facile accesso e privo di scale. Poi cercai di dare un’impronta più professionale all’accoglienza delle persone, perché fino a quel momento l’attività prevalente era la distribuzione di alimenti. Successivamente mi dedica alla formazione degli operatori, perché l’attività da svolgere era molto delicata. In tutto ciò mettevo a disposizione le conoscenze in campo sanitario che avevo acquisito negli anni e ciò si rivelò di grande aiuto per le persone.

Ben presto ci siamo conquistati la stima e la benevolenza di tutti. La gente ci cercava, anche quando non aveva nulla da chiedere. In modo particolare io curavo i rapporti con tutte le amministrazioni, anche quelle nazionali, con cui dovevano

rapportarsi quanti venivano.

Ricordo il grande bisogno che viveva la gente; talvolta intervenivamo personalmente di tasca nostra, perché non lasciavamo mai andar via qualcuno senza una risposta.

Molto importante fu la nascita della sartoria con alcune signore del quartiere. Era il primo aiuto per insegnare innanzitutto a rammendare, perché era necessario imparare a riparare gli indumenti. Poi pensavamo anche a distribuire quelli che ci venivano donati.

Di quegli anni ricordo quanto accadde con la parrocchia di Sant'Agnese a Danisinni.

Don Carmelo per molti mesi assicurò la celebrazione della Messa e dei sacramenti fino a che si trovarono nuove disponibilità e la parrocchia tornò nella normalità. Fu l'occasione anche per iniziare alcune attività di assistenza, come il Banco Alimentare, la Caritas parrocchiale e un centro di prima assistenza sanitaria, che vanno avanti ancora oggi.

Di don Carmelo ricordo il modo di operare, che era molto consono al mio. Cioè aperti a tutti e a tutto, senza preclusione per alcuno. E questo clima ci consentiva di vivere tutto con gioia.



CAPITOLO VI

Da undici anni parroco di Sant'Ernesto

Maria Butera



Da quando conosco don Carmelo Vicari, e sono ormai quasi dodici anni, mi ha sempre colpito non averlo mai visto senza che indossasse il colletto da prete, anche in giornate estive molto calde. Può sembrare un particolare secondario, ma io ritengo invece, che questo suo stile quotidiano di abbigliamento,

esprime come lui percepisca la sua identità umana, legata in modo inscindibile a quella sacerdotale.

Inoltre, mi ha molto toccato il suo racconto appassionato, ascoltato più volte, anche all'interno di omelie, della scoperta della sua vocazione presbiterale. Ogni volta don Carmelo ha narrato di essere stato un adolescente riottoso al rispetto delle regole, alla ricerca di un senso profondo della propria vita e poi come l'incontro con don Giussani sia stato decisivo. Il fondatore della Fraternità di Comunione e Liberazione gli ha offerto una prospettiva esistenziale bella ed entusiasmante. Credo che tale scoperta abbia suscitato in lui in modo definitivo, la concezione dell'esistenza cristiana come un'avventura esaltante da continuare ad affrontare, fino all'ultimo istante di vita, incarnando il Vangelo, attraverso il deciso e costante impegno personale.

Ho anche apprezzato il suo distacco dal denaro ed il suo vivere in modo semplice, essenziale, quasi spartano. Collegato a ciò ho letto il suo impegno di carità verso i bisognosi. In parroc-



chia non mi sono mai occupata di tale ambito, ma ho ascoltato tanti racconti di chi invece in essa ha svolto e continua a fare, questo servizio. Da tali narrazioni ho dedotto che don Carmelo non ha mai rifiutato l'aiuto a nessuno, è stato invece pronto ad accogliere, anche segnalazioni di bisognosi indirizzati da altre parrocchie, con meno disponibilità economiche o dalla Caritas diocesana.

Fino a prima dello scoppio della pandemia, ha voluto che si continuasse la tradizione della raccolta di denaro la Domenica delle Palme, ottenuta con le offerte dei fedeli ai quali si davano i rametti di ulivo, confezionati nei giorni precedenti, da vari operatori pastorali. Tali somme sono servite sempre ed unicamente per sostenere le necessità dei poveri, che via via bussavano alla porta della parrocchia. Ha promosso e sostenuto i vari mercatini di beneficenza. Ha chiesto, quando è stato possibile, che

nella domenica più vicina al suo anniversario di sacerdozio, si celebrasse la giornata della carità della parrocchia, spingendo per la realizzazione di varie iniziative che avessero l'obiettivo di aiutare i fratelli in difficoltà. Ha sempre cercato di creare rapporti di umana vicinanza con i vari mendicanti che sostano alle porte della Chiesa e qui voglio fare una distinzione, a mio parere significativa.

Ho notato infatti che, se queste persone non sono in grado di lavorare, don Carmelo, non solo consente che chiedano l'elemosina, ma spesso le aiuta intervenendo direttamente. Ad esempio ha accolto l'invito a pranzo a casa di George, fratello extracomunitario di fede cristiano-evangelica; l'uomo, che per anni ha chiesto l'elemosina davanti alla porta di Sant'Ernesto, ha voluto esprimere così la sua gratitudine a don Carmelo, dopo aver subito un intervento chirurgico. Il parroco infatti l'aveva seguito e sostenuto durante il periodo precedente al ricovero ospedaliero. Quando invece don Carmelo si rende conto che i mendicanti sono persone fisicamente in grado di guadagnare qualcosa lavorando, nella logica di fare riaffiorare la dignità di ogni essere umano, offre loro la possibilità di svolgere piccoli servizi in parrocchia e poi regolarmente dà a ciascuno un compenso adeguato all'impegno profuso. In questa logica ha accolto più volte detenuti in regime di semilibertà per contribuire al loro reintegro nella società. Infine cito i suoi tanti tentativi per aiutare i diversi fratelli e sorelle senza fissa dimora, anche alcolizzati e drogati, che spesso si avvicinano alla nostra comunità. Il parroco è sempre intervenuto per rispondere alle loro necessità immediate (cibo, vestiario, farmaci, ecc.). Si è inoltre impegnato per offrire loro possibilità di vita più dignitose, arrivando ad ospitarne qualcuno nei locali annessi alla chiesa o attingendo agli introiti della parrocchia per pagare i costi dell'alloggio presso strutture di accoglienza.



Carla Di Vita



Riandando indietro con la memoria ricordo che la notizia dell'arrivo del nuovo parroco mi colse di sorpresa, perché inatteso. Solitamente di questi avvenimenti si parla sempre prima, ma quella volta la notizia giunse all'improvviso. E ricordo in particolare l'arrivo dell'Arcivescovo

Paolo Romeo in parrocchia che venne a parlare con l'allora parroco don Giuseppe Bucaro.

L'arrivo di don Carmelo fu per me una sorpresa per il modo con cui iniziò il suo servizio pastorale. Non sconvolse i ritmi e le abitudini dei vari gruppi che c'erano in parrocchia, ma ricordo la sua risposta alla nostra richiesta se bisognasse cambiare qualcosa: "Continuate a fare ciò che facevate prima". Quindi massima libertà ed apertura. Ed è quello che ha continuato a fare durante questi anni. Sempre disponibile a proposte, suggerimenti, disposto ad accompagnare sempre nuove iniziative di formazione e di crescita per la comunità di Sant'Ernesto.

Ricordo che nei primi incontri don Carmelo cercava di approfondire molto il tema della carità. Posso testimoniare che vive sulla sua pelle il Vangelo con la più grande delle virtù: la ca-

rità come capacità di ascolto, di accoglienza e di aiuto concreto a chi si trova in difficoltà.

In parrocchia esisteva già un gruppo che con gli anni si è reso più completo, con i diversi settori (viveri, vestiario, farmaci, ecc.) anche proprio nel periodo della pandemia.

Don Carmelo non dice mai di no ad una proposta, dice sempre: “Fai” oppure “Fate”. Quindi massima espressione in ogni ambito pastorale.

E in questi tempi così difficili e, in cui il cristiano spesso brancola nel buio senza speranza, il sacerdote che cerca di testimoniare con la sua vita il messaggio di Cristo è veramente un faro che illumina la via.



Danilo Distefano



I 18 anni rappresentano “la maggiore età” nella vita di una persona: segnano un momento fondamentale, un passaggio che permette di guardare il mondo con occhi diversi, con più consapevolezza di sé stessi e con una responsabilità che aumenta anche nei confronti delle persone che ci circondano.

Anno 2009: nella nostra comunità di Sant’Ernesto avvenne qualcosa di simile in quanto si proveniva da una paternità, quella di don Giuseppe Bucaro, durata giusto 18 anni e alla fine della quale tra noi si era raggiunta quella certa maturità in grado di metabolizzare l’orizzonte di un forte cambiamento. Di quei giorni ricordo la curiosità di cercare il volto del nuovo

parroco nelle poche foto allora presenti su internet e la solenne liturgia di ingresso nella comunità di Sant'Ernesto che finalmente ce lo mostrava dal vivo: era il 7 novembre, ricorrenza liturgica del nostro patrono.

Ciò che mi colpì subito di don Carmelo Vicari fu l'approccio nei nostri confronti, non come "titolare di cattedra", bensì come persona attenta alle relazioni e capace di ascoltare tutti, lasciando inalterate, almeno nel primo periodo, le dinamiche interne, ormai assestate da anni.

Il suo incarico di responsabilità ricoperto all'interno del movimento di Comunione e Liberazione fece sorgere in noi dei timori circa la possibilità di interferenza di nuove figure all'interno



del nostro tessuto parrocchiale, ipotesi ben presto smentita per l'elevata discrezione con cui poi si svolsero i fatti; piuttosto, ci fu un arricchimento di risorse da cui scaturirono nuovi e bei rapporti interpersonali, che tutt'oggi continuano ad essere coltivati. L'ultima è stata la presentazione in piena pandemia, e quindi online, di un libro su San Giuseppe, fatto in collaborazione con gli amici di CL, i cui interventi sono stati raccolti in un libretto.

Di don Carmelo voglio evidenziare la discrezione e il rispetto alto che pone nei confronti di tutti coloro che entrano in relazione con lui, con la particolare capacità di responsabilizzare le persone virtuose e di buona volontà, nelle diverse strade che si trovano all'interno di una comunità parrocchiale, ma sempre con un occhio di riguardo alla carità nei confronti degli ultimi.

L'impostazione della spiritualità che don Carmelo ha voluto

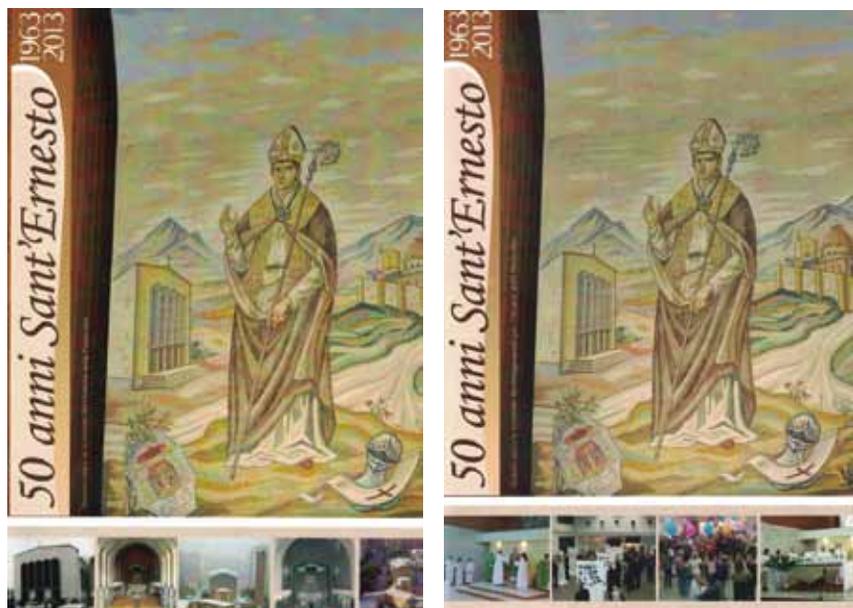


dare alla parrocchia è stata fin da principio fondata su una fede vissuta senza fronzoli né pietismi o slanci dettati da un sentimentalismo religioso, che non parte dal cuore e che poco riconduce a quel seme piantato sul terreno buono piuttosto che su quello sassoso, capace magari di crescere, ma senza le giuste radici. Lui ha dimostrato che queste radici ci sono e sono ben profonde: esse svelano una personale fede testimoniata dapprima con i fatti e, se occorre, con le parole. Adesso il numero di riferimento è 40, nella vita di una persona l'età adulta e più consapevole, in lui certamente una cifra che lo rende fiero di avere potuto servire il Signore nella forza che continua ancor oggi a trasmettere pure a noi, un tempo maggiorenni, ma adesso adulti nella fede uniti in questo affascinante cammino.

Marcello Fedele



La gestione della Parrocchia di Sant'Ernesto, nella cui area ricadono circa 20.000 abitanti, peraltro appartenenti ai più svariati ceti sociali, è di per sé sicuramente molto complessa. Il fatto poi che in essa abbiano svolto le funzioni di Parroco prima mons. Giuseppe Pizzo, suo



primo parroco, che ne ebbe cura fino alla morte per quasi un trentennio, e successivamente, don Giuseppe Bucaro, che ne fu a capo per 18 anni, non rendeva sicuramente facile a nessuno mettersi al timone di questa Comunità.

Peraltro, i precedenti parroci, non erano mai stati coadiuvati da un vice-parroco che avrebbe potuto fare da *trait d'union*.

Era questo il clima che si respirava quando nel 2009 venne tra noi don Carmelo Vicari.

Ad accrescere i timori, il dubbio, c'era quello di trovarci di fronte ad un sacerdote particolarmente impegnato in Comunione e Liberazione, e quindi inserito già in una sua complessa comunità; tutto ciò ci avrebbe potuto penalizzare nella organizzazione dell'attività parrocchiale.

Don Carmelo, invece, entrò in punta di piedi, cominciando a guardare, conoscere ciascuno di noi, fidarsi dell'esperienza

di chi era già dentro la comunità da tanto tempo ed a poco a poco, senza distruggere il preesistente, iniziando a dare la sua impronta.

Con la consapevolezza di sapere su chi potere contare ha permesso e favorito la crescita di coloro che nella Comunità desideravano impegnarsi gratuitamente e fattivamente, senza mai chiedere ad alcuni sacrifici di sorta, anzi esortando a fare secondo le proprie disponibilità e mai a sottoporsi a situazioni stressanti.

Il suo impegno è stato sempre rivolto ai tre pilastri fondamentali: Catechesi, Liturgia, Carità. Di essi si è sempre trattato in ogni Consiglio Pastorale, organismo che don Carmelo vede realmente come cuore dal quale prendono vita tutte le attività parrocchiali.

Non scorgo alcuna preoccupazione o sofferenza derivanti dalla sua appartenenza a CL e questo perché nella realtà della vita parrocchiale si è creato, fra noi “vecchi appartenenti” e gli amici di CL che abbiamo conosciuto in questi anni, un clima di vera familiarità e comunità. E questo è merito di tutti, don Carmelo in testa. Non credo che siano molte le comunità par-



rocchiali nelle quali l'Assistente parrocchiale di AC coincide con l'Assistente diocesano di CL, questa è una realtà della quale sono realmente fiero.

Altro piccolo particolare che mi lega a Don Carmelo è il fatto che nei miei 50 anni di vita nella Chiesa sia lui il primo Parroco al quale do del "tu"; forse dipende anche dal fatto che sono più grande di lui, ma sicuramente è un grande segno di amicizia.

Per ultimo: la carità. Indirizza buona parte delle offerte dei fedeli a questo scopo e, ancora di più, molto frequentemente mettere mano alle proprie tasche.

Quanto poi al suo amore per la Chiesa diocesana, concludo con un interrogativo: "Vi sembra poco per un sacerdote che è il Parroco di Sant'Ernesto, Assistente diocesano di CL, Presidente dell'Associazione "Amici di Gregorio Fasulo", accettare l'invito del Vescovo ad assumere il gravoso incarico di Vicario?"

Enza Inzerillo



L'arrivo discreto di don Carmelo a Sant'Ernesto di certo ha portato un grande cambiamento nella vita parrocchiale.

L'ascolto, il confronto e la franchezza sono a mio avviso i tratti più evidenti del nostro caro parroco. Dal punto di vista pastorale ha colto in pieno l'esigenza vera della nostra parrocchia, ovvero accogliere e indirizzare tutti i fedeli ad una vita autentica e vicina al Signore, attraverso lo spirito di servizio. L'appartenenza al Movimento di CL è certamente un «valore aggiunto». Le iniziative che ha sostenuto per il bene della comunità hanno coinvolto sempre più fedeli. Il bene verso il prossimo non è mai ostentato, ma fatto sempre in modo discreto. Attraverso l'esempio ha saputo trasmettere il suo amore alla Chiesa diocesana e universale.

Graziella Romano



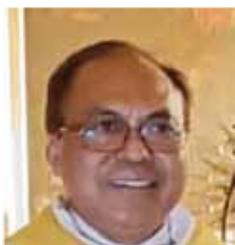
Il mio impegno nella parrocchia di Sant'Ernesto è sempre stato prevalentemente nella Caritas, anche prima dell'arrivo di don Carmelo. Ma quando è arrivato per prima cosa ci ha detto di andare avanti in quello che ciascuno di noi faceva.

La Caritas ruotava attorno al Centro Ascolto a cui collaboravano tante persone con svariate attività. In particolare portavano oggetti fatti da loro che poi vendevamo per far fronte ai bisogni che venivano dalla Caritas. Don Carmelo è stato innanzitutto un amico per tutti noi operatori; ci ha sempre sostenuto, invitandoci ad assumere le nostre responsabilità. Ma non ci ha mai fatto mancare il suo apporto. Non ho mai visto la sua appartenenza a Comunione e Liberazione come un impedimento per esempio nel seguire il nostro gruppo dell'Azione Cattolica. E poi con quelli di CL ho sempre avuto un ottimo rapporto, di stima e di affetto.



Seguono le testimonianze di alcuni tra i tanti che in questi hanno conosciuto Carmelo in varie circostanze e ambiti della vita della Chiesa.

Don Leonardus Mali



Sono un prete indonesiano. Ho vissuto a Roma dal 2005-2007 come un prete-studente. Il Padre spirituale al collegio San Pietro Apostolo di Roma, un giorno mi disse: “C’è un parroco a Palermo che ha bisogno di aiuto durante l’estate; spero che tu possa andare ad aiutarlo». Ho contattato quel sacerdote e alla fine del giugno del 2006 sono venuto a Palermo: il suo nome era don Carmelo Vicari.

L’ho conosciuto come parroco della Parrocchia di Madonna di Lourdes, in piazza Ingastone. Al mio arrivo a Palermo non c’era. Stava al campo estivo in montagna con un gruppo di bambini e ragazzi palermitani.

Io ho abitato nella casa parrocchiale insieme a suo padre e lui mi ha aiutato dandomi alcune indicazioni su cosa fare in quel periodo.

Una settimana dopo il mio arrivo durante il pranzo tra alcune domande pratiche, gli ho chiesto anche la possibilità di conoscere il Movimento di Comunione e Liberazione. Mi ha dato una risposta efficace. “Ci sono molti libri qui su CL Puoi leggerli. Ma la cosa più importante è incontrare persone e vedere dalla loro azione, come questa esperienza comunitaria cambia e influenza le loro vite”. Don Carmelo poi mi ha presentato alcuni dei suoi amici. Le due famiglie che ricordo sono quella di Dario e di Salvo. Poi ho avuto l’opportunità di conoscere tanti giovani studenti. Alcuni di loro sono ancora in contatto

con me. Da quell'inizio, tutti gli amici di don Carmelo sono diventati miei amici.

Il 19 dicembre 2006 ho avuto l'opportunità di partecipare alla celebrazione del suo 25° anniversario di sacerdozio. Una celebrazione semplice ma vivace. Nell'occasione don Carmelo mi ha detto una frase che conservo fino ad oggi: "Guarda queste molte persone. Sono miei amici e d'ora in poi possono essere anche tuoi amici!"

Sono tornato a Palermo a giugno del 2007 per svolgere in parrocchia il servizio durante l'estate. A conclusione di quella bella esperienza mi ripeto sempre: "Grazie per l'amicizia!"

Da allora, ogni anno a Natale o in estate, c'è un prete indone-



siano che viene a Palermo per aiutare don Carmelo. In diversi interventi lui mi ha sempre ricordato che l'incontro come sacerdoti nella Chiesa cattolica universale deve essere un'occasione per vivere una "terra comune" su cui cresce questa amicizia.

Quella terra comune è l'incontro con Cristo stesso. La fede in Cristo attraverso il battesimo mi ha portato dal piccolo villaggio dell'isola di Timor, dove sono nato e cresciuto, in una piccola famiglia, lontano in altre parti di questo mondo. Ho conosciuto

il cuore di tante persone, in cui anela qualcosa di grande per la vita. Allora ciò che è grande e ricercato dal cuore umano diventa come un orizzonte che dà intuizione a tutti i significati, e una casa che accoglie tutte le esistenze di persone che provengono da nazioni e razze diverse.

Tutti coloro che sono nell'orbita di questo incontro sono intrappolati da un fascino unificante e sono in una catena di amicizie piene di sorprese.

Dal 2016 sono rimasto a Roma. Come di consueto a Roma, ogni estate il Collegio dei Preti Studenti è chiuso. Poiché non ho una casa, colgo quell'opportunità per vivere in una parrocchia o in una comunità religiosa o anche in una famiglia che mi accetti. Conosco molte persone e faccio amicizia con molte.

Da poco ho festeggiato i 25 anni di sacerdozio. Tre anni fa, don Carmelo e Dario avevano promesso di venire a Kupang-Timor per questa importante ricorrenza. Ma a causa della pandemia di covid-19 ho dovuto cambiare anche le modalità del festeggiamento. La celebrazione è stata fatta a Roma e qui ho invitato don Carmelo che è venuto insieme a Dario e la loro presenza mi è stata di grande conforto.

In conclusione, la mia gratitudine per il Signore in questi anni è diventata più ricca e concreta attraverso la storia di un incontro, quella con un amico e sacerdote che il 19 dicembre 2021 celebrerà il quarantesimo anniversario di sacerdozio. Quel amico e quel sacerdote si chiama Carmelo. A lui i miei migliori auguri.

Don Joseph Lucien Tobochiandou



Sono un sacerdote del Benin, della diocesi di Abomey. Ho vissuto a Palermo nella parrocchia Sant'Ernesto dal giugno 2007 al dicembre 2014. I parrocchiani di Sant'Ernesto mi hanno dato l'appellativo di "Padre Luciano".

Al mio arrivo, parroco era don Giuseppe Bucaro. Dopo due anni e qualche mese è stato trasferito in un'altra parrocchia e don Carmelo Vicari è diventato il nuovo parroco dal novembre 2009.

Dopo l'annuncio della sua nomina e prima del suo insediamento, don Carmelo ha fatto una visita discreta nella sua futura parrocchia di Sant'Ernesto. Vedendolo venire, qualcuno mi ha sussurrato all'orecchio: "È lui, il nuovo parroco." Mi sono avvicinato, l'ho salutato e mi sono presentato. Dopo lo scambio dei saluti, mi ha chiesto se volevo collaborare con lui. Gli ho risposto immediatamente di sì. Ho riflettuto dopo su quella sua domanda e ho pensato che questo sacerdote doveva essere molto rispettoso della libertà altrui, una cosa a cui io tengo molto. Questa idea mi ha messo in una disposizione migliore per lavorare al suo fianco. In realtà, chi non è libero da sé e dalle sue scelte, non può dare il meglio di sé.

Così ho fatto cinque anni al suo fianco in un ambiente di grande libertà interiore, fino alla fine della redazione della mia tesi di dottorato in Teologia. Abbiamo vissuto da veri fratelli. Non è uno che si mette su un piedestallo per comandare. In forza dell'esperienza di questi cinque anni, mi sento in grado di affermare che don Carmelo è una personalità

compiuta, molto equilibrata: sia umanamente, sia spiritualmente che intellettualmente.

Ho visto in lui un sacerdote molto accogliente, senza parzialità per qualcuno, né preconcetti. Non l'ho mai visto arrabbiarsi o gridare. Con la sua ponderazione sa affrontare le situazioni difficili. Non si spaventa per poco. Non è un allarmista. Sa farsi anche amico degli altri.



Me l'ha dimostrato quando ha deciso di fare un viaggio nel mio paese con due suoi amici di Comunione e Liberazione: Angelo e Dario. Non me l'aspettavo. L'occasione è stata data dal viaggio di Papa Benedetto XVI in Benin a novembre del 2011 per



rendere omaggio al suo amico, il defunto Cardinale Bernardin Gantin e per firmare e consegnare a tutta l'Africa, in Benin, l'esortazione apostolica *Africae Munus*.

L'opinione di don Carmelo sull'Africa è molto positiva, al contrario

della maggior parte degli europei che pensano che l'Africa rimarrà in eterno quello che è oggi. Io so che don Carmelo non adottava un atteggiamento di circostanza per farmi stare bene; è piuttosto il suo modo abituale di vedere ogni realtà. In tutto, vede Dio. Le sue omelie in chiesa, la sua catechesi settimanale e i suoi insegnamenti mostravano sempre Dio in atto in ogni circostanza. Il Dio dei cristiani è il Dio della storia. Credo che la formazione filosofica di don Carmelo, e soprattutto la sua tesi di dottorato su Jacques Maritain l'abbiano aiutato tanto nella costruzione di quella sua personalità positiva

Devo dire anche che don Carmelo è una persona caritatevole e la sua carità non fa rumore. A fine 2014, avevo finito la redazione della mia tesi di dottorato in Teologia, ma non potevo aspettare il tempo della programmazione della discussione. Sono dovuto ritornare nel mio paese, perché un incarico mi aspettava nella mia diocesi. Ma quando ero pronto per ritornare a Palermo per la discussione, don Carmelo non ha fatto

difficoltà per accogliermi di nuovo nella sua parrocchia, anche se ufficialmente avevo concluso con Sant'Ernesto. Senza quella sua generosità, e senza la sua consapevolezza che la vera amicizia oltrepassa le regole, non so come quella discussione avrebbe potuto essere fatta. Potrei citare tanti altri esempi in questo senso.

La vocazione sacerdotale di don Carmelo trova la sua terra di predilezione nel Movimento di CL. La sua gioia sacerdotale si trova innanzitutto all'interno di questo movimento anche se, da parroco, si è sempre mostrato aperto agli altri Movimenti della parrocchia o della diocesi.

Mi incoraggiava sempre ad accettare i sevizî religiosi che mi chiedevano i fratelli del Movimento Neocatecumenale. Mi ha fatto fare anche lì degli amici, oltre quelli di CL. Ricordo dei miei anni da seminarista che un nostro Rettore ci diceva ripetutamente che, oltre la vocazione generale di diventare prete, dobbiamo coltivare una passione che ci spinga ad andare sempre più avanti.

E ci diceva instancabilmente: "Soyez des non conformistes disciplinés" (Siate degli anticonformisti disciplinati). È come se don Carmelo, da seminarista, avesse ascoltato questo suggerimento. Con CL riesce ad aiutare tanta gente della sua parrocchia, gente in cerca di un senso della vita.

Intervista a Mustafà Boulaalam Imam della Moschea di Piazza Gran Cancelliere a Palermo



A quando risale il tuo primo incontro con don Carmelo Vicari?

In occasione di un pranzo organizzato da un comune amico per farne la conoscenza nel 2018.



E qual è stata la prima impressione?

Innanzitutto l'accoglienza. Mi ha considerato subito come un "ospite grande", a cui aprire la sua casa. Noi apriamo la casa a coloro che amiamo. E lui mi ha subito dato questa sensazione. Così è iniziata la nostra amicizia.

E come è proseguita?

Dopo aver manifestato il desiderio di venirmi a trovare in Moschea, l'ho invitato per la conclusione del Ramadan proprio in Piazza del Gran Cancelliere. Il Ramadan è per noi il mese sacro, quindi la sua venuta è stata particolarmente significativa.

Cosa è accaduto quella sera?

Piccole e semplici cose. L'ho presentato ai miei amici musulmani e gli ho chiesto di dare un saluto prima di consumare alcuni prodotti tipici della nostra cucina.

Ricordi cosa ha detto?

Poche parole per dire delle relazioni tra musulmani e cristiani. Ci siamo incontrati su alcuni punti di riferimento comuni, ma anche su alcuni aspetti fondamentali delle nostre religioni. Ed

anche i presenti sono stati molto colpiti, perché dopo mi hanno chiesto chi fosse e perché avesse detto quelle cose importanti anche per loro.

Come è proseguito il vostro rapporto?

In quella occasione mi ha parlato tra l'altro anche del Banco Alimentare e dell'aiuto che da esso avremmo potuto ricevere. Così ho preso contatto con i responsabili locali e abbiamo avuto un significativo sostegno perché nel frattempo sono scattati i problemi della pandemia e anche la nostra comunità ne ha sofferto.¹ E a conclusione del primo Lockdown ci siamo incontrati nuovamente.

Dove è avvenuto l'incontro e di cosa avete parlato?

È tornato in Moschea e ci siamo confrontati su come ciascuno ha affrontato i problemi derivanti dalla impossibilità di incontrare le persone, io in moschea lui in parrocchia, sull'aiuto che abbiamo saputo offrire alle famiglie e sulla speranza da tenere viva, pur in un momento di così grande difficoltà.² Questi piccoli e significativi gesti hanno approfondito molto la nostra amicizia. È come l'esempio dell'albero e della raccolta della frutta.

Cioè?

Mi riferisco a quanto accade ad ogni contadino. Per prima cosa pianta l'albero e poi verifica la bontà dell'azione fatta dalla raccolta del prodotto. E così è stato tra me e lui. Il frutto dell'albero è la nostra amicizia.

¹ Si veda <https://www.blogsicilia.it/palermo/covid19-e-disagio-sociale-il-banco-alimentare-sostiene-la-comunita-islamica-palermmitana/531126/>

² Si veda anche <https://it.clonline.org/storie/italia/2020/07/03/incontro-carmelo-vicari-mustaf%C3%A0-boulaalam-palermo.>

Mi dai un giudizio più complessivo sulla sua persona?

Don Carmelo mi sembra la persona giusta al posto giusto. Ho la certezza che Dio ama me, come ama lui.

E come potrà proseguire questa amicizia?

Questi ultimi anni sono stati segnati dalla pandemia. Ma mi auguro che molto presto potremo mettere in campo anche dei progetti comuni per le nostre comunità, così da consentire una conoscenza e una amicizia che superi le nostre due persone. Purtroppo, però, mi sembra che in questo momento viviamo come in un carcere colorato.

Cosa vuoi dire con questa frase?

Che in questo momento per fare qualunque cosa serve il permesso, cioè bisogna rispettare regole e obblighi cui non possiamo opporci. Siamo in un carcere, però colorato perché apparentemente va tutto bene e non ci rendiamo conto della fatica



che dobbiamo fare per vivere una vita normale.

E cosa si può fare allora?

Talvolta basta poco, cioè aiutare le persone moralmente; moralmente significa sostenere il morale, lo spirito e quindi la speranza della gente, che è la cosa maggiormente in pericolo. E questo mi avvicina ulteriormente alla persona di don Carmelo.

In che senso?

Siamo entrambi responsabili di una comunità umana, di cui dobbiamo sostenere lo spirito, che vuol dire il rapporto con Dio. Questa responsabilità viene prima di tutte le altre e aiuta a fare bene tutto il resto. Per questo chiedo a Dio che aiuti me e lui a portare avanti bene questa responsabilità.

Qual è l'aspetto più concreto di questa responsabilità che vi unisce?

Aiutare il prossimo. Quello che il cristianesimo chiama carità.

E nell'Islam come si chiama?

La parola più vicina è Zakat. Il termine coranico Zakat non trova nessun equivalente in nessun'altra lingua. Non è una forma di elemosina o di carità, né una mera tassa o imposta. Né si tratta semplicemente di una manifestazione di amabilità: è tutte queste cose combinate insieme ed è molto di più. Non si tratta semplicemente di dare qualcosa a chi ha bisogno sottraendola alle proprie disponibilità o ricchezze, ma di un abbondante arricchimento, di un investimento spirituale. Ecco perché carità è un termine che si avvicina molto.

In che senso?

Nel senso che mette insieme sia l'aspetto materiale dell'aiuto

per chi lo riceve che quello spirituale per chi compie l'azione. A tal proposito il Profeta dice che la "carità" è un obbligo per ogni musulmano, e colui che non ne ha i mezzi deve fare una buona azione o evitare di commetterne una sbagliata. Questa è la sua concezione di carità.

Puoi essere ancora più chiaro?

Zakat ricorda ai musulmani che tutto quello che hanno appartiene a Dio. La ricchezza che è stata data alle persone è come una fiducia che viene da Dio, e zakat libera i musulmani dall'amore per il denaro. Il denaro pagato in zakat non è qualcosa di cui Dio ha bisogno. Egli è al di sopra di qualsiasi tipo di dipendenza. Dio, nella Sua infinita misericordia, promette di ricompensare coloro che aiutano i bisognosi, ad una condizione di base, che la zakat venga data in nome di Dio.

Quindi nessuna ipotesi di contraccambio?

Non ci si deve aspettare o richiedere nessun profitto mondano da parte dei beneficiari, né avere lo scopo di farsi un nome di benefattore. I sentimenti di un beneficiario non devono essere feriti, non bisogna farlo sentire inferiore o ricordandogli l'assistenza fatta in suo favore. Credo che questo spirito unisca me e don Carmelo nel profondo del nostro ministero.

Don Raffaele Mangano



Desidero partecipare alla gioia per i 40 anni di ordinazione presbiterale di don Carmelo Vicari recuperando qualche ricordo del periodo formativo vissuto insieme in seminario. Il primo è sicuramente il momento dell'inserimento. Don Carmelo proveniva da un itinerario formativo svolto a Bergamo e, dopo

aver compiuto un profondo discernimento, maturò la decisione di venire a Palermo. All'inizio, il suo arrivo suscitò un po' di curiosità in noi, che però fu prontamente superata. Certo, non passava inosservata la flessione linguistica di impronta chiaramente lombarda, che naturalmente sollecitava alcuni a rivolgergli qualche battuta ironica, ma tutto finiva lì. Carmelo veniva ammirato perché era stato in grado di ricominciare la formazione in un nuovo contesto tutto da scoprire. Possiamo applicare a lui le parole bibliche del "lasciare il certo per l'incerto". Si capiva subito che possedeva una visione di vita più ampia, dovuta anche alle diverse esperienze avute in precedenza e al fatto di essere più adulto rispetto a molti di noi.

Scavando ancora nel bagaglio della memoria, mi sovviene una frase pronunciata da lui durante un incontro in seminario. Ebbe a dire con forza che "la pretesa non ha nulla di cristiano". Non è stata una frase uscita per caso dalla sua bocca. In comunità era successo un malinteso e ognuno pretendeva di avere ragione; in una parola, ognuno voleva affermarsi sugli altri. Dopo innumerevoli precisazioni con cui ciascuno tirava acqua al proprio mulino, ecco l'uscita finale di Carmelo, che ha aiutato tutti noi a pensare in modo cristiano e a non farci catturare dalle logiche mondane.

Dopo tanti anni questa frase la ricordo come se fosse stata pronunciata ieri e non nascondo di averla ripetuta in certe situazioni similari con altrettanta convinzione.

Tanti altri particolari si potrebbero recuperare, ma penso che la cosa più importante sia quella di aver vissuto insieme un tempo di grazia e di aver avuto modo di conoscersi e di apprezzarsi. Il ricordo di Carmelo, nel periodo formativo in seminario, è quello di una persona tutta d'un pezzo, esigente con sé stesso e con gli altri, capace di favorire la mutua collaborazione fraterna e l'amicizia sacerdotale.

Don Pablo Perez Rubio



Casa mia si trova all'interno del territorio della parrocchia di Sant'Ernesto e quindi è la mia parrocchia. Sono anche cappellano della residenza universitaria RUME, dell'associazione ARCES, che pure si trova accanto alla chiesa. Collaboro anche alla vita della parrocchia confessando le domeniche in prossimità della Messa vespertina. Infine, ma forse è la cosa più importante, scrivo come fratello nel sacerdozio e amico di don Carmelo. Scrivo con sincero ringraziamento a Iddio per la nostra fraternità e amicizia vera, sincera e leale; per la grande disponibilità, totale, per la capacità d'intraprendere le iniziative più varie e non fermarsi davanti ai problemi; per la realtà parrocchiale che tocco con il mio ministero, piena di vitalità e allegria. Scrivo non solo a nome proprio, ma anche dell'Opus Dei, in quanto Vicario per la delegazione della Sicilia, che tante volte ha chiesto a don Carmelo la disponibilità della parrocchia per le nostre attività formative. Quarant'anni di sacerdozio e fedeltà alla chiamata sono sempre un dono di Dio per la Chiesa, per la diocesi, per ogni realtà ecclesiale, per ogni persona che in questa lunga scia ha incontrato un uomo innamorato di Dio. Ed io mi unisco a questa grande festa di ringraziamento al Signore per il dono di Don Carmelo.

Mimmo Di Carlo



Ho conosciuto Don Carmelo a dicembre del 2017.

Sono andato a cercarlo per necessità, anche se dentro di me ero convinto che avrei fatto un buco nell'acqua. Dopo tanti anni passati in collegio dai salesiani mi ero fatta l'idea che i preti

per “missione” fossero una parte residuale, rispetto ai preti per “professione”. Ero prevenuto. Non sapevo chi fosse, come si chiamasse, quanti anni avesse, sapevo solamente che era il parroco della parrocchia vicino casa.

Così una mattina, prima del Natale del 2017, mi sono recato in parrocchia e ho chiesto di parlare con il parroco.

Mi ha ricevuto nel suo studio, mi ha fatto accomodare e, con la calma che lo contraddistingue, mi ha detto: “Ti ascolto”.



Ho spiegato le ragioni della mia visita, mi ha chiesto via via di essere più preciso ed infine mi ha detto: “Una soluzione la troviamo di sicuro. Torna oggi pomeriggio”. Sono tornato a casa e durante il tragitto rimu-

ginavo nella mente che forse avevo incontrato un prete per missione, un parrino all’antica. La mia diffidenza cominciava a crollare! Nel pomeriggio sono tornato: l’ho trovato in cortile ad aspettarmi con l’espressione di chi aveva la risposta positiva. Per farla breve: ho iniziato a fare volontariato in parrocchia, perché questa era la mia esigenza; lui mi ha proposto di coinvolgermi all’interno della esperienza di Portofranco³. Avevo risolto il mio problema ma, soprattutto, avevo iniziato a vivere una storia che ha riempito la mia anima, allora alquanto arida. Nei primi tempi don Carmelo veniva spesso in segreteria di Portofranco e con una scusa “attaccava bottone”. In verità veniva per sincerarsi che il mio percorso procedesse nella giusta direzione. Mi aveva preso a cuore.

Con il tempo ho imparato a conoscerlo in profondità, l’età (siamo quasi coetanei), la stessa origine paesana e la sua spiccata

apertura mentale sono state uno stimolo continuo, sono state le medicine che hanno curato il mio malessere.

Ma quello che più mi ha impressionato è il modo in cui vive il suo sacerdozio, la capacità di ascolto dei tormenti dei suoi parrocchiani, l'approccio, insieme laico e clericale, con cui analizza ciò che accade intorno a noi e propone le soluzioni.

Ho riflettuto sul fatto che una persona che sceglie in età adulta di dedicare la sua vita a Dio, a Cristo ed alla Chiesa abbia fatto una scelta ponderata, convinta e senza possibili futuri ripensamenti. Questo ha fatto don Carmelo quarant'anni fa.

Oggi festeggiamo il suo quarantesimo anniversario di sacerdozio, ma anche il quarantesimo anniversario del suo matrimonio con la Chiesa e la sua comunità.

Mons. Michele Pennisi



Qualcuno si potrebbe meravigliare del fatto che don Carmelo Vicari, che ha riscoperto la sua fede ed ha maturato la sua vocazione sacerdotale soprattutto attraverso l'incontro con il servo di Dio don Luigi Giussani, fondatore di Comunione e Liberazione, stia valorizzando la figura della beata Pina Suriano appartenete all'Azione Cattolica. In realtà chi prende sul serio un cammino di santità all'interno di una aggregazione ecclesiale è capace di valorizzare anche le persone appartenenti ad altre realtà associative. Non è quin-

³ **Portofranco Palermo** è un centro di aiuto allo studio che si rivolge agli studenti delle scuole superiori. Il Centro si propone di offrire gratuitamente per gli studenti delle scuole superiori aiuto nello svolgimento dei compiti, ripetizione individuale con i volontari, aiuto al metodo di studio, studio individuale o a piccoli gruppi, iniziative culturali, momenti aggregativi. La parrocchia di Sant'Ernesto è stata la prima in città a svolgere questo servizio, diffuso in tante altre città d'Italia. Si veda anche <https://www.portofrancopalermo.org/>

di strano il rapporto che si è instaurato, grazie a don Carmelo, tra la parrocchia di Sant'Ernesto di Palermo e il santuario della Beata Pina Suriano di Partinico.

Da giovedì 8 ottobre a lunedì 11 ottobre del 2015 le reliquie della Beata Pina Suriano hanno sostato nella parrocchia di Sant'Ernesto. Nell'occasione si sono tenute varie iniziative quali la presentazione di un libro, una mostra, alcune testimonianze e numerose celebrazioni liturgiche. Ne è nato una sorte di gemellaggio tra la parrocchia e il santuario, tra i due gruppi di AC presenti, tra la Confraternita e i parrocchiani che hanno fatto di quella parrocchia un punto di riferimento dei tanti devoti della beata per la città di Palermo. Successivamente si sono incrementati i rapporti tra il santuario e la parrocchia, con visite periodiche effettuate a Partinico per varie circostanze finché sabato 3 dicembre 2016 l'Arcivescovo di Palermo mons. Corrado Lorefice ha benedetto all'ingresso della chiesa di Sant'Ernesto la cappella della Misericordia nella quale sono raccolte le reliquie di due beati: Pina Suriano e Pino Puglisi.

Don Carmelo Vicari nella sua vita ha avuto un rapporto speciale con Pina Suriano, di cui ha parlato ripetutamente, e che è riuscito a trasmettere anche ai suoi parrocchiani e ai suoi amici di CL.

A proposito della vocazione alla santità comune a tutti i cristiani don Giussani ha scritto: "Vi è una accezione della parola santità, la quale si rifà ad una immagine di eccezionalità che una aureola esprime. Eppure il santo non è né un mestiere di pochi né un pezzo da museo. La santità va vista in ogni tempo come la stoffa della vita cristiana. Il santo non è un superuomo, il santo è un uomo vero, perché aderisce a Dio e quindi all'ideale per cui è stato costruito il suo cuore". Da sacerdote ho conosciuto don Carmelo attraverso gli incontri tenuti da don Luigi Giussani o da don Ciccio Ventorino per i preti vicini a Co-

munione e Liberazione e durante le vacanze sulle Dolomiti con gli studenti, gli universitari e le famiglie. L'ho seguito da amico, anche se da lontano, nel suo ministero presbiterale nell'Arcidiocesi di Palermo prima come vicario parrocchiale a S. Pio X alla Guadagna e nella Chiesa Madre di Termini Imerese come collaboratore di mons. Vincenzo Manzella, che è stato mio vescovo a Caltagirone. Come parroco ha servito le comunità di S. Gregorio Papa a Boccadifalco, della Madonna di Lourdes e di Sant'Ernesto.

Con il mio ritorno in Sicilia, prima quale vescovo di Piazza Armerina e poi di Monreale, il mio rapporto con lui, anche grazie ad alcuni incontri conviviali con amici comuni, si è fatto più preciso, più stringente, più affettuoso. Di ciò ringrazio innanzitutto Pina Suriano che l'ha voluto e permesso e don Carmelo che lo ha desiderato e lo continua a vivere.

Don Carmelo, che ha sperimentato nella sua vita il "centuplo" promesso da Gesù a coloro che lo hanno seguito, è un testimone della gioia serena che scaturisce dalla certezza della fede. La sua profonda umanità e la sua testimonianza della speranza cristiana con "dolcezza e rispetto" (I Pietro 3,15) lo ha portato





ad essere un presbitero che ha valorizzato i cristiani laici. Il suo rapporto con la beata Pina Suriano lo ha reso capace di suscitare il fuoco della santità cristiana negli ambienti normali della vita di tutti i giorni.

Don Angelo Tomasello



Negli anni del Seminario, la formazione dei candidati al Presbiterato prevede, come è ovvio che sia, anche la dimensione pastorale, e questo in concreto significa che i seminaristi possono “toccare con mano” la vita di una parrocchia e conoscere una comunità cristiana concreta, con tutte le dinamiche che l’attraversano. I seminaristi hanno l’opportunità di stare in una parrocchia dal sabato alla domenica, dopo la settimana trascorsa in seminario, e così conoscere dal di dentro la vitalità della parrocchia, con i suoi gruppi, con le sue problematiche, con i suoi progetti, con uno sguardo privilegiato per i giovani e i ragazzi. I seminaristi,

preparandosi al ministero sacerdotale, “trovano” tre grandi fortune in queste esperienze pastorali. Innanzitutto la possibilità di crescere nell’amore per il proprio territorio, per la propria gente, respirare l’aria della diocesi, così da vederne la varietà e vitalità. Poi hanno la fortuna di conoscere preti saggi ed esperti, uomini di fede che sanno accostarsi con pazienza alla vita delle persone. Infine, i seminaristi grazie a queste esperienze parrocchiali hanno l’occasione di “tenere gli occhi aperti” e “guardarsi intorno”, da una vera e propria postazione privilegiata per osservare persone e situazioni. Nel 2009, da seminarista di quarto anno, sono stato mandato a Sant’Ernesto e lì è “accaduto” il mio incontro con don Carmelo, e, grazie a lui, con la Comunità parrocchiale. È stato un periodo intensissimo, conclusosi all’indomani della mia ordinazione diaconale, nel maggio 2011. Le nostre prime parole le abbiamo scambiate a tavola (era presente Peppino, il papà di don Carmelo, che fin dal primo incontro mi ha mostrato affetto e tenerezza...), uno dei luoghi che don Carmelo ama per iniziare un rapporto di fraternità e di amicizia. Da subito abbiamo avuto la certezza che la nostra amicizia fosse non solo un grande dono che il Signore ci aveva reciprocamente fatto, ma anche “l’occasione” per scoprire, sempre meglio, il volto di Cristo. Questo, del resto, credo sia lo scopo di ogni amicizia cristiana, accompagnarci a “scoprire” il volto di Cristo.

Con don Carmelo ci siamo spesso confrontati sull’oggi della Chiesa... Eravamo unanimi nel considerare che ad una pratica religiosa ancora “consistente” si accompagnava una vita che aveva come misura il successo, la cultura consumistica, e la fede non dava più forma alla vita. Eravamo (e lo siamo ancora) convinti che il Cristianesimo andasse di nuovo proposto, perché, per dirla con Benedetto XVI, ci accorgevamo che: «il Cristianesimo non può più essere presupposto, ma va proposto»

(Cfr. Deus Caritas est). Più volte don Carmelo mi ha suggerito di “attrezzarmi” per “fare il prete” in una società non più cristiana, nella quale la fede si presupponeva come vissuta, come accolta, come data; e di “equipaggiarmi” da missionario, come uno, cioè, che deve proporre di nuovo la fede. Ricordo ancora le parole che mi disse nelle settimane precedenti alla mia ordinazione diaconale: «All’uomo può anche non interessare nulla di un fatto accaduto nel passato. Tutto il segreto sta nel far fare una esperienza di soddisfazione, di corrispondenza, nel presente. Per proporre il cristianesimo così devi innanzitutto scoprirlo tu così, cioè devi farne tu esperienza per poter introdurre l’altro ad un’esperienza di soddisfazione e di corrispondenza che innanzitutto devi aver fatto tu». Dico grazie al Signore per il tempo vissuto a Sant’Ernesto, con don Carmelo: mi ha dato testimonianza che la vita del prete non può trovare altro fondamento che nella libera risposta all’invito alla sequela che Gesù rivolse un giorno al giovane ricco, e mai in progetti o calcoli personali e, soprattutto mi ha “insegnato” che contemplando l’umanità di ciascuno finisci per imparare a vivere l’umano e il modo che Dio ha di guardare l’umano.



Don Lapka Privat



“Volete essere sempre più strettamente uniti a Cristo, sommo sacerdote, che come vittima pura si è offerto al Padre per noi, consacrando voi stessi a Dio insieme con lui per la salvezza di tutti gli uomini? Gli eletti: Sì, con l’aiuto di Dio, lo voglio.”

Ho voluto iniziare questa testimonianza riproponendo l’ultima domanda e la sua risposta dell’impegno degli eletti nel rito d’ordinazione perché, se oggi posso scrivere questa testimonianza, è grazie al fatto che don Carmelo è stato ed è fedele a questa promessa fatta al Signore 40 anni fa. Quando, quasi 4 anni fa, il Vicario generale mi ha annunciato che sarei andato a Sant’Ernesto come vice parroco, non avevo idea di chi fosse il parroco. Per non essere condizionato non ho voluto prendere informazioni sulla persona con la quale ero chiamato a lavorare. Il nostro primo incontro è stato telefonico. Si dice che la voce non mente. Ho sentito la voce di una persona molto calorosa e ho avuto la conferma al nostro al primo incontro in presenza. Incontro terminato con la prima di tante cene in pizzeria, insieme con il caro Francesco Inguanti.

Da allora ho avuto modo di scoprire un sacerdote fedele al suo impegno, semplice e sobrio nelle manifestazioni d’affetto, che cerca sempre di mettere a suo agio le persone che lavorano con lui. Ho visto una sincera apertura verso gli altri, con una capacità a farsi prossimo nella sofferenza, nel dolore e nella prova. Questo si nota soprattutto nella sua capacità di ascoltare senza mai interrompere chi parla, nella sua delicatezza a non ferire gli altri con i gesti o le parole. Ho trovato un sacerdote curioso nel senso positivo del termine, che mi ha fatto tante domande,

sapendo che provengo da un'altra cultura; allo stesso tempo, una persona dedita ad insegnarmi la storia dell'Italia, la sua cultura, affettivamente legata alla sua terra.

Nei nostri confronti sul lavoro pastorale è sempre stato molto aperto. Ascoltava molto e molto spesso lasciava provare nuove esperienze e idee. Chiedeva come procedevano le cose, proponendo molto volentieri ipotesi di lavoro senza intromettersi. Don Carmelo ha una grande capacità nell'amministrare le cose. Consapevole che i beni a nostra disposizione non sono nostri, tiene molto ad avere i conti in regola, mostrando così che siamo tutti chiamati a rendere conto. È metodico nel suo agire, attento nell'adempiere le sue mansioni. Questo ho potuto osservarlo anche nella forza e nello spirito con cui esercita il suo ufficio di Responsabile del Terzo Vicariato. Il Ministero della Parola a lui affidato, insieme alle catechesi che teneva fino all'anno scorso prima del covid, rivelano il suo attaccamento alla Parola di Dio, che trasmette con sapienza e passione. Le sue omelie sono sempre dei grandissimi insegnamenti. Si sente che ha l'insegnamento nell'anima. Nella celebrazione di arrivederci ho detto - e voglio riprenderlo ancora qui - che vivere con don Carmelo è stato gradevole perché non è una persona difficile. Vivere con lui è vivere con un sacerdote, un confratello, con il quale si può condividere, ride-re. Mi ha accolto con fraterna sollecitudine e mi ha insegnato molto, soprattutto con l'esempio; di questo gli sarò sempre grato.





La vicenda di nonna Filomena

Sin da quando era giunto a Palermo, luogo della sepoltura della nonna paterna, don Carmelo aveva cominciato a interrogare, sporadicamente e con discrezione, suo padre per avere notizie di questa nonna, incuriosito dal fatto che, nata a S. Giovanni Gemini, fosse stata sepolta a Palermo lontana dagli affetti familiari.

Papà Giuseppe però sull'argomento era stato sempre molto schivo, come se non volesse tornare su un ricordo lontano, sfocato e soprattutto doloroso.

La nonna Filomena Scudato, ultima di cinque figli (Giuseppina, Vincenza, Giuseppe e Biagio), era molto giovane, una ragazzina diremmo oggi, quando dopo aver accudito il piccolo bimbo Vincenzo, figlio di Giuseppina (Pippina) sua sorella maggiore, morta precocemente, ne sposa il vedovo Carmelo Vicari. Oltre ad allevare con affetto il piccolo orfano, mette al mondo quattro figli maschi.

Nel periodo fra le due guerre mondiali, predominano nella popolazione di centri grandi e piccoli una diffusa sofferenza economica e una carenza igienica che favoriscono il diffondersi di malattie epidemiche che sono (oltre alla più nota spagnola degli anni 1918-20), la malaria e la febbre tifoide le quali mietono molte vittime.

È forse a causa del tifo o della malaria, che il figlio del primo matrimonio, Vincenzo, ormai grande, e alla vigilia della partenza per la leva militare, si ammala e in poco tempo muore. Muore anche il piccolissimo neonato Francesco, quarto figlio nato dalle nozze di Filomena con Carmelo.

Gli altri figliuoli, Salvatore, Giuseppe (papà di don Carmelo), e Antonino (ancora vivente) sono tutti in età scolare, tranne Antonino che ha circa quattro anni: non tutti pertanto hanno un ricordo preciso, soprattutto l'ultimo, anche per l'insolita vicenda che colpirà la loro mamma, e che cambierà la loro vita.

Anche Filomena si ammala, e si decide di portarla a Palermo per essere curata presso l'ospedale della "Feliciuzza", da identificarsi con i primi padiglioni dell'attuale Policlinico Universitario.

Durante il ricovero Filomena riceve solo visite saltuarie da qualche vicina o amica del paese, che riferiscono le notizie ai suoi parenti, nessuno dei quali va a trovarla. L'aggravarsi della malattia suscita in lei molta preoccupazione per i figli, soprattutto per il più piccolo. Non si sa la durata della permanenza in ospedale, dove Filomena morirà in breve tempo, senza il conforto dei propri cari. La notizia della morte raccolta da alcune vicine, verrà comunicata dalle stesse e dal Podestà del paese ai familiari soltanto otto giorni dopo. Filomena muore a Palermo il 6 ottobre 1936 a soli 37 anni. Non si sa chi abbia avuto cura delle esequie, né se i parenti abbiano visitato nel tempo la tomba. Si direbbe che il dolore dei familiari abbia voluto rimuover-

ne il ricordo, favorendo nel tempo l'oblio non solo dei fatti, ma anche della persona, quasi una "damnatio memoriae".

Venendo a Palermo, dove è ordinato sacerdote, don Carmelo è stimolato da un interrogativo pressante sulla ricerca del luogo della sepoltura della nonna Filomena, di cui rimaneva solo un'immagine illeggibile in una vecchia foto.

Nel 2015, dopo la morte di suo padre don Carmelo, sentitosi più libero rispetto

alla reticenza paterna, decide di avviare delle ricerche sulla morte e sul luogo della sepoltura della nonna Filomena.

In questa ricerca coinvolge anche me. Inizio nell'aprile 2015 ad informarmi presso il Cimitero di S. Orsola, data la vicinanza di quest'ultimo con il Policlinico, ma nei registri dei defunti non c'è traccia della signora Filomena Scrudato. Ma è presso gli uffici del settore Servizi demografici del Comune di Palermo che acquisisco la certificazione del luogo, data di morte, età e luogo di nascita di Filomena.

Rimane però da trovare il luogo della sepoltura. Con i dati dichiarati sul certificato di morte con don Carmelo ci rechiamo all'Ufficio Servizi cimiteriali del Comune di Palermo, avanzando formale richiesta di ricerca della sepoltura della suddetta Filomena. Dopo un paio di giorni la responsabile dell'ufficio, comunica che "la defunta Filomena Scrudato era stata sepolta



presso il cimitero dei Rotoli in una fossa della Sez. 264 lotto 478. Successivamente riesumata e messa in ossario comune che si trova in Viale S. Maria, botola 1, vicino alla Chiesa". Alcuni giorni dopo mi sono recata con don Carmelo presso il Cimitero dei Rotoli e dietro le indicazioni topografiche del responsabile del cimitero abbiamo individuato i luoghi materiali delle due successive sepolture.

"Il Signore ti dà il nome"

Tutta la storia di questa donna è singolare, a cominciare dal nome, non riscontrabile fra gli altri parenti, e il cui significato di origine greca è "amata". Certamente è stata una persona generosa e disponibile, dedita al servizio degli altri, ma non molto amata.

La sua storia ha molto in comune, da questo punto di vista, con la Santa di cui porta il nome: una giovane martire cristiana del III secolo il cui nome è stato trovato nel 1802 su tre tavolette tombali nelle catacombe di Priscilla a Roma.

Anche se per tanto tempo nonna Filomena è stata quasi dimenticata, il suo ricordo però è tornato ad essere vivo nella memoria, nella preghiera del nipote Carmelo e in qualche modo idealmente anche in me, che recandomi sulla tomba dei miei genitori, passo poi sempre a portare un fiore anche a lei.

Maria Pia Demma



La Chiesa, la carità e la cultura nell'esperienza di parroco

Don Carmelo e la Chiesa Testimonianza di Antonio Bellingreri



Dopo gli anni dell'università e la sua entrata nel seminario di Bergamo il mio rapporto di fraterna amicizia con Carmelo si è molto allentato. L'ho ritrovato a Palermo nel 1981: entrambi eravamo tornati nella nostra terra, lui per completare a Palermo il Seminario e gli studi teologici, io per sposarmi con Patrizia.

Il suo atteggiamento di quel tempo nei confronti della Chiesa locale, mutuando un termine caro a don Giussani, si può definire "di ingenua baldanza". Ricordo a tal proposito l'esperienza del 1983, in occasione del convegno dal titolo: "Il Papa a Palermo un anno dopo". Si rivelò un grande successo, furono presenti anche molti vescovi siciliani, la Chiesa locale vi partecipò convintamente. Segnò una tappa significativa della presenza di CL in Diocesi. Ma ricordo altresì che c'era una sorta di autocompiacimento, forse tipico di quel periodo, che stonava, a mio avviso, con una certa concezione della Chiesa, come servizio a tutti cui pure eravamo stati educati. Volendo usare un'altra battuta si potrebbe dire che forse si razzolava bene, ma ...si predicava male, cioè il modo in cui si esprimeva.

Carmelo era però un uomo intero e tale era stimato da tutti a partire dai suoi primi confratelli sacerdoti con cui condivideva tante responsabilità ecclesiali e non a Termini Imerese. Viveva in modo forte e convinto la vita comunitaria, aveva il senso della comunità, retaggio certamente degli anni trascorsi in

Lombardia, e soprattutto aveva il senso del servizio alla Chiesa. Di questo ho avuto conferma nel periodo successivo, negli anni in cui è stato parroco a Boccadifalco. Lì la situazione era certamente più difficile, anche perché era la sua prima esperienza di parroco ed inoltre era solo a guidare tutta la comunità. Però ottenne grande consenso e direi un grande rispetto etico dagli abitanti della borgata. A tal proposito, mi ha sempre colpito un avvenimento che più volte lui stesso ha raccontato: la richiesta di celebrazione di un funerale alle condizioni pretese dai familiari e dagli 'amici' del defunto, in evidente violazione delle norme canoniche e delle consuetudini della parrocchia e della diocesi. Dovette fronteggiare una situazione molto dura e anche rischiosa, opponendosi con l'autorevolezza di cui godeva e invocando il sostegno del Vescovo di cui era certo e del Consiglio parrocchiale che condivideva la sua posizione. Quella vicenda aumentò una stima incondizionata, il riconoscimento della sua autorevolezza da parte di tutta la comunità e degli abitanti di Boccadifalco.

Il parroco a Boccadifalco costituì una sorte di salto di qualità, perché a Termini visse in un ambito in un certo senso "protet-



to”, gestito dal parroco don Vincenzo Manzella (in seguito divenuto vescovo). A Boccadifalco dovette tradurre l’esperienza comunionale fatta prima tra sacerdoti con i laici della parrocchia, quelli che facevano parte di alcuni Movimenti e tutti gli altri, alcuni dei quali legati a tradizioni e riti consolidati e quindi poco propensi a qualunque tipo di novità. Ribadisco che fu fondamentale per lui mettere in gioco l’esperienza degli anni giovanili, fatta prima di venire a Palermo. In altri termini fu il punto di riferimento, ma anche il responsabile dell’esperienza comunionale di tutti, anche se declinata in modo diverso secondo gli ambiti e le circostanze.

A mio avviso in quegli anni la stima che il Cardinale Pappalardo ebbe nei suoi confronti fu crescente, sia per la sua attività in parrocchia che per quella alla guida di CL Non va dimenticato invece che in quegli anni – a mio modo di vedere - la stima di CL fra il clero palermitano era molto bassa. Era un giudizio mu-



tato soprattutto dalla grande stampa nazionale; pochi erano tanto perspicaci da farsi un pensiero autonomo in quel momento storico nella nostra città. È ancora di quegli anni l’esperinza della Scuola Dottrina Sociale portata avanti in diocesi con tante altre realtà ecclesiali.¹ Il grande merito che tutti gli hanno riconosciuto è stata la sua disponibilità a fare il parroco. Si è incaricato in tal modo in una realtà simile a quella in cui vivevano tanti suoi con-

¹ Nata nel febbraio del 1988, fu un’esperienza significativa per i contenuti preposti a tutta la città, per i relatori molto qualificati intervenuti, per il materiale prodotto e per la comunione ecclesiale che ne scaturì.

fratelli con cui il paragone è stato nel fare e non nel disquisire. Era noto a tutti per esempio che lui in parrocchia valorizzava tutti, gruppi, movimenti e fedeli; non gli si poteva imputare un atteggiamento preferenziale per il gruppo di CL. Questo modo di fare il parroco gli è stato di grande aiuto nel rapporto con i confratelli perché era la traduzione concreta del metodo di CL in grado di accogliere e valorizzare tutte le esperienze ecclesiali vive.

In questo senso la presenza di CL a Palermo è diventata in modo crescente una risorsa per tutta la Chiesa locale, sia negli ambiti in cui operavano i ciellini (università, scuola, luoghi di lavoro, ecc.) sia in tutto il resto; e questo era merito di Carmelo, della sua personalità, ma anche del suo modo di fare il parroco, peraltro in un ambiente non sempre facile. Anche nelle occasioni di incontri diocesani cui ho preso parte in quegli anni ho avuto modo di riscontrare che CL non era percepita come una presenza "aristocratica", cioè distante dalla gente e dai problemi della gente, ma invece molto incarnata nella situazione. E le situazioni cui faccio riferimento sono due quartieri certamente non aristocratici di Palermo: Boccadifalco e Zisa.

Avendo conosciuto e frequentato personalmente don Giussani per alcuni anni posso dire che due punti hanno caratterizzato l'esperienza di Carmelo a Palermo, mutuati direttamente dal rapporto con lui.

Primo: don Giussani ha sempre avuto un forte attaccamento alla Chiesa. Diceva durante le lezioni tenute alla Cattolica che nell'ipotesi in cui non si fosse trovato in accordo con il suo Vescovo, avrebbe cercato di esprimere il proprio pensiero in ogni modo, ma poi avrebbe seguito le indicazioni che gli avrebbe dato. Carmelo in Diocesi si è sempre ispirato a don Giussani. Secondo: CL ha sempre espresso la sua fedeltà al Papa. Abbiamo avuto grandi Papi, tutti diversi l'uno dall'altro per volon-

tà dello Spirito Santo; papa Giovanni Paolo II ha introdotto la Chiesa nel nuovo millennio, mentre Papa Francesco sta preparando il volto della Chiesa per il XXI secolo - lo capiremo bene più avanti. Questo tipo di fedeltà è un indice della cattolicità del Movimento. Questo aspetto è sempre stato ben evidente in Carmelo, da quando lo conosco e sono ormai più di 40 anni. Anche se la parrocchia di Sant'Ernesto si presenta molto diversa da quelle i cui è stato in precedenza, non è mutato il suo modo di fare la Chiesa. E questo gli è stato riconosciuto dall'attuale Arcivescovo Corrado Lorefice, che lo ha nominato Vicario. È un ulteriore segno di questa fedeltà e affezione alla Chiesa, che ora deve vivere anche nell'assunzione di maggiori responsabilità diocesane, in stretta comunione con il clero e con il suo Pastore.

Don Carmelo e la carità.

Testimonianza di padre Pino Vitrano



La mia conoscenza di don Carmelo Vicari risale a parecchi decenni fa, ed è maturata man mano nel tempo. È nata certamente in concomitanza della costituzione a Palermo del Banco Alimentare oltre 20 anni fa, iniziativa che la Missione di Speranza e Carità ha condiviso e sostenuto fin dall'inizio. Ma ormai essa ha ecceduto la circostanza della distribuzione di beni alimentari ed è divenuta una sincera amicizia, che ci unisce anche nell'esercizio del ministero sacerdotale. Per questo motivo ho seguito, seppur a distanza, l'esercizio del suo Ministero dalla parrocchia di San Gregorio Papa a Boccadifalco a quella della Madonna di Lourdes e adesso a quella di Sant'Ernesto.

In lui riconosco un fratello aperto alla dimensione della carità, che non può essere racchiusa nelle pur importanti iniziative del Banco Alimentare, segno indubbiamente di quanto ha imparato da don Giussani.

Molti intendono il Banco Alimentare per quello che appare all'esterno: raccolta e distribuzione di alimenti ai bisognosi. Ma non vedono ciò che vi sta prima e dopo. Mi riferisco al retroterra culturale e spirituale da cui è nato e alle vicende e difficoltà umane che stanno dietro la consegna di un sacchetto di cibo.

Ascoltando don Carmelo, soprattutto in occasione della annuale presentazione della Giornata della Colletta alimentare, questo aspetto decisivo e fondante è sempre stato molto chiaro. I suoi interventi sono stati sempre mirati a far cogliere le ragioni di fondo del gesto, che non sono racchiuse nella attività dei volontari o dei cittadini che consegnano il cibo che sta nel carrello l'ultimo sabato di novembre, ma nella sensibilizzazione al valore della carità, cui tutti siamo chiamati.

La carità, infatti, non è solo un'opera meritoria, fare cioè qualcosa per il bene degli altri, ma è un atteggiamento dello Spirito



che va preparato e sostenuto attraverso tanti piccoli gesti, volti ad esprimere la comunione e la fratellanza che ci viene dalla fede cristiana. Don Carmelo ha maturato questa sensibilità per sé e l'ha fatta maturare in coloro che ha incontrato, non solo in CL ma anche nelle parrocchie ove è stato e nelle tante persone che ha conosciuto.

A tal proposito ricordo sempre queste parole di San Paolo VI: "Quando un cristiano prende coscienza di sé, diventa missionario". L'atteggiamento missionario unisce sempre in qualunque tempo e in qualunque condizione. Se noi sappiamo vivere lo spirito della carità saremo più uniti, genereremo fratellanza in qualsiasi parte del mondo.

Questo deve essere il cuore dello spirito con cui si vive la cosiddetta "distribuzione del Banco Alimentare". Se manca lo spirito di carità, cioè di amore, riduciamo tutto a un gesto di solidarietà, utile e necessario, ma distante da ciò a cui più teniamo. In tanti anni di servizio ai fratelli accanto a Biagio Conte, ho imparato che la carità è una attenzione, un amore all'altro nella sua totalità. Dal suo bisogno di avere del cibo o un tetto, al bisogno di comprendere il senso della sua vita, soprattutto se fatta di stenti e sacrifici. La Missione è iniziata così, nell'assumere in toto il bisogno dei fratelli che incontravamo.

E questo ho sempre visto e ascoltato in don Carmelo: avere come obiettivo non la realizzazione in sé dell'opera, ma l'amore da manifestare ai fratelli attraverso la sua realizzazione. Ciò di cui tutti i fratelli hanno bisogno è sentirsi amati, magari attraverso un letto dove dormire o una mensa ove mangiare. Carità è esprimere il desiderio più grande: quello di amare e di essere amati. In Missione ricordiamo sempre ai volontari che solo se ami il fratello puoi giungere fino al suo cuore, ma se non lo ami rimane il formalismo di un atto di generosità, che presto o tardi si corromperà.

In questo senso si possono capire le parole di San Paolo che dice che la carità non avrà mai fine, perché la carità è l'amore stesso di Dio. A dirlo è facile, a metterlo in pratica ci vuole una vita intera.

Ma don Carmelo ed io, ciascuno nel nostro Ministero sacerdotale, siamo chiamati a vivere questo e a comunicarlo a tutti. E questo passa e si esprime nella materialità e nella modalità dei gesti di carità di cui abbiamo detto: dare del cibo a chi non ne ha.

Il Banco Alimentare per la Missione non è solo cibo da acquisire per far mangiare i fratelli ospiti, ma è l'esperienza di una comunità che si incontra con un'altra comunità. Io e lui siamo rappresentanti non solo di queste comunità, ma dello spirito che le anima. Ed è a questo livello che è avvenuto e continua l'incontro.

E proprio questo spirito ha portato a compiere in questi anni altri gesti oltre quello della Colletta Alimentare. Mi riferisco alla decisione di CL di concludere il gesto della Via Crucis annuale in Missione, di portare qui da noi i bambini del catechismo di Sant'Ernesto durante la Settimana Santa, di organizzare una raccolta straordinaria di coperte in parrocchia di Sant'Ernesto¹, di accedere ai servizi del Banco Farmaceutico² ed anche altre iniziative. Questi gesti hanno saputo esprimere non solo solidarietà umana, ma anche comunione cristiana. Il cibo per i poveri è stato lo strumento attraverso cui si sono incontrate non

¹ <https://www.blogsicilia.it/palermo/raccolta-straordinaria-di-coperte-alla-caritas-di-sanernesto-servono-alla-missione-di-biagio-conte/432494/>

² Banco Farmaceutico mette in relazione virtuosa differenti soggetti (enti caritativi, farmacisti, aziende farmaceutiche, aziende di logistica, volontari, cittadini) che portano il loro fattivo contributo per recuperare e distribuire gratuitamente farmaci necessari agli indigenti che non hanno la possibilità di procurarseli altrimenti.
<https://www.bancofarmaceutico.org/>



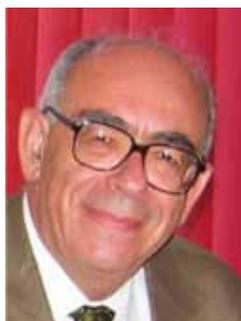
appena alcune persone di buona volontà, ma due comunità cristiane desiderose di affermare la testimonianza della fede nel mondo.

Nel contesto di difficoltà nel quale viviamo, la carità nasce dal bisogno materiale, e dalla sensibilità che ciascuno possiede. Oggi purtroppo a causa anche della pandemia, accade che la sofferenza dell'altro è diventata insofferenza, la mia insofferenza nel sopportare l'esistenza e la presenza del povero. Oggi i poveri non sono aiutati a vivere innanzitutto la loro condizione di poveri con umiltà e dignità, né sono aiutati quelli che hanno qualcosa in più degli altri per maturare un cammino educativo nei confronti di chi ha bisogno; spesso si evidenzia questa insofferenza negli uni e negli altri, la quale porta a creare distanze, muri e non ponti.

Oggi mancano strutture sociali in grado di farsi carico della totalità del bisogno del povero, ma c'è una maschera che attira il povero verso elementi che non lo aiutano a crescere nella consapevolezza del suo possibile riscatto, ma lo attirano in una condizione di totale apatia, quella che il Papa chiama "scarto", perché il povero anche se povero ha sempre una sua dignità che va sia salvaguardata, e sia sostenuta con una prospettiva di rinascita sociale, che invece oggi sembra gli sia negata.

Don Carmelo e la cultura

Testimonianza di Giuseppe Savagnone



Rievocare, sia pure a larghe linee, quarant'anni di storia di una persona è arduo. Lo è ancora di più se questa persona è un presbitero. Perché allora gli avvenimenti e i gesti esteriori sono solo la punta dell'iceberg di una esperienza pastorale e missionaria che ha le sue ultime radici nella dimensione spirituale e in ultima istanza nel rapporto con Dio. La complessità dell'incontro con le altre persone affonda perciò in una profondità che sfugge alla presa di una narrazione cronachistica.

L'impresa diventa ancora più complicata, poi, se la vicenda di questo presbitero si intreccia in modo indissolubile con quella di una comunità – in questo caso il Movimento di Comunione e Liberazione - che ha coinvolto e coinvolge tantissimi uomini e donne, il cui cammino umano e cristiano è stato ed è debitore, in varia misura, al rapporto con questa figura sacerdotale. Perciò, quello che potrò scrivere di don Carmelo Vicari, in occasione del quarantesimo anniversario della sua ordinazione, è

inevitabilmente segnato dai limiti di uno sguardo d'insieme, e per ciò stesso superficiale, su una storia ben più ricca e complessa di quanto in poche righe si possa esprimere. E ciò rimane vero anche se il mio modesto tentativo ha di mira soltanto un aspetto di questa storia, quello che riguarda l'impegno culturale di don Carmelo.

Forse può essere significativo il fatto che quando, da giovanissimo, dopo il trasferimento della sua famiglia a Vergiate ha conosciuto CL, ha sentito - prima ancora di avvertire la sua vocazione al sacerdozio - l'esigenza di iscriversi alla Facoltà di filosofia, a Milano. L'incontro col Movimento ha suscitato, o comunque potenziato, in lui l'attenzione per la dimensione del pensiero, che in Comunione e Liberazione ha sempre costituito un elemento caratterizzante.

Non c'è vera comunione, e tanto meno vera liberazione, se non nella verità. E il Movimento nato da don Giussani è stato fin dall'inizio proteso alla ricerca di questa verità, nella luce del Vangelo, ma senza bigotte chiusure confessionali. Basta pensare alla esperienza, così significativa, dei Meeting di Rimini, che, dal 1980, raccoglie ogni anno, nella seconda metà di agosto, migliaia di persone, sollecitandone l'attenzione e la riflessione a partire da un tema scelto di anno in anno in rapporto alle esigenze e alle problematiche del momento che la società sta vivendo.

Questo stile ha caratterizzato anche l'impegno culturale di CL a Palermo, nella cui storia don Carmelo Vicari occupa un posto fondamentale. Nato in Sicilia, ma trasferito-





si con la famiglia a Vergiate quando aveva solo quindici anni, Carmelo ha sperimentato l'incontro con Cristo attraverso quello con Comunione e Liberazione. E questo ha rivoluzionato la sua vita. Si diceva prima della svolta che la nuova esperienza comunitaria ha prodotto nei suoi studi. Ma certamente anche la sua scelta di entrare in Seminario è legata alla prospettiva spirituale di servizio che il Movimento gli ha aperto. Si diventa presbiteri non per sé stessi, ma per gli altri, per svolgere un ministero. È in questa "uscita da sé" che ci si realizza. Come del resto dice il Vangelo.

Ed è stata questa la regola interiore che don Carmelo ha seguito per tutta la sua vita. A cominciare dal momento del suo ritorno in Sicilia, a Palermo, nel 1980, quando ancora non era stato neppure ordinato. La morte prematura e improvvisa di Giosuè Bonfardino, un giovane sacerdote che seguiva il cammino di CL, aveva spinto i suoi responsabili a chiedere al Cardinale Salvatore Pappalardo che qualche altro presbitero lo sostituisse. Ma era logico che fosse qualcuno in grado di comprendere a fondo e di condividere la spiritualità del Movimento. Da qui la decisione di far venire a Palermo Carmelo Vicari, ormai all'ul-

timo anno di seminario e poi, l'anno successivo, ordinato presbitero diocesano.

Da allora la storia di don Carmelo e quella del Movimento nella nostra città sono state un tutt'uno. Non è stata una vicenda facile: il suo ruolo in CL ha sempre dovuto essere conciliato con quello affidatogli dal Vescovo al servizio della diocesi. Così don Carmelo, dopo un breve periodo trascorso nella parrocchia S. Pio X alla Guadagna, è stato viceparroco della Chiesa Madre di Termini Imerese, poi parroco della parrocchia S Gregorio Papa di Boccadifalco, poi in quella di Madonna di Lourdes di piazza Ingastone, e infine, dal 2009, in quella di Sant'Ernesto, dove opera tutt'ora. Dal 2017 è stato nominato dal vescovo Lorefice Vicario territoriale per il terzo vicariato.

Questo generoso impegno nella diocesi non ha tuttavia costituito un'alternativa e un limite a quello all'interno del Movimento, anzi si è compenetrato con esso, anche perché in entrambi don Carmelo ha portato lo stesso stile di discrezione e di semplicità che aveva caratterizzato le sue precedenti scelte di obbedienza alla volontà di Dio.



La dimensione culturale è stata centrale in questo percorso. Dove “cultura” non è libresca erudizione, ma coraggiosa lettura della realtà che, per un cristiano, non può che attuarsi nella luce del Vangelo. In una intervista rilasciata nel 1984 don Giusani diceva: «Per abolire il divorzio tra fede e cultura è necessario che la realtà del popolo cristiano, e quindi la Chiesa, sia energicamente presente nella problematica e nel dibattito che angustia la vita del mondo di oggi. Sulla difesa della vita, per esempio, o della libertà. Non sarebbe una fede vissuta quella che non dicesse qualcosa su tutta la vita dell’uomo».

E basta scorrere i programmi di questi anni del Centro culturale «Il Sentiero» per rendersi conto di come si sia cercato di realizzare, a Palermo, la stessa apertura di 360 gradi che caratterizza i Meeting di Rimini. Conferenze, cineforum, incontri con personalità delle più diverse estrazioni. Senza chiusure confessionali. Per fare solo un esempio, nell’estate del 2020 don Vicari si è incontrato con l’Imam della moschea di piazza Gran Cancelliere, Mustafà Boulaalam, per uno scambio cordiale sul rispettivo impegno di fronte alla crisi determinata dalla pandemia.

Spessissimo il punto di riferimento è stata la presentazione di un’opera d’arte; altre volte un saggio, altre una biografia. In più di un’occasione si è parlato della città, di Palermo, delle sue risorse e dei suoi problemi, coinvolgendo esperti. Si è parlato anche di teologia, a partire dal magistero della Chiesa, ma sempre con lo sguardo attento ai mutamenti e ai problemi del nostro tempo. Una lettura a tutto campo, insomma, della realtà culturale contemporanea alla luce del Vangelo.

Questo lo sforzo di CL e di don Carmelo Vicari in questi quarant’anni. Una presenza costantemente volta al servizio del Vangelo e delle persone. Che ci auguriamo tutti possa continuare nei prossimi anni con la stessa fedeltà e con la stessa fecondità.

Don Giussani e la carità. Testimonianza di don Carmelo Vicari



Per far capire ancora meglio l'attrattiva che l'umanità di Giussani ha esercitato su di me racconto uno dei tanti episodi che mi hanno visto protagonista.

Sollecitato continuamente dal suo richiamo aderivo

durante gli anni dell'università con entusiasmo ai gesti di caritativa che mi venivano proposti, utili per la mia educazione, insieme ai miei amici e compagni. Vi aderivo con convinzione e adesione totale perché ne sperimentavo il guadagno umano e di fede. Mi rendevano lieto. Mai ho pensato a cose fuori dal comune in questa esperienza di carità, semplicemente veniva esaltata la mia natura.

Un giorno, non ricordo esattamente se nel '73 o '74, ricevetti la richiesta da parte di don Giussani di andare a trovarlo in sede. Mi anticipò che aveva una cosa importante da dirmi e mi recai prontamente. Una volta entrato e dopo avermi invitato a sedere mi espresse il suo desiderio di coinvolgermi in una sua personale iniziativa di caritativa e di carità. La proposta mi colse di sorpresa, ma mi rallegrò e sobbalzai sulla sedia. Non c'era obbligo ed ero totalmente libero di aderire o rifiutare. Ma chiedeva però un impegno serio e fedele. Non ebbi nessun tentennamento, anche se non conoscevo il tipo di esperienza che mi voleva proporre. Mi fidavo. Ero certo che avrei compreso vivendola.

Venne il giorno in cui mi convocò per andare insieme a vivere questa esperienza. Ricordo che mi fece salire in una macchina, guidata da un giovane, e strada facendo cominciò ad introdurmi nella proposta e a comunicarmi il suo desiderio e decisione di coinvolgermi come compagno ed amico di questa particolare esperienza. Mi disse anche che mi sarei trovato a viverla insieme a tanti altri ragazzi. Ma, in modo imprevisto, mi rincuorò e mi invitò a non preoccuparmi. Quando mi disse di non preoccuparmi la reazione fu proprio di soffocata preoccupazione. Ero tranquillissimo e contentissimo ed elettrizzato dall'essere



con lui in macchina e di andare in questo posto sconosciuto. Che bisogno c'era di mettermi in guardia?

Giunti a destinazione mentre salivamo le scale dell'appartamento mi incoraggiò di nuovo, mi invitò a non preoccuparmi e a camminare sempre dietro a lui. Questo mi metteva in tensione ed in attesa di strane sorprese. Al piano si aprì una porta e apparvero due signore. Erano due bellissime signore, una più matura e l'altra molto giovane. Si trattava di una madre e della figlia. Non riuscivo a capire cosa dovessi temere da quelle belle e gentilissime signore. Ci fecero entrare e, dopo i saluti, ci dirigemmo attraverso un breve corridoio, verso la camera più gran-

de, mentre don Giussani mi invitava sempre a stargli dietro. Entrati, lo guardai curioso. Era una stanza spaziosa con al centro un letto particolare e degli oggetti attorno ad esso, tra cui un leggìo in vetro. Sul letto ho incrociato lo sguardo e il volto di un giovane uomo. Un ragazzo della mia età su per giù. Era coperto da un lenzuolo. A quel punto mi accorsi che quella testa e quel volto di un normalissimo ragazzo si portava un corpicino piccolissimo sotto il lenzuolo. Non si muoveva. Sinceramente provai un misto di tenerezza e imbarazzo e non sapevo come muovermi e che cosa dire. Lasciavo parlare, con le due signore e il giovane, solamente don Giussani. Ero tutto orecchie e occhi cercando di capire qualcosa. Allora compresi la delicatezza di Giussani nei miei confronti.

Ad un certo punto mi presentò in modo più approfondito alle signore e al ragazzo: come un suo nuovo amico, che sarei stato un buon compagno e amico per il ragazzo e per la famiglia. Ne sarebbero rimasti contenti.

Il giovane era uno studente universitario che stava preparandosi a sostenere degli esami perché desiderava laurearsi. Ma aveva bisogno di aiuto nello studio poiché non era in grado di usare le braccia e le mani per girare le pagine dei libri. A me, come agli altri, veniva chiesto di girare le pagine del libro capovolto posto in quel leggìo di vetro per permettergli di leggere. Accadeva poi che il capo reclinava una



volta a destra e una volta a sinistra e il ragazzo non aveva la forza di girarlo da solo. Dovevo delicatamente prendere tra le mani il capo e metterlo nella posizione che permettesse di leggere. Questo per tutta la mattinata.

Nel tempo imparai a valorizzare il tempo e studiare anch'io e contemporaneamente conversare. Parliamo di tutto, perché era interessato a tutto e a tutte le cose del mondo. Era informatissimo ed appassionato pur restando fermo. Un



giorno, me l'aspettavo prima o poi, in modo brutale e repentino mi pose la domanda faticosa sulla sua persona e condizione. Dopo un po' di imbarazzo accettai di rispondere nella maniera più sincera che potevo. Non nascosi nulla di quello che mi capitava e delle feroci domande che mi erano sorte nel cuore dopo averlo incontrato. Fu felice e mi introdusse ancor di più nel profondo del suo cuore. Andai lieto a casa sua fino a quando mi fu richiesto. Seppi poi che aveva superato felicemente tutti gli esami e che si era laureato. Anche se la sua vita fu breve, l'ha vissuta tutta intera e intensamente. Si chiamava Andrea Teruzzi.

Quella vicenda mi fece scoprire in modo sorprendente l'umanità sconvolgente di don Giussani. Rimasi stupito nel constatare che quello che chiedeva a noi, era quello che viveva prima

di tutto lui. Faceva la caritativa e viveva la carità in gesti e attenzioni concrete e discrete che lo facevano crescere sempre di più e le proponeva a noi. Trovava il tempo di andare in una casa privata, chissà quante altre case visitava, e offriva la sua vita e la sua persona e il dono dei suoi amici. Offriva a noi la sua vita e le sue amicizie e ci introduceva anche in quello che non si sapeva e non si vedeva.

Ma il dato che più mi conquistò e vinse il mio cuore è che non so per quale motivo e ragione ritenne di offrire questo anche a me. Pura gratuità, puro dono. Ringraziai il Mistero Vivente e Presente e decisi ancora una volta di consegnarmi. Crebbe a dismisura l'attrattiva nei confronti dell'umanità di don Giussani e la stima e la fiducia. Fui trattato come un amico carissimo, personale. Sentii la mia persona amata ed accompagnata nel mio destino. Un tempo veramente felice che mi avrebbe aperto il cuore alla possibilità di assecondare l'attrattiva fino al sacerdozio, anche se non ci pensavo proprio in quel momento.



I miei quaranta anni da sacerdote raccontati a Francesco Inguanti

Dalla Sicilia alla Lombardia.
L'infanzia, l'adolescenza, la maturità.



Carmelo, come ricordi gli anni trascorsi al tuo paese natale, San Giovanni Gemini?

Ricordo l'infanzia come un periodo felice. Il mondo umano e l'ambiente religioso, culturale e sociale fondamentalmente contadino, mi trasmettevano un senso di certezza, tranquillità e fiducia. Mi ritrovavo in una comunità familiare e sociale accogliente. In me dominava un sentimento di pienezza e il desiderio di fare parte di tutta la realtà che mi circondava e in cui ero immerso. Ricordo che avevo una gran voglia di diventare subito grande. Il rapporto con i genitori e con i miei nonni mi infondeva sicurezza e fiducia. Erano amabilmente esigenti e non accomodanti, ma protesi al bene mio e dei miei fratelli. Per questo non avvertivo nessuna minaccia da parte della realtà e del mondo, che mi sembrava amico e ben disposto.

E in particolare come ricordi il rapporto con i genitori, quasi sempre lontani per motivi di lavoro?

Questa condizione di serenità mi permise di vivere senza trauma il lavoro di mio papà in Francia. Avvertivo, con l'aiuto della mamma, la sua lontananza come un bene per tutti noi. All'inizio anche l'emigrazione, prima della mamma e in seguito di papà, l'ho vista come una grande occasione per fare un passo in avanti nella vita. La partenza della mamma, avevo sette anni, mi addolorò molto. La mattina della sua partenza, per non procurarle ulteriore dolore, feci finta di dormire. Percepivo che accadeva qualcosa che avrebbe segnato in modo diverso la vita, c'era qualcosa di stonato, ma non potevo capire cosa.

Poi però venne il momento di lasciare il paese e di andare in collegio. Cosa cambiò in te?

L'entrata in collegio cambiò molte cose. Il fatto decisivo accadde il giorno in cui mia madre mi dovette lasciare all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice di S. Cataldo (CL). Cercò di distogliermi comprandomi dei regali in giro per i negozi del paese, ma li rifiutai tutti. Volevo solo stare attaccato a lei e tornare insieme in paese. La suora mi strappò con forza dalle sue mani e io le mollai un sacco di pugni e pedate, ma era alta e robusta e ho dovuto soccombere. Avevo otto anni. Mi ritrovai sulla porta che dava sul cortile e vidi molti ragazzi della mia età che giocavano a pallone. Ricordo di aver maturato sull'istante la coscienza che era inutile piangere, la realtà era quella e dovevo farci i conti. Decisi così di buttarmi in mezzo a quei ragazzi che mi diedero il benvenuto e mi affidarono a una delle due squadre che era in numero inferiore.¹

Cosa hai imparato dall'esperienza del collegio?

Capii che mi veniva chiesto di imparare a vivere in modo diver-

so i rapporti con le persone e con i miei genitori. Per esempio imparare a riconoscerne la presenza anche nella loro assenza fisica. In collegio vivevo come un uccello in gabbia. Ero anche benvenuto, accolto, ma non c'era più la corrispondenza tra il mio cuore e la mia mente con la realtà che mi circondava. Per me la realtà era il mio paese con gli amici che avevo lasciato. Si era introdotta una dissociazione e anche i rapporti con i miei genitori divennero più difficili. Ho cominciato a temere e ad avere paura che le cose non potessero andare secondo i desideri del cuore, anzi. Sì, lo sguardo sul mondo e il volto del mondo erano decisamente cambiati. Nulla più è stato come prima.

A quel punto la realtà dell'emigrazione si presentò in tutta la sua durezza e drammaticità. Come?

Naturalmente, non solo per questo. La durezza l'ho colta quando un nostro compagno di giochi, in paese, ci mise a conoscenza del fatto che il padre non era mai tornato e aveva abbandonato la famiglia (quel fenomeno che verrà chiamato delle "vedove bianche"). Allora l'emigrazione mi svelò tutto il suo lato tristemente doloroso e penoso. Un fenomeno ambiguo. Ho maturato un sentimento di forte rifiuto e di insofferenza. Passeranno molti anni prima di poter godere di rapporti significativi con i miei genitori, ma in generale ne hanno risentito tutti i miei rapporti. Speravo che la vita di collegio terminasse il più presto possibile. Poi la morte della nonna lo rese una prospettiva di lunghissimo periodo.

Il 1963 fu un anno importante per una grave disgrazia che accadde in paese. Ce la racconti?

Nel 1963 tutti e tre noi fratelli eravamo in collegio. Gli zii per la Pasqua ci portarono a casa, ma fu una Pasqua amara. Una bravata tra piccoli amici portò all'annegamento del mio amico

Giuseppe; il suo volto terrorizzato, disperato e implorante aiuto mi ha accompagnato e mi accompagna fino ad oggi. Dietro a Giuseppe, il più grande di tutti, dovevamo buttarci noi nella vasca di irrigazione. Saremmo sicuramente annegati tutti perché non sapevamo nuotare. La vita si manifestò in questo modo come indisponibile e misteriosa, indecifrabile e pericolosa, tale da esigere, allora come ora, ragionevolezza e coraggio di scelte giuste e non istintive o emotive. In tutti questi eventi i miei genitori non c'erano, erano lontani fisicamente. Però ho la certezza che non lo erano affettivamente.

Ma da lì a qualche anno foste costretti a lasciare anche voi piccoli il paese. Per quale motivo?

Questo periodo si concluse con l'emigrazione forzata. Mi ero sempre rifiutato di seguire i miei genitori, anche solo d'estate. Diffidavo e avevo timore di un mondo sconosciuto e di essere privato dei mesi da trascorrere con i miei amici nativi. L'estate in paese rappresentava un momento di libertà.

Finalmente potevo tirare fuori i miei desideri, non come un uccello in gabbia. La decisione determinata ed autorevole di mio padre si affermò. Compresi che non si poteva fare altrimenti ed era inevitabile superare anche i sentimenti più intimi. Alla fine neanche la morte del nonno paterno impedì la decisione presa e partimmo. Insomma, qualcosa d'altro afferrava la mia persona e la mia vita. Era inevitabile.

Quali furono le maggiori difficoltà giunte in Lombardia? Ti sei sentito tradito dai genitori che ti avevano strappato dal paese o capivi la necessità di quella scelta, anche se non la condividevi?

Beh! La decisione dei genitori non la presi molto bene. Ma alla fine ho dovuto prendere atto che il sentimento e l'umore e gli

schemi mentali e financo i desideri si devono sottomettere alla realtà e alla ragione. Mi disposi ad accogliere quella sfida, ma il cuore era combattuto e molto contrariato. Comunque partimmo il 6 luglio del 1967. Ricordo il senso di sradicamento che provai sul traghetto nel vedere la Sicilia non sotto i piedi ma davanti agli occhi che si allontanava. Mi aspettavano dolore e stupore, insieme alla preoccupazione del nuovo che mi attendeva.

Cosa ti colpì per prima cosa in Lombardia?

Giungendo in piena estate in Lombardia fui colpito dal fatto che al colore giallo della Sicilia, che si allontanava sempre più, si sostituitiva il colore verde, sempre più intenso. Il verde che ci avvolgeva mi diede subito la percezione di inoltrarmi in un mondo nuovo e diverso assai. La prima estate la ricordo come un tempo di sospensione. Pochissimi rapporti ed indefiniti, con pochi ragazzi emigrati come me.



Poi iniziò la scuola. Cosa cambiò in te?

A ottobre iniziò la scuola, secondo anno a Gallarate, Istituto Tecnico Industriale. L'impatto fu desolante e deprimente. I rapporti con i compagni erano alquanto freddi e pieni di una certa diffidenza, perché ero siciliano. Ho sperimentato una cosa nuova e terribile: guardare con sospetto e in modo prevenuto

altri ragazzi compagni di scuola e di vita.

Ma l'anno dopo ci fu il '68. Cosa ti provocò?

Quell'evento, che all'inizio raggiunse il nostro istituto in maniera attraente e condivisibile, ci sollecitava ad una vita e realtà studentesca più giusta, più bella, più libera e corrispondente al desiderio del nostro cuore. Poi l'ideologia e l'utopia e rapporti di contrasto radicali tra compagni, tra comunisti e fascisti, mi fecero decidere di staccarmi e di non aderire più alle assemblee di istituto e alle manifestazioni. Ho preferito la goliardia e una strada diversa: la compagnia di alcuni compagni di scuola, con cui si erano stabiliti legami, alla fine, di amicizia.

Che segni ha lasciato sulla tua persona e sulla tua formazione?

Pian piano e soprattutto negli anni successivi ho compreso la grande illusione che avevamo vissuto e la disillusione fu grande. Seguirono gli anni del terrorismo e la riaffermazione dei valori borghesi, che pensavamo di aver sconfitto. Il cambiamento si racchiuse nelle battaglie etiche per il divorzio e l'aborto, e nella deriva laicista che ne seguì. Ho superato tutto ciò grazie all'esperienza del Movimento che mi ha offerto una prospettiva di vita che altrimenti non avrei avuto.

Vivesti un momento di difficoltà e di crisi, dunque?

Dovetti fare i conti con un ambiente studentesco agitato, complicato, a volte molto turbolento, incerto ed imprevedibile. A causa di queste difficoltà nel febbraio del '68 avevo maturato la decisione di interrompere gli studi e di andare a lavorare. Mio padre si rapportò con me in maniera veramente paterna e magnanima e mi convinse a continuare. Compresi la mia difficoltà e mi consigliò di continuare, perché il tempo e l'esperien-

za mi avrebbero fatto vedere meglio le cose. Da parte sua non pretendeva da me nulla, non gli importava la promozione o la bocciatura. Solo desiderava che io non mollassi subito, e mi impegnassi a mettercela tutta. Per questa benevolenza, gratuità e fiducia e stima, decisi di continuare.

Ma questo fu sufficiente per evitarti la bocciatura a settembre?

Recuperai molto bene, tranne in tre materie. Il Consiglio di Classe decise di rimandarmi in queste tre materie a settembre, pensando di fare il mio bene e permettermi un ulteriore recupero. Ma io, che non avevo mai studiato durante le vacanze estive, dopo i primi tentativi di lezioni private e compiti, ebbi un sentimento di repulsione: decisi di non continuare e di non presentarmi agli esami di riparazione. I miei professori ne rimasero dispiaciuti.

All'inizio del nuovo anno mi convocarono per capire che cosa fosse accaduto. Non ero arrabbiato e non avanzavo recriminazioni verso nessuno. In seguito non avrei avuto più difficoltà scolastiche e ho proseguito regolarmente i miei studi, senza impegnarvi le mie vacanze. Ma senza riuscire a risolvere tutti i miei problemi.

Qual era il contesto sociale, culturale, politico con cui dovevi fare i conti?

Per alcuni anni la percezione di una vita irragionevole e senza senso mi accompagnò e la realtà attorno a me non mi facilitò. Tra l'altro metteva in questione e sotto forte critica e disprezzo gli ideali e i valori in cui ero nato e cresciuto. In Lombardia ho incontrato l'ateismo, l'agnosticismo, il secolarismo e il laicismo e il potente fascino delle ideologie e dell'utopia, una vita cristiana decisamente divisa tra i momenti religiosi e i momenti

sociali e pubblici, e poi il pacifismo alimentato dalla guerra in Vietnam....

E in particolare con quali avvenimenti ti sei dovuto confrontare?

Per esempio, con le animate discussioni sulla famiglia e sul divorzio. Votai per la prima volta in occasione del referendum sul divorzio nel 1974. Insomma mi sono ritrovato in un altro contesto, in un diverso clima sociale e culturale. Tra l'altro il '68 fu macchiato dalle ferite dei fatti della Cecoslovacchia: i carri armati del Patto di Varsavia a Praga. Era una foresta e non possedevo criteri adeguati e ultimamente convincenti per attraversarla. Sì, mi sono trovato in grossa difficoltà, fino alla desolazione e alla mancanza di prospettive e di speranza. Ho maturato anche pensieri molto cattivi. Da solo non me la sarei cavata. Avvertivo anche che i genitori non potevano essere di grande aiuto, anche se mi volevano un gran bene. Ho maledetto la vita e l'essere venuto al mondo. Insomma, il nulla e il buio.

Come ricordi il primo incontro con il gruppo del Movimento di Vergiate?

Lo ricordo con precisione. Avvenne in chiesa dove ero andato solo per far contenta mia madre, con cui avevo avuto un duro scontro. Mi ero vergognato e avevo lasciato casa, e non sentivo la forza per rientrare, mi sentivo sporco ed indegno. L'andata in chiesa fu una furbata, per poter dire a mamma che ero andato e che mi ero rivolto ai santi. Non avevo alcuna aspirazione di riconciliazione con Dio: infatti non ho saputo pregare ed ero molto impacciato. Mi rivolsi al Crocifisso, e gli proposi un patto. Un miracolo particolarissimo da parte sua e la frequenza al Rosario per un anno da parte mia, tutti i giorni. Che presunzione e stoltezza! Cosa impossibile alla mia persona. Infat-

ti, la nausea e l'oppressione mi presero, dopo qualche giorno, fino al punto di decidere di sciogliermi dall'impegno di farmi il miracolo, perché desideravo essere sciolto dall'impegno alla recita del Rosario. Quella sera decisi di uscire e di non tornare. Sulla porta mi attendevano due persone, che mi impedivano di lasciare la chiesa. Desideravano propormi un incontro a Somma Lombardo con il dottor Marcello Candia.

Ma non conoscevi il dottor Candia? Cosa ti colpì della circostanza?

La proposta non mi interessava. Mi stupì l'invito in sé stesso di due persone estranee. Cosa poteva muovere quelle persone, fino a convincerle di rivolgersi a me, pur non conoscendomi? Cosa aveva loro dato il coraggio, la libertà e la decisione di farmi quella strana proposta? In seguito posi loro la domanda e mi risposero che ritenevano che fossi un giovane strano, uno particolarmente religioso e credente e per giunta profondamente devoto. Quella sera avevano deciso di uscire e attendermi come ultima occasione, vincendo la loro timidezza e ritegno. Rimasi basito e sconvolto nel profondo.

Cosa ti è rimasto di quell'incontro?

Da quel momento mi accompagnò la convinzione netta che Qualcuno aveva avuto ed ha tutt'ora un interesse inspiegabile alla mia persona. Gli sto a cuore. Mentre da parte mia avevo deciso di interrompere, in modo contrariato e risentito, ogni rapporto di frequentazione con Dio e la Chiesa, Lui, il Crocifisso, aveva stranamente preso sul serio il mio grido e il mio bisogno e aveva ascoltato le mie stravaganti preghiere. Rispondeva e si rendeva presente secondo modalità tutte sue e non secondo le mie. Da quel momento mi sono riconosciuto e sentito come graziato.

E come hai continuato?

La cosa più immediata fu di rimanere fedele agli incontri di quel Gruppo Biblico, anche se rappresentavo la mascotte a causa della mia età e il gruppo non era in grado di accogliere tutta la mia umanità, con le sue problematicità, esigenze e domande. Tuttavia, quegli incontri mi risvegliarono il senso religioso. Un dono che ha costituito fino ad oggi uno dei fattori decisivi e definitivi della mia autocoscienza: la vita come dipendenza da un Altro. Un criterio che mi ha aiutato nel groviglio della "foresta della vita". Oltre ai miei pensieri e sentimenti e azioni c'è "Qualcosa o Qualcuno Altro" che prende iniziativa storica e concreta. Nondimeno per qualche anno sono rimasto impacciato, perché non sempre sapevo come renderlo incisivo e determinante nella vita. Vivevo una doppia vita. Avvertivo in coscienza che mancava qualcosa, ma non sapevo dire che cosa.

L'incontro con GS fu di alcuni anni dopo. Cosa ricordi di quel primo incontro?

Avvenne nell'ottobre del 1971, al Centro per la Gioventù di Gallarate. Avevo letto un invito nella bacheca della scuola: i cristiani dell'istituto invitavano a discutere dei problemi della scuola alla luce della fede. Mi incuriosì molto e così decisi di andare. Non conoscevo nessuno, nessuno mi aveva invitato. Rimasi molto stupito dal fatto che potesse esistere un fenomeno di quel genere dentro l'ambiente scolastico. In quella prima assemblea di GS intuì di aver incontrato quello che inconsciamente cercavo da tempo. Ebbi la sensazione di trovarmi a casa anche se in quel momento non conoscevo nessuno dei presenti.

E poi?

Poi pian piano conobbi tutti e compresi sempre meglio le ra-

gioni di quella familiarità e corrispondenza. Ebbi la nettissima percezione e il presentimento che quella realtà ed esperienza erano in grado di accogliere la totalità della mia persona e della mia storia. Era il luogo capace di accogliere tutte le mie domande, proprio le mie. Non le domande in generale, ma proprio le mie. Cominciavo a veder la luce, cominciavo ad uscire veramente dal nulla e dal buio. Quello che desideravo c'era ed era lì davanti ai miei occhi e alle mie orecchie. Tutto ciò avrei compreso sempre meglio nei mesi e anni a venire.

Qual è la cosa che ti colpì più di ogni altra?

La capacità di accoglienza della persona. Era una proposta unitaria e totale per la persona. Non una proposta di massa, ma rivolta ad ognuno e valorizzatrice di ciascuno. Io, per esempio, venivo dal sud e in altri luoghi avevo trovato subito difficoltà ad essere accettato e integrato. Mi si faceva sempre pesare in ogni ambiente la mia origine meridionale. In GS questo era assolutamente irrilevante, superato di schianto. Io ero Carmelo ed ero uguale a tutti gli altri, indipendentemente dalla provenienza o appartenenza sociale e dalla cultura e idealità che ci caratterizzava. Di fronte alla grande confusione, che c'era nelle scuole all'inizio dei sommovimenti del '68, quella proposta mi affascinò subito. Il Cristianesimo mi apparve vero e reale, umanamente splendente e soddisfacente, capace di sostenere l'io e la vita. Non potrò mai descrivere fino in fondo e in modo adeguato il contraccolpo subito.

Ti costò qualche rinuncia?

Non tutti gli amici e compagni che avevo apprezzarono questa decisione. In quegli anni giocavo nella squadra locale di Vergiate e ricordo che la prima difficoltà mi venne quando mi proposero la caritativa che si poneva in alternativa alle parti-

te domenicali. Col tempo e senza forzature questa esperienza incontrata ha preso il sopravvento sulla vita di prima. L'ho giudicata più decisiva. Ho continuato a giocare al calcio, per puro diletto e allegria, nel tempo libero con i nuovi amici e compagni.

Provenendo da un istituto tecnico avresti dovuto andare a lavorare. Perché ti iscrivesti all'università e per giunta in filosofia?

La riforma della scuola e dell'università aprì le porte anche a tutti gli studenti che prima non potevano iscriversi. Anche a



quelli degli istituti tecnici. Ho potuto perciò immaginare di andare in università. Ma all'inizio era solo un'idea peregrina. La decisione maturò piano piano e in modo imprevisto. Al primo incontro con i maturandi il responsabile Sandro Bonicalzi² propose la lettura di un pamphlet: *La paura borghese. Note sull'integrismo*³. Era oggettivamente molto difficile da leggere, soprattutto per me che non ero abituato alla lettura. Dopo

le prime righe decisi di smettere. Ero convinto che nessuno si sarebbe accorto del mio rifiuto. Invece un giorno Sandro mi fermò e mi chiese: "Allora, hai letto il libretto? Che ne pensi?" Mi colpì il fatto che una persona fosse interessata anche alle letture che facevo o non facevo. Dovetti rispondere che non l'avevo letto. Lui non mollò e mi propose: "Se decidi di leggerlo, sono disposto a farlo insieme e a spiegartelo".

E come andarono le cose?

Quella proposta mi consentì di leggerlo e di cominciare a gu-

stare la lettura, che poi mi aprì all'interesse per la lingua e la letteratura italiana durante l'anno scolastico. Alla fine gli interessi per i fili e i transistor furono investiti dell'universo umanistico e mi aprii in modo appassionato anche alla teologia: a quel punto espressi il desiderio di iscrivermi in una università teologica. Grazie a tanti amici capii che era meglio iscrivermi a filosofia per prima cosa. Mi fidai del loro giudizio e spiegai ai miei genitori questa decisione, di cui capirono ben poco. In seguito l'incontro con don Giussani cambiò radicalmente la mia vita.

Hai un ricordo particolare di quegli anni?

Ricordo che al primo esame di filosofia mi accompagnò Vittorio Pasqualotto amico e mio primo responsabile di GS. L'assistente decise di pormi la domanda in greco. Io mi girai indietro verso Vittorio ed espressi a voce alta e colorita il mio disappunto, perché non conoscevo il greco. L'assistente prima rimase stralunato, poi si meravigliò e comprese la mia richiesta e mi riformulò la domanda in italiano. Il colloquio andò bene.

Cosa ti colpì della persona di don Giussani?

L'unità. Don Giussani era una persona unita. Non ne avevo incontrata e vista mai una simile. Agiva in un modo ragionevole, entusiasta, equilibrato ed aperto! Veramente ne rimasi folgorato e meravigliato assai. Se esistevano persone così, allora c'era speranza. Era l'uomo che volevo diventare. Mi è sorto il desiderio di essere uomo come lui. E mi sono detto: se per essere come lui devo farmi prete, io sono disposto. Ma non sapevo cosa significasse fare il prete. Mi ha conquistato la sua umanità.

Ma in concreto come maturò questa decisione?

Durante le Giornate di inizio anno degli universitari e dei maturati, nel settembre del 1973 a Pesaro⁴, si impose in me la do-



manda sul significato della donazione totale alla persona di Cristo e quindi al Mistero vivente. Durante una serata di testimonianze rimasi particolarmente colpito dall'intervento di una consacrata del gruppo delle *Memores Domini*⁵. Chiesi di intervenire all'assemblea e posi la domanda che mi bruciava dentro: "Ma per vivere questa pienezza di totalità la strada unica percorribile è la consacrazione?". La ragazza mi rispose che non era necessario e non era l'unica. La risposta mi diede serenità e letizia. Tornai al mio posto sollevato, ma avvertii un forte dolore nel sedere. Mi girai di scatto e stavo per reagire, ma incontrai il volto del mio amico Gigi Caimi che affettuosamente si era permesso di darmi un calcio e puntandomi il dito mi disse: "Hai voluto pararti il culo"! A quel punto capii che la domanda era stata posta in modo malizioso e inadeguato. Da quel giorno intuì meglio il cammino che dovevo fare.

Come conoscesti don Giussani?

Lo vidi per la prima volta da lontano in occasione del "Triduo pasquale" di GS a Grado nel 1973. Ritto in fondo alla Basilica di Aquileia attendeva l'entrata di migliaia di ragazzi e ragazze vocanti, che appena varcavano la soglia immediatamente venivano come assorbiti da un silenzio improvviso e totale. Nessuno lo chiedeva, ma si imponeva e dipendeva da quella figura. A me apparve come imponente e di grande autorevolezza ed autorità. Ho desiderato incontrarlo e conoscerlo. In seguito l'ho frequentato come docente di Teologia in Università Cattolica e guida spirituale per tre anni nell'esperienza del Movimento.

E come fu il primo incontro vocazionale con lui?

Dopo l'incontro di Pesaro, a distanza di due anni, mi presentai a lui illustrando la condizione esistenziale che vivevo e manifestando al tempo stesso la paura per qualsiasi scelta che avrei potuto compiere. In quei tempi i rapporti e la sequela che si vivevano erano radicali nel Movimento. E quindi si poteva decidere della vita in modo repentino e decisivo. La sua risposta fu: "Devi dire semplicemente ogni mattina, per un anno, un'Ave Maria alla Madonna, perché faccia luce nel tuo cuore". Alla fine dell'anno tornai da lui per esprimere l'intenzione di fare il prete. La sua risposta fu un consenso immediato e deciso. Questo mi spiazzò. Mi raccomandò prudenza e delicatezza nel comunicarlo ai genitori. Mi indicò il seminario diocesano "Comunità Missionaria del Paradiso" di Bergamo, per vocazioni adulte e missionarie. Qui mi avevano preceduto altre persone provenienti dalla esperienza del Movimento di CL e in particolare Massimo Camisasca⁶ che avevo conosciuto come assistente di Filosofia in università. A Giussani tre anni di convivenza e condivisione avevano permesso di giungere ad un giudizio vero e libero sulla mia persona e a me il tempo per fidarmi della sua.

Gli anni in Seminario furono certamente di rottura con quelli precedenti. Cosa ricordi?

La prima cosa l'accoglienza cordiale e molto umana dei superiori in un clima vivace e stimolante. La Comunità era stata attraversata dalla ventata del Concilio ed erano fiorite nuove prospettive culturali e teologiche, come per esempio quella dei "Cristiani per il Socialismo", o ideali come i preti operai etc. Decisiva per la mia persona fu la comunione di vita e di studio e pastorale con i tanti amici del Movimento e non solo, sotto la benevola accondiscendenza dei superiori. Mi sono arricchito

teologicamente e culturalmente con le proposte che si integravano con quelle offerte dalla scuola teologica del Seminario.

Qual era il contesto in cui ti sei formato per divenire sacerdote?

Ho vissuto i cinque anni nel seminario bergamasco operando in varie realtà parrocchiali come Seriate, Grassobbio, San Pellegrino, Zogno e Brembate Sopra, nelle realtà delle comunità di CL presenti in Bergamo e in altri comuni; ed inoltre in ambienti come università, scuole e mondo del lavoro. Ricordo in particolare l'amicizia con le famiglie Colombi e Lampugnani che mi sostennero molto. Erano gli anni tra il 1975 e il 1980. Anni sociali di grandi scontri. Gli anni del terrorismo, della uccisione dell'onorevole Aldo Moro; ma anche dei tre Papi: Paolo VI, Giovanni Paolo I e Giovanni Paolo II. C'era poi la guerra ventennale in Vietnam, gli avvenimenti decisivi nell'Est Europa e in Russia, come per esempio il viaggio di Giovanni Paolo II in Polonia e gli inizi del movimento sindacale di Solidarność. Il timore che si ripettesse quanto accaduto un decennio indietro



in Cecoslovacchia, ma i tempi e le condizioni erano cambiati. Sono stato aiutato a stare nel cuore degli avvenimenti della Chiesa e della storia.



E dal punto di vista culturale?

Erano gli anni anche dall'avanzata del secolarismo e del laicismo. A Bergamo mi è capitato di trovarmi per caso in mezzo ad una manifestazione sindacale del personale medico infermieristico che chiedeva l'esclusione del personale religioso, le suore, dagli ospedali a favore del personale laico e che innalzava un cartello curioso con lo slogan "Padre Nostro che sei nei cieli, restaci". Mi aiutò a prendere coscienza ulteriormente del contesto in cui mi sarei sempre più trovato a svolgere il ministero e la mia vita sacerdotale. Del resto ricordo sempre che il '74 aveva visto la battaglia furiosa intorno al referendum sul divorzio e nel '75 ci fu l'attesa di un clamoroso cambio politico.⁷ Devo molto agli anni di Bergamo.

Cosa pensavi di fare divenuto sacerdote?

Avevo chiesto a don Giussani di poter essere inviato in un seminario in grado di sostenere e far maturare il desiderio missionario e il servizio alla realtà del Movimento, ovunque fosse. In quegli anni l'orizzonte missionario del Movimento era l'Italia. Ero disponibile ad andare in ogni sua regione con il desiderio e la speranza sempre di muovermi in comunione con altri amici del Movimento e i confratelli della comunità del Paradiso. Questo imperativo cambiò nell'82 con Giovanni Paolo II e con don Giussani che aprì la missionarietà del Movimento al mondo intero. Io però mi trovavo già a Palermo.

Dalla Lombardia alla Sicilia La Chiesa, il Movimento, la città.



La proposta di andare a Palermo ti giunse improvvisa e inattesa. Perché l'accettasti?

La proposta di Palermo giunse del tutto inaspettata perché non rientrava fra le ipotesi che mi ero fatto. La Sicilia non era una regione da dove provenivano richieste di preti al Seminario e al Movimento. Però don Giussani guardava molto alle circostanze storiche e alla vita personale di ognuno di noi. Sapeva molto bene che avevo origini siciliane e che avevo avuto modo a Gallarate e a Milano di riallacciare rapporti con comunità e amici siciliani. In particolare con quelli di Castellammare del Golfo e Palermo. Quando per la morte prematura a 29 anni del sacerdote di Palermo don Giosuè Bonfardino, che guidava l'esperienza di GS nella città, giunse a Giussani una richiesta da parte di un gruppo di persone di Palermo di inviare un sacerdote, pensò alla mia persona e mi chiese di prenderla in considerazione.



Che ricordo conservi di don Giosuè Bonfardino?

Personalmente pochissime, ma la sua persona mi è carissima per come mi è stata presentata dai tanti giovani che lui ha coinvolto in pochi anni nell'esperienza del Movimento.

Dai loro racconti ho compreso quanto fosse grande la sua fede e la sua passione per i giovani.

Ho avuto modo anche di conoscere a lungo i suoi familiari che mi hanno confermato in questo giudizio. La testimonianza migliore l'abbiamo vissuto nel 1999.



Per quale motivo?

Perché a venti anni dalla sua morte facemmo un convegno molto significativo che servì a fare memoria della storia che in tanti avevamo incontrato attraverso la sua persona. Si trattò di una grande testimonianza per il Movimento e per tutta la Chiesa palermitana.



Riprendiamo il filo interrotto. La richiesta fu inoltrata al Cardinale Salvatore Pappalardo. Come rispose?

Il Cardinale Pappalardo non era interessato alla presenza di una comunità sacerdotale come quella del "Paradiso" da cui provenivo. Per venire incontro alla richiesta dei suoi fedeli ciellini mi indicò la strana via di una richiesta personale, come emigrante nostalgico e voglioso di ritornare in Sicilia. Io ero già libero da anni da nostalgie e desideri struggenti di ritorno, ma come possibilità di risposta ad una chiamata e un mandato missionario non trovavo in me obiezioni e mi resi disponibile. Mi dispiaceva non poter scendere con altri amici e altri sacerdoti, vale a dire scendere da solo. Giussani mi invogliò a scrivere la lettera

e così mi ritrovai nell'ottobre dell'80 in Seminario a Palermo. Avevo comunque avuto già il piacere e la gioia di conoscere nell'estate del '79 don Giosuè e gli altri preti Siciliani di CL a cominciare da mons. Francesco Ventorino⁸ al ritiro sacerdotale di Collevaleza presso Todi.

Come fu l'impatto con la realtà palermitana e diocesana in particolare?

Fui ricevuto in modo fraterno, amichevole e cordiale anche se con qualche curiosità. Venni accolto dal Vicerettore del Seminario don Domenico Mogavero⁹ e dal Rettore mons. Vincenzo Cirrincione¹⁰, vescovo ausiliare. Mi ritrovai tra compagni di varie diocesi siciliane e a mio agio. Ho vissuto per un anno in seminario, non avendo familiari a Palermo. Trovai una città vivace e un clima euforico. Si respirava aria di nuove esperienze ecclesiali e di nuove prospettive pastorali. Lo percepivo anche nel contatto con gli amici di CL adulti, universitari, studenti e giovani lavoratori. Si parlava di "Primavera" di Palermo.

Ma accaddero eventi imprevisi. Quali?

Una mattina di primavera dell'81 notai che i miei compagni in seminario erano alquanto sorpresi e preoccupati da qualcosa che non riuscivo a capire. Lo chiesi a loro e si meravigliarono che io non sapessi e non capissi. Era accaduto che c'era stato un omicidio di un certo Stefano Bontade¹¹ di cui non conoscevo nulla, ma i miei compagni ne parlavano come della uccisione di un re. Esso fu subito seguito dall'assassinio di quello di un certo Totuccio Inzerillo,¹² altro personaggio notissimo a quanto pareva. Si diffuse la sensazione di mutamenti gravi e pericolosi in atto. Capii solamente nel tempo che fu l'inizio della sanguinosa guerra di mafia scatenata dai corleonesi. Palermo e la Sicilia si stavano preparando ad anni terribili.

Come e da chi fosti aiutato?

Fui aiutato ad immergermi nella realtà dalla stima e dal coinvolgimento nella comunità di CL Ancora dall'iniziativa del Cardinale Pappalardo, che mi propose come esperienza pastorale non il lavoro in una parrocchia, ma di seguirlo nelle visite pastorali in diocesi, per farmi conoscere le realtà ecclesiali e i confratelli sacerdoti. Un'interessante e ricca esperienza, che mi aiutò davvero molto e di cui sono grato. Preziosi furono anche i miei compagni seminaristi.

Vi è un fatterello molto simpatico accaduto con il Cardinale Pappalardo che merita di essere raccontato.

Si. Accadde proprio all'inizio. La prima volta che mi chiese di accompagnarlo mi convocò in Arcivescovado di domenica mattina. Mi preparai comprando anche una talare, per non farmi trovare trasandato e inadeguato nella situazione. Quando bussai al portone non mi rispose nessuno e pensai di aver frainteso l'appuntamento. Invece poco dopo mi rispose il Cardinale stesso. Entrai nel cortile: non c'era nessuno, solo una Fiat 126 blu, senza autista. Niente di che preoccuparsi: prima o poi si sarebbe manifestato qualcuno, pensai. Alla fine apparve sulle scale il Cardinale da solo, ben vestito e preparato per la visita pastorale. Ma nessun autista. Giunto in prossimità dell'auto mi invitò a salire per partire. Risposi che ero pronto, ma chiesi dove fosse l'autista. Mi rispose che toccava a me guidare. Rimasi stralunato e dovetti fare presente che non avevo patente e non sapevo guidare. Lo invitai di contro a chiedere all'autista. Ma replicò che l'aveva mandato a casa. Sugerii di chiamare il suo segretario. Ma l'aveva inviato a Regarcioffoli, frazione di un paese dell'interno della Sicilia che vedeva l'assenza del parroco. Azzardai che non c'era altro da fare che prendere lui la guida della macchina. Mi sono trovato così ad andare in visita pasto-

rale avendo come autista il Cardinale, peraltro molto divertito e sorridente. Giunti a destinazione fui oggetto anche di alcuni “baci mano” da parte di alcuni fedeli, che non avevano capito subito la particolarità della situazione. Memore dell’esperienza in un mese presi la patente. Non potevo certo accompagnarlo in bicicletta o in motorino, gli unici mezzi che ero in grado di guidare! Ci volle un Cardinale per conseguire la patente a 29 anni. Anche questo segnò l’inizio di una nuova vita.

In fondo conoscevi poco anche la realtà del Movimento e i suoi aderenti. Come si delineò il rapporto all’inizio?

Pensavo di trascorrere quell’anno in seminario studiando e concludendo gli studi e di immergermi piano piano e con discrezione nella vita del Movimento e della Chiesa stessa. Desideravo incontrare, guardare ed ascoltare senza nessun impegno. Ma la realtà impose altri tempi e modi. Era successo qualcosa nella comunità di CL che non capivo e capii dopo qualche tempo. Mons. Ventrone, responsabile regionale di CL, mi fece pervenire la richiesta di partecipare alla diaconia dei responsabili di Palermo. Mi ritrovai subito ad accompagnare la vita degli universitari in particolare. Poi mi sarei trovato ad accompagnare anche la realtà degli insegnanti e degli studenti. Via via adulti e giovani lavoratori. Infine mi ritrovai anche a vivere la comunione e l’amicizia a livello regionale e specificamente tra coloro che vivevano nella Sicilia Occidentale. Non ho trovato particolari difficoltà o impedimenti. Avrei desiderato un altro modo, più paziente. Ma le cose andarono in questo modo.

Iniziasti con una permanenza di soli quattro mesi nella parrocchia di San Pio X alla Guadagna. Che giudizio ne hai tratto per la tua vita futura?

Il Cardinale mi ordinò diacono insieme a don Pietro Bumbalo e

don Agostino Ziino il 14 marzo del 1981. Mi chiese di iniziare il ministero in una parrocchia del quartiere Guadagna, alle porte di Palermo, per aiutare un anziano e malato parroco don Pietro Barcia, che tra l'altro manifestava una difficoltà nel parlare. Dovevo essere "la voce del parroco". Durante la Messa dovevo aiutarlo in alcuni momenti e soprattutto proporre l'omelia. Alla Guadagna potei conoscere la bellissima realtà delle suore e del lavoro con i poveri e soprattutto con i giovani. Mi coinvolsi e cercai di sostenere e valorizzare tutte queste bellissime realtà. L'amicizia con suor Isabella si estese ai familiari e agli amici della sua città di Lecco, che dura ancora adesso. In quei mesi mi fu data la possibilità di entrare da subito in contatto con la pietà popolare e le interminabili processioni che iniziavano nel primo pomeriggio e terminavano nelle ore notturne. Ma anche con la realtà sociale complessa, complicata e problematica della città di Palermo e delle sue periferie. Il Cardinale Pappalardo alla fine di agosto mi comunicò che aveva pensato di inviarmi a Termini Imerese nella parrocchia di San Nicola di Bari. Ed andai.

Gli anni a Termini Imerese furono certamente importanti e decisivi anche per il tuo futuro? In cosa ti hanno segnato maggiormente, cosa ricordi di più?

Gli anni di Termini furono segnati dal rinnovamento post conciliare richiesto a tutta la Chiesa. Per comprendere il contesto ecclesiale e pastorale in cui mi trovai ancora diacono, e in cui ho mosso i miei primi passi in vista della ordinazione presbiterale, vorrei ricordare un episodio che aiuta a cogliere primariamente la situazione di una Chiesa tesa alla riforma, avviata dal Concilio Vaticano II, secondariamente l'importanza della religiosità popolare ancora vitale e coinvolgente, ma ancorata a forme e modalità espressive anacronistiche.

Prego

Nell'anno 1981 l'Arciprete mons. Vincenzo Manzella, con cui lavoravo quotidianamente, nel pieno delle celebrazioni e processioni dell'Immacolata si ammalò e non poté seguire le processioni, in particolare quella notturna dei pescatori, da Termini Bassa a Termini Alta e ritorno. Questa processione destava particolare apprensione, poiché aveva dovuto accogliere le nuove indicazioni che prevedevano, fra le altre cose, la rinuncia alla Messa all'alba nel Duomo o nella Chiesa di S. Chiara. C'era molto malumore e tensione in giro. La processione era ritenuta da sempre un poco problematica e in quell'anno la Confraternita, che la gestiva, appariva particolarmente contrariata. Io ero diacono, ma molti non mi conoscevano. Chiesi ed ottenni di poter partecipare e seguirla per rendermi conto di persona, da semplice fedele.

E come andarono le cose?

All'inizio sembrava tutto normale, ma col passare del tempo i componenti del Comitato organizzatore cominciarono a mostrare segni di insofferenza e la massa dei devoti iniziò ad agitarsi. Compresi subito che si stava preparando qualcosa di strano, ma non intuitivo che cosa. Infatti, giunta in piazza Duomo, la processione si fermò. Iniziò un duro attacco, solamente verbale all'inizio, ma via via sempre più rumoroso con mortaretti e bombe, teso a disturbare il sonno dell'arciprete, reo di aver imposto quella insopportabile decisione causa di rabbiosa insoddisfazione. La maggioranza dei fedeli guardava impotente. Vista la situazione di stallo decisi di parlare con qualcuno del Comitato per spiegare che con quell'atteggiamento non avremmo certamente intimidito l'Arciprete, che era a letto a dormire indisposto; inoltre io avrei provveduto a relazionare adeguatamente il Cardinale Pappalardo, che non avrebbe più consenti-

to negli anni successivi l'effettuazione di una tale processione. Decisero allora di raggiungere la chiesa di Santa Chiara per celebrare lì la Messa. Trovatala chiusa si tolsero l'abitino da Confrati e consegnarono il simulacro della Immacolata al Comandante dei Carabinieri, perché la portasse in Commissariato, decisi ad abbandonare la processione. Mi sembrava una cosa veramente farsesca, ridicola. Il Comandante si aspettava da me indicazioni. Chiesi tempo per andare a parlare con l'Arciprete.

Quale fu la conclusione?

Dopo essermi consultato con l'Arciprete comunicai che la chiesa sarebbe stata aperta per la Messa, già prevista alle ore 9.00, ma che non era consentito farne una solamente per loro, in base alla loro richiesta. Accettarono la proposta, ma una volta dentro chiesero da me la celebrazione della Messa. Io ero diacono e non potevo, ma non era facile convincerli. Alla fine mi rivolsi ad uno dei più ragionevoli e pacati che spiegò al capo della Confraternita della mia impossibilità. Questi chiese silenzio e disse a tutti: "Non ci potrà essere la Messa perché questo qui non è un prete vero e quindi sarebbe una Messa finta e falsa". Si convinsero e attesero fino alle ore 9.00, quando giunse il sacerdote¹³ per celebrare la Messa, come previsto. La ricordo sempre come una esperienza decisiva per la mia maturità sacerdotale e pastorale.

Perché?

Perché imparai ad affrontare la realtà e le problematiche con il metodo adeguato, ottenendo risposte e soluzioni ragionevoli, equilibrate e feconde: profonda comunione ecclesiale e presbiterale, sempre in rapporto con il Vescovo. Questo mi permise di vivere con serenità, certezza e libertà fino a questo momento.

Torniamo al contesto. Quale era quello di Termini Imerese in quegli anni?

Quando arrivai a Termini Imerese l'Italia stava per uscire dagli anni di piombo del terrorismo. La città godeva di una vivacità culturale, sociale, economica e politica. Era punto di riferimento di un vasto territorio che comprendeva anche le Madonie. Questi anni termitani furono segnati però dalla prima violenta guerra di mafia che portò alla definizione del territorio circostante come "Triangolo della morte". Insomma, capii allora che il ministero avrebbe richiesto una continua maturazione di consapevolezza, forza e saldezza. In quegli anni ci fu l'uccisione a Palermo nel 1982 del Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, della sua giovane moglie Setti Carraro e dell'autista. Ma caddero altri servitori dello Stato e cittadini comuni. Ricevetti un aiuto grande dalla comunità ecclesiale perché furono anche gli anni, come già hanno detto Manzella e Galbo, della esperienza della comunione ecclesiale e della fraternità sacerdotale.

Quegli anni furono contraddistinti dalla esperienza delle "Missioni popolari" volute dal Cardinale Pappalardo. Come le ricordi?

Fu una grande esperienza contraddistinta dallo slancio di rendere presente l'annuncio e la comunicazione della fede in tutti gli ambienti e luoghi di vita della gente, del popolo. L'apertura alla realtà lavorativa e i contatti con il mondo della Fiat ¹⁴e le problematiche sindacali. E ancora i tentativi di operosità con la realtà delle cooperative, non sempre positive. La comunità ecclesiale locale cercò di rendersi presente a tutti i livelli con i suoi membri e aprire prospettive nuove e di speranza, per non soccombere al clima cupo e di intimidazioni. Evidentemente in comunione e condivisione con tutta la realtà diocesana.

L'impatto successivo con la realtà ecclesiale e sociale di Boccadifalco non fu certamente più semplice?

La borgata, quando vi arrivai, godeva di una prospettiva di benessere. Il lavoro non mancava nel campo edilizio e artigianale e nel terziario. Trovai una parrocchia di occupati e nei giovani c'era entusiasmo e speranza nel futuro. Il Parroco uscente don Giovanni Oliva aveva lasciato una comunità vivace ed operosa. Una significativa esperienza di Comunità Missionaria del Vangelo e una straordinaria presenza dell'AGESCI, oltre a una ricchezza di ministeri ecclesiali con persone appassionate e consapevoli. La presenza dell'antica Confraternita di Maria Immacolata, di cui favorii la nascita del ramo femminile.

Quali furono i tuoi primi passi?

Da subito feci una grande proposta ai giovani con una risposta straordinaria, che permise di aprirci alla realtà sociale e civile e alle sue istituzioni presenti: Scuola e Aeronautica e Campo Militare. Abbiamo potuto così usufruire del Teatro e dei campetti dell'Aeronautica e del grande Campo Sportivo dell'Esercito che ci permise di organizzare tornei di calcio. La Parrocchia proponeva inoltre una Settimana culturale¹⁵ che vedeva tanti protagonisti e che dava veramente lustro alla borgata con significative pubblicazioni e manifestazioni.

La comunità parrocchiale, pur con qualche difficoltà e dissenso, accolse le proposte fatte in campo liturgico, e in particolare la nascita del coro. La catechesi dei bambini fu aiutata dalla disponibilità e collaborazione delle insegnanti e della comunità delle Assistenti sociali¹⁶.

Ma poi sorsero le prime difficoltà. In particolare quali?

La crisi della industria edilizia portò alla perdita del lavoro per molti e a conseguenti difficoltà per le famiglie. Inoltre i primi



anni novanta furono caratterizzati dalla seconda guerra di mafia con l'assassinio prima del giudice Rosario Livatino, poi di don Pino Puglisi e dalle stragi di Capaci e via D'Amelio. Queste interessarono anche soggetti della borgata con persone scomparse per "lupara bianca" e personaggi attivamente coinvolti in queste terribili azioni.

Ci fu una reazione da parte della gente?

Tutto questo suscitò anche una ondata di repulsione e disgusto e la presa di coscienza che la mafia metteva a repentaglio la vita della gente comune sparando nel mucchio. Il sentimento generale di moltissima gente mutò e la mafia fu percepita come criminale e pericolosa per tutti. Tanti della borgata parteciparono alle manifestazioni e ai grandi funerali. Immenso dolore, ma anche risveglio morale. Potemmo godere ancora della guida del Cardinale Pappalardo e del grande lavoro di presa di coscienza del terribile pericolo che la mafia rappresentava, per

la Chiesa. Decisivo fu l'intervento di Giovanni Paolo II ad Agrigento e l'invito a convertirsi e cambiare vita ai mafiosi e a tutti.

Personalmente come hai vissuto quei momenti e quelle circostanze?

Per quanto mi riguarda ho preso coscienza che la mafia, con i suoi disvalori e miti rappresentava uno dei segni eclatanti della insufficienza della evangelizzazione ed educazione attuata fino a quel momento. Come nel resto del mondo occidentale tanti uomini e donne avevano preso le distanze dalla via cristiana per la realizzazione della propria umanità e del desiderio di vita, così in Sicilia si esprimeva attraverso questa forma di proposta mafiosa. Ma il periodo di S. Gregorio Papa in Boccadifalco è stato segnato dal coinvolgimento in tanti eventi nazionali ed internazionali. Ricordo il crollo del muro di Berlino e la crisi dell'impero Sovietico, la diffusione della illusione della fine della storia per la vittoria definitiva della democrazia occiden-



tale, subito smentita dalla guerra dei Balcani. A Boccadifalco nel 2000 ho terminato il millennio e sono stato invitato dal Cardinale Salvatore De Giorgi a trasferirmi in un'altra parrocchia.

Era quella della Madonna di Lourdes in piazza Ingastone, quartiere Zisa. Che cosa trovasti?

Una realtà molto complessa: in pratica due parrocchie in una, per via di due realtà sociali diverse e diffidenti e di situazioni di disagio umano, veramente gravi. Ma ancora una volta trovai una vivace comunità parrocchiale frutto del lavoro efficace del parroco precedente don Antonio Garau. Lasciò una bella realtà a livello di vita liturgica e catechetica e soprattutto nella carità e nell'azione sociale. Trovai anche ricche iniziative sociali come la "Fiera della Solidarietà", capace di coinvolgere tutta la comunità e l'intero quartiere. Iniziative a favore delle famiglie bisognose e dei ragazzi impossibilitati a uscire e partecipare ad eventi fuori quartiere: la parrocchia offriva settimane di colonia fuori città. Provai a sostenere e incrementare queste attività e proposte, pur con tanti limiti ed impedimenti. Certo potei godere della collaborazione dell'Associazione "Centro Tau"¹⁷ di Francesco Di Giovanni e di tanti amici di Comunione e Liberazione.

Ma anche in questo caso non mancarono le difficoltà.

Anche in questo periodo tanti fatti dolorosi segnarono la vita della comunità parrocchiale favorendo ulteriormente la maturazione della mia persona. Ho la coscienza che tanti limiti mi hanno accompagnato e ci hanno accompagnati qui come in tutte le altre realtà in cui mi sono trovato ad operare. Sono grato agli anni di servizio alla parrocchia Madonna di Lourdes perché mi hanno fatto dono della presenza di alcuni sacerdoti che studiavano a Roma e a Palermo, provenienti dall'Africa e

dall'Asia, i quali ci hanno aperto alla realtà della Chiesa nel mondo. Ho potuto operare sempre con i polmoni che respiravano l'aria del mondo intero.

Ricordi qualche esperienza più significativa?

Ricordo in modo particolare come esperienza nuova la comunione e la condivisione con la comunità parrocchiale di Sant'Agnese del limitrofo quartiere Danisinni senza parroco e sostenuta totalmente dai laici. Proprio i laici riuscirono a non fare sopprimere la parrocchia e a non farla aggregare ad un'altra, favorendo invece il ritorno di un parroco stabile, cosa che sembrava all'inizio impossibile. Commovente fu la collaborazione nel campo della carità e della distribuzione di alimenti; la fraternità e condivisione tra le Confraternite, riguardo alle processioni e alle feste e l'aiuto reciproco nella vita ordinaria delle due comunità. In tal senso molto efficace fu l'impegno e la presenza della cooperativa Sociale di Francesco Di Giovanni, la sua attività a favore dei ragazzi e delle famiglie, per sottrarli al degrado e alla illegalità. Ricordo ancora l'impegno per ristrutturare la chie-



sa e i suoi pochi locali parrocchiali con l'appartamento che fungeva da canonica. Tentammo anche la ristrutturazione dell'ex Clinica Chianello¹⁸ ma l'iniziativa non andò in porto.

Parroco a Sant'Ernesto Il quartiere, la diocesi, il vicariato.



L'ingresso nella parrocchia di Sant'Ernesto di Via Campolo segnò una svolta. Dai quartieri di periferia a quelli della città moderna, dal degrado all'opulenza. Come cambiò il tuo modo di fare il parroco?

Questo periodo ha inizio dopo l'arrivo in Diocesi del Cardinale Paolo Romeo. Nel 2009 terminava il mio mandato di 9 anni nella parrocchia Madonna di Lourdes. In estate mi venne chiesto di andare a Sant'Ernesto. Accettai con lo spirito e la coscienza di sempre: in obbedienza alla vocazione e alla chiamata di Dio nella Chiesa e per la Chiesa, come via per la maturazione della mia persona nel servizio. Naturalmente con molta curiosità, disponibilità ed attesa. Certo che mi veniva offerta la possibilità di nuove esperienze, conoscenze e operosità proprio perché si

trattava di una cosiddetta realtà palermitana diversa da quelle che avevo fino a quel momento incontrato e vissuto.

Come cambiò il tuo modo di fare il parroco?

Devo dire che in fondo non è cambiato, perché sono stato sollecitato ancor di più a puntare sulla possibilità di comunione e condivisione con tutti i battezzati e tutte le persone disponibili nel territorio. Non mi sono mai percepito solitario e staccato dalla comunità e da questo punto di vista non ho sofferto mai di solitudine. Così è accaduto anche in Sant'Ernesto.

Ricordi qualche avvenimento in particolare?

Un fatterello che in modo divertente fa capire questo modo di essere parroco. In una delle prime riunioni mi permisi di dire che la parrocchia e la Chiesa non erano mie, ma della comunità e delle persone che la componevano. Tra l'altro il parroco cambia, ma le persone restano, anche se non sempre. Tanti si addolorarono perché ritennero che io avessi voluto dichiarare



di non sentirmi appartenente alla comunità. Capirono via via che invece desideravo invitarli ad un coinvolgimento personale e totale con la vita della parrocchia e della sua missione nel territorio e nella storia.

Che differenza hai riscontrato tra la Chiesa delle borgate e quella dei quartieri cittadini agiati?



La Chiesa delle borgate assomigliava a quella di un paese, segnato però dalla vicinanza con la città. Vigevano i legami familiari sociali stretti e decisivi per la vita. Per esempio non era diffusa la tristezza della solitudine, poiché l'individualismo non invadeva ancora la maggior parte dei rapporti e delle relazioni. Certamente questo operava già anche qualche stortura, sia nei rapporti familiari che sociali. Non era tutto rose e fiori. Nel quartiere Maspina-Palagonia venni invece a contatto con un contesto in cui l'individualismo moderno e contemporaneo segnava già in modo più evidente e marcato i rapporti.

La problematica della solitudine era ed è molto più presente e influiva nell'affronto della vita, sotto tutti gli aspetti e contesti. La cultura e i costumi risentivano e risentono del vento della modernità. La crisi dei valori tradizionali era ed è più marcata: una certa fragilità e volatilità dei rapporti familiari e comunitari, la crisi della religiosità e della fede e dei valori da essi scaturiti.

Puoi fare qualche esempio?

Per esempio l'incontro con tanti bambini all'asciutto delle conoscenze elementari e dei gesti semplici della vita di fede e comunitaria, che mi ha convinto ancor di più che non si può dare per scontato nulla e bisogna cominciare in modo nuovo l'annuncio e del Vangelo e della vita bella che esso promette. Anche perché risultava e risulta evidente che ciò riguarda innanzitutto gli adulti e le famiglie. Insomma ho incontrato i segni della umanità che avevo già cominciato a conoscere in altri contesti del nord Italia e dell'Europa.

Ce n'è qualche altro?

La diminuzione dei praticanti e dei frequentanti la comunità è molto più marcata, rispetto alle borgate. E ancora: c'è un diffuso anonimato nei grandi condomini e una forte estraneità nella vita sociale.

E in positivo cosa puoi dire?

Con stupore ho incontrato una realtà ecclesiale vivace, ricca di iniziative e di persone impegnate. Si tratta di un quartiere ricchissimo di istituzioni pubbliche, come assessorati ed uffici e di realtà economiche, come sportelli bancari ed esercizi commerciali di tutti i generi e di presenze professionali qualificate che vanno dal campo educativo e formativo a quello artigianale. Comunque una realtà che rappresentava e rappresenta una bella sfida e una provocazione grande per il lavoro a favore del bene comune.

In un simile contesto c'è un modo diverso di percepire e vivere la carità?

La realtà socio-economica e culturale ha dato l'impressione che la povertà riguardasse altri quartieri ed altre zone della città,

della Sicilia o del mondo. Ci siamo invece resi conto che c'era e c'è una povertà sia materiale che soprattutto spirituale ed esistenziale molto diffusa. Abbiamo sempre più preso coscienza che c'è urgenza di un'educazione alla carità, come dimensione ordinaria e stabile della vita di ogni persona battezzata e della comunità come tale.

E più in concreto cosa vuol dire?

Vuol dire che la carità non si può ridurre a singoli gesti di intervento, ma deve diventare un modo di rapportarsi ed accogliersi reciprocamente tra persone e comunità. Un compito veramen-



te grande in cui dobbiamo crescere molto. Questo, insieme alle altre urgenze, come il recupero della dimensione ordinaria e fondamentale della liturgia e della catechesi permanente, co-

stituisce fattore ineliminabile per la maturazione integrale della persona. Comunque l'attenzione alla persona è andata innanzitutto al bisogno materiale nei suoi vari aspetti: alimentare, del vestiario, sanitario e farmacologico, economico per le varie tasse domestiche e spese urgenti, di ospitalità per i senza casa o fissa dimora, fino al bisogno di aiuto allo studio per gli studenti. Sono state utili le associazioni come il Banco Farmaceutico e il Banco Alimentare e la generosità dei membri della comunità parrocchiale; la realtà di Portofranco per il doposcuola dei ragazzi delle superiori; l'accoglienza dei parenti dei degenti provenienti dalla provincia e ospitati negli ospedali cittadini, attraverso le strutture di "Casa Cilla"¹⁹; la condivisione con altre realtà ecclesiali come la Missione di Speranza e Carità di Biagio Conte e con le Comunità di recupero dalle tossicodipendenze, dall'alcool e dal gioco d'azzardo e con le associazioni che aiutano le persone a livello psicologico e familiare.

A questo elenco mancano gli anziani.

Non li ho dimenticati, anzi. Nel tempo della pandemia ci siamo messi a disposizione delle Istituzioni cittadine per favorire l'introduzione nella piattaforma comunale dei dati personali per la vaccinazione e offrire aiuto alle persone che lo chiedevano e trovavano grandi difficoltà. La paura, nei primi tempi della pandemia dell'intasamento degli ospedali e della loro difficoltà a prendersi cura di tutte le persone che restavano senza assistenza adeguata e sole, ha spinto la comunità a fare una sottoscrizione per donare agli Ospedali Riuniti Villa Sofia-Cervello, per il reparto Covid, un ventilatore di ultima generazione e ad offrire vicinanza alle persone isolate per non far loro mancare nulla. Insomma la carità si è fatta creativa e di largo orizzonte. Al contempo non abbiamo fatto mancare gli interventi in Siria e in altre parti del mondo.

***Hai appena parlato dell'esperienza della pandemia.
Come l'hai vissuta e cosa hai fatto per la comunità?***

Ho imparato a vivere la comunione fraterna in lontananza. Ho celebrato la Messa da solo, ma con una coscienza grande e rinnovata della relazione e della comunione, come costitutiva della mia persona, di ogni persona e del proprio io. Ma da soli non solo è triste, ma è impossibile vivere. Ho dovuto impa-



rare ancor di più e in modo nuovo che dovevo andare a trovare i miei fedeli e fratelli, non potevo solo aspettarli in parrocchia. Ho imparato il valore dei mass media e degli strumenti tecnologici, utilissimi, ma che non potranno mai sostituire le relazioni presenti, concrete e carnali.

Abbiamo e ho fatto catechesi a distanza, liturgie a distanza, ma anche sacramenti a distanza, ad esempio confessando distanziandosi, cresimando senza toccare la fronte del cresimando, battezzando senza toccare i bambini o gli adulti.

Che cosa ti ha insegnato per il tuo modo di fare il parroco?

Ho dovuto prendere ancora più coscienza che il mondo e la storia umana erano già cambiate, ma questo cambiamento si è accelerato con la pandemia e che nulla sarà come prima. Non so, e forse nessuno sa, come sarà e come saremo e anche i detriti che la pandemia ci farà trovare sul piano materiale, morale,

spirituale, antropologico ed ecclesiale. Registro che gli esseri umani hanno dovuto fare i conti con interrogativi profondi fino all'urlo. Mi auguro che personalmente e tutti insieme troviamo il modo e il coraggio di farci i conti, senza banalizzazioni, riduzioni e addomesticamenti. C'è in gioco il nostro presente e il nostro futuro e, mi permetto di dire, anche il nostro passato.

L'arcivescovo Corrado Lorefice ti ha nominato nel dicembre del 2017 Vicario Episcopale Territoriale per il terzo Vicariato della nostra diocesi. Che valore ha assunto nella tua vita questa nuova responsabilità?

Ancora una volta ho sperimentato che solo l'imprevisto conduce avanti e rinnova il cammino della nostra persona e la nostra vita. Non posso negare che mi preparavo a portare a termine il mio compito nella maniera più intensa e libera possibile. Attento alla maturità della mia persona, ma anche nella coscienza che bisogna consegnare il testimone, perché altri portino avanti la presenza e la missione della Chiesa. Ed invece ho vissuto il fatto che dice Gesù che da grande un altro ti cingerà e ti porterà dove tu non vuoi. Si è trattato di una provocazione alla mia conversione e donazione totale al Signore e alla Chiesa. Ho gioito delle cose vive che non conoscevo e ho partecipato delle sofferenze e delle insufficienze delle persone e delle nostre comunità e contemporaneamente ho preso coscienza delle mie insufficienze e dei modi inadeguati con cui ho camminato nella comunità e con la comunità.

Gli anni di Sant'Ernesto sono stati certamente i più pieni di iniziative pubbliche molte delle quali rivolte a tutta la città. Quali sono state le più significative?

La prima, anche in ordine cronologico è stata la celebrazione dei 50 anni della consacrazione della Chiesa Parrocchiale,

avvenuta il 21 aprile del 1963 da parte del Cardinale Ruffini. Abbiamo svolto innumerevoli iniziative: una mostra fotografica, incontri con personalità e tanti parrocchiani che hanno reso testimonianza di quei 50 anni, due numeri speciali di una rivista che ha raccontato la storia di allora e di ora, tante significative cerimonie liturgiche.²⁰ E poi i quattro giorni nell'ottobre del 2015 della permanenza in parrocchia della reliquia della Beata Pina Suriano che ha arricchito la mia vita e quella della comunità della gioiosa comunione e amicizia con la comunità della sua Partinico e della diocesi di Monreale e del suo Arcivescovo mons. Michele Pennisi. L'altra particolarmente significativa è stata la modalità con cui abbiamo vissuto l'Anno della Misericordia, il 2016, con la dedicazione tra l'altro della omonima cappella da parte dell'Arcivescovo Corrado Lorefice e la posa delle reliquie della Beata Pina Suriano e del Beato Pino Puglisi.²¹ Il senso e le foto di quella bella e significativa esperienza sono raccolti in un libretto ancora disponibile nella segreteria della parrocchia dal titolo: *L'anno della Misericordia, nella comunità parrocchiale di Sant'Ernesto a Palermo.*

E più di recente?

Quella avvenuta quest'anno in piena pandemia. Abbiamo presentato on line un libro su San Giuseppe, di Jan Dobraczyński: *L'ombra del Padre*, anche grazie alla provocazione che ci è giunta da Papa Francesco con la sua Lettera *Patris corde*. Sollecitato da questa circostanza e anche dai parrocchiani ho deciso di dedicare i tradizionali esercizi spirituali quaresimali a questo tema. Tutto quanto è stato prodotto nell'occasione è stato raccolto in un libretto dal titolo: *San Giuseppe, patrono, modello di vita e compagno.*

Parroco da quarant'anni La pandemia, la società, il futuro che ci attende.



Carmelo, proviamo a dare uno sguardo sul futuro, partendo ovviamente dalla drammaticità del presente costituito dalla pandemia. Essa ha acuito e fatto esplodere una crisi della società già forse latente. Come rivitalizzi la speranza nei parrocchiani che incontri?

Offrendo testimonianze di persone che, anche in questa dura condizione, mostrano come la fede, la carità e la speranza rendono costruttiva la vita in tutte le situazioni. Queste presenze vivono nella nostra comunità parrocchiale, nei gruppi e movimenti e nella società civile. Abbiamo incontrato chi in prima linea ha lavorato nei reparti *covid* degli ospedali, ma anche persone che hanno saputo portare avanti le responsabilità familiari, educative e del lavoro in tutti i campi. Testimonianze di persone che hanno affrontato in modo commovente la sofferenza e malattia e anche l'esperienza della morte.

***Tutti vorrebbero sapere quando ne usciremo e come.
Come rispondi a chi ti te lo chiede?***

Sul quando è inutile scervellarsi. Sul come bisogna subito dire che siamo già tutti cambiati, anche se forse non vogliamo ammetterlo. Il dato più evidente è che sono venute meno tante certezze, su cui ci siamo illusi di creare un mondo più felice e con meno problemi

A cosa ti riferisci?

Per esempio: non c'è più una certezza neanche sulla scienza, soprattutto quella medica. Adesso prevalgono le opinioni, che ciascuno è in grado di fare abbeverandosi quotidianamente alle tantissime fonti, spesso contraddittorie, che offrono i media. E questo ha evidenziato un processo che era già in corso da tempo.

Quale?

L'insistenza ossessiva che non esiste la Verità. Oggi esistono solo teorie e opinioni. Questo provoca due conseguenze. La prima riguarda la convivenza fra gli uomini. Ciascuno si illude di avere raggiunto una propria certezza sulla via e sul mondo, fino a quando non incontra qualcuno che ne ha un'altra. La conseguenza è la perdita di qualunque tipo di stabilità e prospettiva sul futuro. Questo ripropone la questione sempre presente del potere. Una società in balia delle opinioni, può essere governata solo con una forte dose di potere.

Vorresti sostenere che viviamo in un regime?

Non ho le competenze per dimostrare questo. Mi limito a mettere in guardia tutti che il potere con cui dobbiamo fare i conti oggi non assume più le forme del passato e quindi necessita di una maggiore attenzione e conoscenza delle forme e delle

modalità con cui si presenta.

E la seconda?

Riguarda noi che conosciamo la Verità attraverso l'incontro con Cristo e la vita della Chiesa. Portare questa responsabilità e offrirla a tutti come possibilità di senso per la propria vita, con dolcezza, pazienza e stimando la libertà, è ciò che ci attende nel futuro, però a partire da oggi. Questa è la sfida che l'esperienza del covid ha ancor più evidenziato.

Neanche la Chiesa è esente da questa crisi? Di cosa ha più di bisogno a tuo avviso in questo momento?

Di quanto ho detto prima. Di persone veramente incontrate dal Signore che splendono della Sua vita, capaci, in semplicità di cuore e senza pretese, di rendere presente la Chiesa nel mondo, in questo modo superando la divisione o il dualismo artefatto ed insopportabile tra fede e vita, tra fede e cultura, tra moralità e socialità.

E come spieghi questo ai fedeli?

Dicendo che bisogna edificare una fede e una Chiesa che sappiano vivere in questo cambiamento d'epoca e dar vita a una realtà ecclesiale che sappia incontrare il cuore degli uomini di oggi con tutte le grandezze e miserie, virtù e vizi, forze e fragilità, presunzioni e depressioni, slanci e cedimenti, bellezze e brutture, conoscenze ed ignoranza, verità e menzogne, etc.

Sempre più si parla nella Chiesa di seconda evangelizzazione? Come hai affrontato in questi anni questa problematica?

Personalmente sono stato aiutato dal fatto che quasi l'intero cammino di fede l'ho vissuto non relegato nell'ambiente di sa-

crestia. Ho vissuto una fede che in qualche modo accompagnava la vita di tutti i giorni. Certo non sempre nella coerenza e fedeltà, ma sempre presente. Tutt'ora godo di questa Grazia. Vivo la responsabilità parrocchiale e quella di Vicario episcopale continuando a condividere la vita di lavoratori, studenti, universitari e famiglie immersi nel mondo e nella storia animati dalla fede.

Torniamo ad un importante argomento affrontato prima: la mafia. Tra le pieghe dei tuoi racconti si intuisce che ne hai fatto esperienza "diretta" confrontandoti sul territorio nel modo in cui gestisce i rapporti. Che cosa ti hanno insegnato questi rapporti?

La prima decisione è di evitare ogni collusione e accondiscendenza. Questo vale per me parroco, ma per ciascun cittadino. Il primo cedimento, magari su questioni che appaiono marginali, per il mafioso, anche quello di borgata, equivale all'inizio di un "ricatto" da cui è poi impossibile liberarsi. Aver detto di no in alcune circostanze a richieste che riguardavano la celebrazione di riti o di cerimonie religiose, ha fatto capire a tutti che non avrei ceduto ad alcuna richiesta fuori dalle regole. Ma a questo soprattutto per un parroco occorre aggiungere la capacità di intessere rapporti.

Vale a dire?

La disponibilità cioè a incontrare tutti, ad ascoltare tutti e, ove possibile, a sovvenire al bisogno di tutti. La carità si può manifestare in mille modi. E siccome di fronte si hanno sempre degli uomini essa è in grado, magari dopo tanto tempo, di incidere nel cuore di tutti. Ma non dobbiamo dimenticare, come disse Giovanni Paolo II ad Agrigento, che anche a loro va chiesta la conversione, anche se potranno raggiungerla per strade a noi

ignote. La Chiesa è chiamata ad una proposta educativa integrale ed esigente e a una proposta di cammino di conversione senza cedimenti ed indulgenze, questo vale per tante altre situazioni dolorosissime della vita di ciascuno.

Preso atto che anche la Chiesa si è assunta in prima persona la responsabilità di combatterla, cosa si può ancora fare?

Il tema è vasto. Dico, solamente, che quello che abbiamo detto fino ad ora è valido anche per affrontare la crisi antropologica, sociale, culturale e morale ed economica che la mafia rappresenta. La Chiesa deve offrire alle Istituzioni e alla società civile un contributo di riforme e di correzioni nei campi che riguardano la giustizia e la legalità al suo interno e nei rapporti esterni. Allora riavrà l'autorevolezza morale per richiamare le Istituzioni e la società civile a riformarsi e rinnovarsi nel modo di esercitare le sue funzioni e i compiti, perché splenda la giustizia e la legalità, senza l'arroganza di poter estirpare il male del mondo e dal mondo.

Ricordi un avvenimento in particolare che spieghi quanto hai detto?

Uno emblematico che mi accadde proprio il primo giorno che giunsi nella parrocchia di Madonna di Lourdes. Sul sagrato della chiesa, fui raggiunto da due distinti signori che mi avvicinarono chiedendomi se fossi io il nuovo parroco. Compresi bene che la domanda era retorica, perché erano certi della mia identità. Quindi, fui io a chiedere come mai mi conoscessero. Appresi così che sapevano perfettamente della mia storia, dei miei trascorsi nelle precedenti parrocchie e delle frequentazioni che avevo. Incuriosito e indispettito chiesi da chi avessero appreso tutte quelle notizie e mi fecero i nomi di alcuni "personaggi"

del quartiere di Boccadifalco. Compresi allora con chi stavo parlando e come comportarmi.

E come ti comportasti?

Ovviamente con grande formale cortesia: li invitai a venirmi a trovare in parrocchia. Compresi che già cento occhi erano rivolti su di me. Lo immaginavo, ma ne ebbi certezza. Non ho mai interrotto in tutti gli anni successivi i rapporti con alcuno. Ma ho fatto molta attenzione ad usare l'accortezza, ricordandomi sempre, nei momenti di difficoltà, che già il Signore ci invita ad essere scaltri come i serpenti, oltre che semplici come le colombe.

E come si può incrementare il rapporto tra Istituzioni e Chiesa e società civile?

Ricordando che Istituzioni e società civili non sono assolute e quindi bisogna che si esercitino nella umiltà e ragionevolezza per essere eque e utili al bene comune e al bene delle singole persone. Le Istituzioni civili e la società civile possono colpire il male e renderlo meno invasivo e destabilizzante; ma dovranno farci sempre i conti, così come la Chiesa. Il potere di cambiare il cuore di ogni singolo uomo ce l'ha solo Dio e il suo Amore infinito. Il male può essere perdonato, ma nella storia accompagnerà l'uomo ed ogni uomo fino alla fine, fino al compimento della storia.

Uno dei punti più dolenti per la Chiesa e per la società sono i giovani. Con loro hai sempre condiviso la tua esperienza sacerdotale. Come e perché sono cambiati in questi anni? Tu cosa proponi quando li incontri?

Propongo quello che ho ricevuto e che ha convinto me. Solo un'esperienza di vita può convincere i giovani di oggi a prestare

attenzione e lasciarsi sfidare. Offro ai giovani una sfida della ragione, piena di affezione alla vita e alla realtà tutta, invitandoli a giocare tutta la loro libertà, come capacità di aderire al bene e al vero che avuto il potere di attrarli e farli sussultare anche per un attimo. Non ho altro da dare che me stesso e la mia vita e il tesoro del Signore incontrato: punto tutto sulla loro libertà. In tal senso mi è stato di particolare aiuto l'esperienza che il Movimento di CL ha da sempre fatto nella scuola e nell'università, e in particolare penso alle tante iniziative portate avanti per decenni in tante scuole e facoltà palermitane.²²

Questo tema porta con sé quello dell'educazione. Ne parlano tutti ma sembra che nessuno abbia in mano il bandolo della matassa. La Chiesa ne ha fatto sempre un punto fermo della proposta cristiana. Perché oggi non è più così?

La partenza sta in educatori rinnovati dall'incontro con il Signore nella comunità cristiana. Queste persone ricostruiscono anche il popolo, il quale ha il potere di rendere l'educazione e l'educatore fattori sorgivi di nuova cultura e moralità e so-



cialità. Queste persone e questo popolo ci sono e ci saranno sempre, e quindi c'è speranza. A tutti il compito di saperli riconoscere e seguirli.

Proviamo a tirare qualche conclusione. Hai qualche rimpianto o ripensamento?

No! Ritengo che mi sia toccato un tempo interessante e promettente, foriero di grandi sorprese ad opera dello Spirito del Signore. Se non mi avesse e non ci avesse accompagnato questa certezza tante cose non sarebbero state fatte.

A cosa fai riferimento?

Pensando a questi ultimi undici anni a sant'Ernesto mi ripeto che se non avessimo avuto già l'esperienza di una novità in atto non ci saremmo impegnati nella celebrazione del cinquantesimo della chiesa parrocchiale, nel grande lavoro in preparazione al Sinodo sulla famiglia e nella valorizzazione dell'Anno della Misericordia. Non ci saremmo aperti alla dimensione ecumenica con i fratelli di altre confessioni e alla apertura interreligiosa con la comunità islamica e con l'amico imam Mustafà Boulaalam. Non avremmo incontrato i parenti di Pina Suriano di Partinico e gli amici della diocesi di Monreale e di don Pino Puglisi, non avremmo proposto la cappella della Misericordia e del cammino penitenziale, che porta sempre ad un rinnovato rapporto con il Signore che è misericordia. Non avremmo fatto il lavoro con i giovani assieme a don Angelo Tomasello, a don Gaetano Marsiglia e ora più di recente a don Massimo Schiera. Non avremmo mai deciso di aprirci a tutte le situazioni difficili e complicate delle persone con cui veniamo a contatto e di offrire loro itinerari secondo la propria condizione. E siamo pieni di speranza anche nei confronti della famiglia e perciò dei giovani che sono e saranno chiamati a costruirla.

Prima di concludere consentimi una domanda molto personale. Dal racconto che hai fatto sembra che la tua vita si sia snodata sempre in modo rettilineo, senza crisi o scossoni. Dopo 40 anni conservi sempre lo stesso entusiasmo. Ma è veramente così? Non hai o non hai avuto anche tu, come tutti, momenti di dubbio o di scarsa chiarezza?

No, l'entusiasmo non è venuto meno. Ma quelli che chiami momenti di dubbio mi hanno sempre accompagnato ed il loro affronto serio mi ha reso più certa la scelta iniziale. Ne ho già detto prima alcuni.

Puoi tornarci su?

Il primo è quello dell'incontro con don Giussani, quando mi disse di entrare subito in seminario. Pensavo volesse propormi un percorso di avvicinamento e verifica, e invece mi disse di andare spedito. Fu la prima volta che compresi come "le Sue vie non sono le mie". Ma poi mi accadde un fatto di cui non ho detto.

Quale?

L'impatto con il Seminario, la prima volta che mi recai nella città di Bergamo, fu a dir poco drammatico. Fuori dalla Stazione ferroviaria chiesi informazioni e mi indicarono il Giovanni XXIII nella città alta. Cercavo il Seminario del Paradiso e mi ritrovai nell'edificio sbagliato, entrai e fui accolto da un androne immenso, buio e disabitato. Non mi attendevo una simile accoglienza. Fui assalito dai ricordi degli anni del collegio e mi divenne il cuore piccolo, piccolo. Dissi a me stesso "questo no... questo no... questo no". Venne alla fine il portinaio con fare distaccato e mi spiegò l'errore e mi indicò dove andare. Provai una ribellione profonda e decisi in un primo momento di tornarmene in stazione. Sì, mi venne l'impeto di rinuncia-

re, mi sembrava una aperta contraddizione con quanto mi era stato promesso. Ma decisi che non era ragionevole e umano disertare l'appuntamento con il rettore del Seminario del Paradiso che mi aspettava. Per pura educazione mi recai nel luogo giusto: un bellissimo e familiare edificio a metà collina sotto le mura venete. Era una bellissima giornata di sole e di luce e il mio cuore si allargò. Salii le scale ed entrai. Un semplice ingresso e mi venne incontro il Rettore gioioso e sorridente don Carlo Negrotti, il quale realmente mi aspettava e mi disse subito: "Carmelo, finalmente sei arrivato". Bastò questa semplice affabilità per farmi superare la tentazione di abbandonare, che sinceramente avevo avuto. Ma a Palermo le cose non furono più semplici.

A cosa ti riferisci?

A quanto mi accadde il giorno del conferimento del Diaconato. Lo ricordo sempre con grande trepidazione e commossa gratitudine. Eravamo nella sagrestia della Cattedrale e ci stavamo preparando per metterci in processione, per entrare in chiesa. Mi riassalì il dubbio, se fosse quella la decisione giusta. Nuovamente ero pronto ad abbandonare, potevo ancora farlo, nulla ancora era stato deciso, disponevo ancora totalmente di me. Ma quando risuonò la voce del Cardinale Pappalardo che invitava a muoversi, superai l'indecisione e mi misi in colonna. Non era un comando, ma l'invito del Padre che attraverso il Cardinale mi invitava a proseguire. Quella era la mia strada non potevo cedere alla emozione forte del momento. In quel modo rinnovai il mio sì. Accadde altre volte in circostanze diverse.

Quando?

Te ne racconto solo un'altra. Nel duemila il Cardinale De Gior-

gi mi chiese di andare nella parrocchia di piazza Ingastone. Pensava di facilitarmi la vita e il ministero e rendere più leggeri i tanti impegni. Faceva fatica a trovare un sacerdote disponibile. Molti miei confratelli avevano già rifiutato. Quando mi fu proposto, anch'io chiesi tempo. Le difficoltà erano evidenti. Non mi risolveva nessun problema e me ne caricava di nuovi. Ci pensai a lungo e ne parlai a lungo. Ciò che alla fine mi fece accettare fu l'obbedienza alla Chiesa che avevo imparato da don Giussani, nel Movimento e la Chiesa palermitana, che avevo avuto la grazia di conoscere. Accettai per la fiducia che riponevo nella mia storia, ma soprattutto in quel disegno di Dio di cui ho già detto. Avevo la certezza che il Signore Gesù si può servire ovunque, in qualsiasi luogo in cui Lui desidera trovarsi e invita a seguirlo e così si esprime anche l'amore alla sua Chiesa.

E col senno di poi, cosa puoi aggiungere? Fu una scelta giusta?

Le scelte giuste non sono quelle ponderate e fatte a tavolino, ma quelle che aprono prospettive nuove di vita. Anche quell'esperienza si rivelò tale. Come ho detto ho imparato tanto, ma soprattutto a voler bene alla Chiesa, in qualunque forma si presenti, che ho deciso di servire con tutto me stesso, quaranta anni fa.

Per concludere ti chiedo di indicare una frase del Vangelo che meglio delle altre esprime il senso della tua vita e dei tuoi quarant'anni di sacerdozio.

Non è una frase ma un brano del Vangelo di Giovanni: "Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci i miei

agnelli». Gli disse di nuovo, per la seconda volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pascola le mie pecore». Gli disse per la terza volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: «Mi vuoi bene?», e gli disse: «Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecore. In verità, in verità io ti dico: quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi». Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E, detto questo, aggiunse: «Seguimi».

Spiega e concludi.

C'è poco da spiegare, ma solo da seguire. La domanda "Mi ami tu?" ha riguardato e riguarda me, ma anche ciascuno di noi. La mia vita e quella di tutti noi è racchiusa nella disponibilità di cuore di ciascuno a rispondere a queste domande e disporsi a svolgere il compito da Lui assegnato.



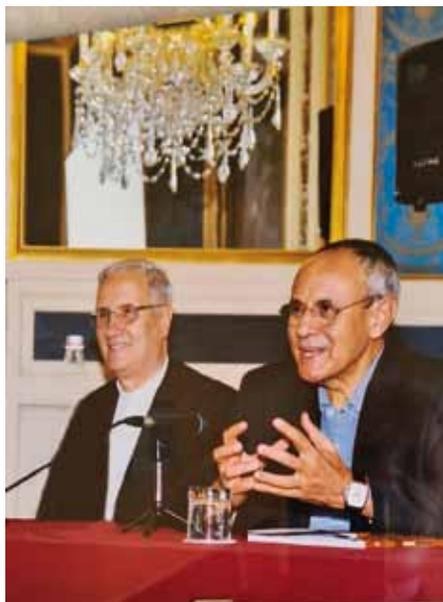
La settimana precedente a quella in cui siamo andati in stampa è giunta improvvisa la notizia delle dimissioni di don Julián Carrón da Presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione. Sono allora tornato da Carmelo per chiedergli un commento.

Carmelo, prima di chiederti cosa hai provato all'arrivo della notizia, dimmi come e quando hai conosciuto don Carrón.

Ho incontrato e conosciuto don Carrón prima che succedesse a don Giussani alla guida di CL in alcune manifestazioni pubbliche e attraverso la conoscenza dell'esperienza di CL in Spagna che don Giussani già negli anni '80 e '90 ci invitava a guardare con grande simpatia e a seguire.

E dopo?

Il mio rapporto di conoscenza, stima e amicizia si è consolidato soprattutto negli ultimi 15 anni attraverso numerose occasioni di incontro prima dello scoppio della pandemia. Ricordo in particolare le sue due venute a Palermo. La prima nel maggio del 2008 quando, su invito del Cardinale Paolo Romeo, presentò il libro di Benedetto XVI, *Gesù di Nazaret*. La seconda nell'ottobre del 2015, in occasione della presentazione del suo libro *La bellezza disarmata*. Gli sono grato per come ha accompagnato tutti



in questi 16 anni e nell'affronto delle delicate dinamiche scaturite dalla pandemia, attraverso soprattutto un uso sapiente delle comunicazioni on line, e il recupero della coscienza personale di ciascuno.

E quando ti è giunta la notizia delle sue dimissioni che sentimenti hai provato?

Certamente, come tutti, me ne sono chiesto subito la ragione. Ma poi con più serenità ho cercato di contestualizzarla dentro il momento complessivo che stiamo vivendo.

E cioè?

Ho riflettuto su alcuni fatti. Il primo è la clamorosa decisione di Benedetto XVI annunciata l'11 febbraio del 2013. Chi l'avrebbe mai potuto ipotizzare? Eppure è accaduta e con essa tutti più o meno vi abbiamo fatto i conti. Ma non solo. Penso alla pandemia. Chi avrebbe potuto immaginare non solo quanto è successo, ma i cambiamenti antropologici che ha già provocato e continuerà a provocare per molto tempo. Poi ho provato a collegare questi accadimenti ad alcuni della vita di Gesù: la decisione volontaria di consegnarsi al Padre, al suo cammino deciso verso Gerusalemme e alla consegna di sé a Maria e a Giovanni, che stavano ai piedi della croce: "Donna, ecco tuo figlio!" e al discepolo: "Ecco tua madre!". Mi sono state di grande aiuto le parole di S. Paolo ai Filippesi, il quale ci ricorda che Gesù Cristo, pur essendo Dio annichilì sé stesso per divenire simile agli uomini. Anzi aggiunge che si abbassò fino ad ubbidire alla morte e alla morte in croce. Ma guardiamo anche ad avvenimenti futuri.

A cosa ti riferisci?

All'esperienza del Sinodo che ci apprestiamo a vivere. I Vesco-

vi si consegnano alla esperienza di tutti noi per ricevere conforto, indicazioni e spunti di vita nuova, di urgenze e profezie, per il cammino della Chiesa nella storia contemporanea così complicata ed affascinante insieme. Quali sfide ci provocherà? Che cosa produrrà? Come ne uscirà la nostra vita e la nostra fede? Ecco questo mi porta a giudicare tutto non solo come fatti di cronaca, ma come eventi della storia e della storia della salvezza.

Puoi essere più chiaro?

La storia è il luogo della rivelazione di Dio, il quale si rivela attraverso ogni circostanza per dire qualcosa di particolare e preciso a tutti e a ciascuno di noi. C'è qualcosa, una urgenza che ci riguarda che dobbiamo capire e seguire. Gli avvenimenti non sono puri incidenti di percorso, di un percorso che noi abbiamo stabilito buono e giusto secondo schemi e criteri inadeguati, ridotti a nostra misura. Dobbiamo invece saper alzare lo sguardo e aprirci all'orizzonte e al tempo totale delle cose e dei fatti, e non rinchiuderci al mero accadimento di cronaca. Di fronte ad essi dobbiamo saperci aprire con tutta la nostra persona e con tutta la nostra storia.

E tornando alle dimissioni di Carrón?

Vanno prese come una provocazione, per mettere in moto tutta la nostra umanità, fede, intelligenza, affettività, libertà, creatività, perché tutto ci sta dicendo che siamo chiamati ad una nuova responsabilità a tutti i livelli, ecclesiali e civili.

E come vedi il dopo Carrón?

Invito tutti ad essere fiduciosi nella storia che abbiamo vissuto, nell'intervento buono di Dio nella storia e certi dell'assistenza dello Spirito Santo. Ritengo che la persona che sarà indicata a

succedergli ci guiderà nella nuova fase e verso un nuovo passo della vita di ciascuno e di quella di tutti. Quanto accaduto è innanzitutto un invito alla conversione per comprendere cosa Dio voglia comunicare di sé a tutti e a ciascuno perché si possa essere ancora più utili a sé stessi e agli altri.

Per finire, torniamo a questi 40 anni.

Questi 40 anni non possono essere celebrati se non come uno modo di cogliere personalmente questa sfida e attraverso questa provocazione rilanciarmi negli avvenimenti che ancora dovrò vivere nei prossimi anni, insieme a tutti i miei fratelli uomini.



NOTE

¹ A S. Cataldo ci capitò in seguito di vivere una esperienza che mi lasciò un dono inestimabile. Durante uno dei viaggi perdemmo l'autobus di ritorno. Mamma cercò ospitalità ovunque. Chiese all'istituto di accoglierci per la notte, senza esito. Decise che avremmo trascorso la notte presso la porta della Chiesa, attendendo la prima corsa del giorno seguente. Passavano tante persone e capivamo che erano incuriosite della nostra presenza, quella di una giovane donna forestiera con due bambini. Nessuno però osava avvicinarci. Ad un certo punto tre giovani ragazze, amiche, trovarono il coraggio e si avvicinarono. Chiesero a mia mamma cosa facesse lì con due bambini, di notte. Venute a conoscenza dei fatti, delicatamente ci offrirono ospitalità in casa di una delle loro famiglie, promettendo che in mattinata ci avrebbero accompagnati a prendere l'autobus. Mia mamma si fidò e accettammo l'ospitalità. Il senso della ospitalità, da quel momento, non mi ha più abbandonato e con gratitudine l'ho potuta sempre esercitare.

² Uno dei responsabili divenuto sacerdote successivamente.

³ (Jaca Book, Milano 1972). Il volumetto fu curato da don Pino Ruggieri, sacerdote catanese coinvolto in quegli anni con l'esperienza del Movimento di CL

⁴ Erano momenti di incontri per gli appartenenti dal Movimento di tutt'Italia per indirizzare il lavoro comune prima dell'inizio dell'anno scolastico.

⁵ I Memores Domini sono un'associazione laicale cattolica i cui membri vivono i precetti di povertà, castità e obbedienza sotto l'egida del movimento ecclesiale di Comunione e Liberazione, avendo come obiettivo la "memoria tendenzialmente continua del Cristo" e come ambito di apostolato il mondo del lavoro

⁶ Per mons. Camisasca si veda la nota a pag. 33.

⁷ Alle elezioni politiche si paventò per la prima volta la possibilità che il PCI superasse la DC, divenendo il primo partitò del Paese.

⁸ È il sacerdote che negli anni '60 ha dato vita all'esperienza del Movimento in Sicilia di cui è stato responsabile per moltissimo tempo. È morto a Catania nel 2015

⁹ Attualmente Vescovo di Mazara del Vallo.

¹⁰ È stato Vescovo di Piazza Armerina fino al 2002 data della sua morte.

¹¹ Noto esponente mafioso di cui non conoscevo l'esistenza.

¹² Altro noto mafioso a me sconosciuto.

¹³ Il sacerdote era don Nicasio Galbo

¹⁴ L'apertura dello stabilimento Fiat aprì molte speranze per tutto il territorio madonita e non solo. Si pensava potesse diventare il punto di aggregazione per uno sviluppo industriale e occupazionale del comprensorio. Le cose dopo molti anni andarono diversamente lo stabilimento è chiuso senza alcuna immediata prospettiva.

¹⁵ Vedi intervista a pag. 57.

¹⁶ Vedi intervista a pag. 52.

¹⁷ Vedi pag. 70.

¹⁸ Vedi pagina 69.

¹⁹ Si tratta di una associazione di livello nazionale presente a Palermo da oltre 10 anni che offre ospitalità a quanti non abitando a Palermo devono assistere parenti ammalati e ricoverati in strutture sanitarie cittadine.

²⁰ Tutto il materiale è raccolto nel sito della parrocchia: <https://www.parrocchia-santernesto.it/la-storia/>

²¹ Si veda sul sito: <https://www.parrocchi\asanternesto.it/cappella-della-misericordia/>.

²² L'esperienza di CL nelle scuole e nell'università ha dato luogo a tantissime esperienze educative e culturali. Grazie anche ad associazioni nazionali nate dall'esperienza del Movimento, quali: "I cavalieri del sacro Graal" per i ragazzi di scuola media, GS per gli studenti delle superiori, di docenti (CLE), di studenti universitari (CLU) tante attività sono sorte e si sono sviluppate nella realtà palermitana in questi anni.





INDICE

Nota del curatore	pag.	3
Prefazione di mons. Corrado Lorefica	»	7
Capitolo primo		
L'infanzia e l'adolescenza.....	»	11
Capitolo secondo		
La difficile integrazione e l'incontro con Comunione e Liberazione.....	»	15
Capitolo terzo		
A Termini Imerese tra impegno in parrocchia e responsabilità nella guida di Comunione e Liberazione	»	35
Capitolo quarto		
Il primo impegno da parroco a San Gregorio Papa a Boccadifalco.....	»	45
Capitolo quinto		
Parroco a Madonna di Lourdes, quartiere Zisa.....	»	59
Capitolo sesto		
Da undici anni parroco di Sant'Ernesto.....	»	75
Capitolo settimo		
La Chiesa, la carità e la cultura nell'esperienza di parroco	»	113

Don Carmelo e la carità	»	117
Don Carmelo e la cultura	»	122
Don Giussani e la carità	»	127
<i>I miei quaranta anni di sacerdote</i>		
raccontati a Francesco Inguanti	»	133
<i>Dalla Sicilia alla Lombardia.</i>		
L'infanzia, l'adolescenza, la maturità	»	133
<i>Dalla Lombardia alla Sicilia</i>		
La Chiesa, il Movimento, la città	»	151
<i>Parroco da quarant'anni.</i>		
La pandemia, la società, il futuro che ci attende	»	175











Don Carmelo Vicari nasce il 17 marzo del 1952 a San Giovanni Gemini, in provincia di Agrigento. Papà Giuseppe è contadino, la mamma Maria è casalinga. L'emigrazione dei genitori lo conduce nei collegi di San Cataldo, Agrigento e Catania, finché tutta la famiglia nel 1967 si trasferisce a Vergiate, in provincia di Varese. L'integrazione nella realtà lombarda nel contesto del clima del '68 si rivela molto difficile, fino a quando non accade l'incontro decisivo con il Movimento di Comunione e Liberazione e la figura di don Luigi Giussani. Da lì la decisione di entrare in Seminario e di farsi sacerdote. Nell'ottobre 1980, per circostanze imprevedibili, viene a Palermo per concludere il suo ultimo anno di seminario.

Dopo l'ordinazione diaconale e sacerdotale ad opera del Cardinale Salvatore Pappalardo, è inviato a svolgere il ministero presso le comunità parrocchiali di S. Pio X alla Guadagna e poco dopo a quella della Chiesa Madre di Termini Imerese, dove rimane fino al 1986.

Viene inviato quindi a Palermo nella Parrocchia di San Gregorio Papa a Boccadifalco. Nel 1990 presta il suo servizio nella Parrocchia della Madonna di Lourdes di Piazza Ingastone. Dal novembre del 2009 è parroco in Sant'Ernesto. L'arcivescovo di Palermo Mons. Corrado Lorefice l'11 dicembre del 2017 lo nomina Vicario Episcopale Territoriale per il terzo Vicariato della diocesi. Il 30 gennaio 2019 gli è conferito l'ufficio di Canonico Metropolitano Onorario.

Don Carmelo Vicari ha fatto il parroco dal suo arrivo a Palermo fino ad oggi, svolgendo la propria azione pastorale che affonda le sue radici nella esperienza educativa avuta da giovane studente in C. L. e mettendola a frutto nella operosità quotidiana di quattro parrocchie.